

CRISTOFORO COSENTINI

LETTERE INEDITE

DI A. GALLO, F. PARLATORE, F. P. PEREZ,
V. DI GIOVANNI, A. MARINUZZI, I. LA LUMIA
A LIONARDO VIGO

P R E M E S S A

Al notevole lavoro compiuto dal prof. Raffaele Grillo alla «Comunale» di Palermo, con la trascrizione (e, poi, con l'annotazione) delle lettere di Vigo a Gallo, Parlatore, Perez, Di Giovanni, Marinuzzi, La Lumia, mi è sembrato non soltanto utile ma indispensabile far seguire le lettere di riscontro indirizzate a Vigo da quei suoi corrispondenti, e che l'Accademia degli Zelanti e dei Dafnici conserva nella sua Biblioteca Zelantea, nei vari volumi dell'Epistolario vighiano.

Nelle brevi premesse al testo dei vari gruppi di lettere (che sono state trascritte con molta cura dalla sig.na V. Di Martino e riscontrate da me con gli originali) ho indicato la trama ed i punti, a mio avviso, di rilievo delle medesime.

Le lettere sono molto interessanti per vari motivi, che, probabilmente, potranno anche cogliersi da tali mie premesse. Da esse emerge, soprattutto, la grande stima di cui Vigo godeva presso quei suoi amici, a parte il resto ovviamente.

LETTERE DI AGOSTINO GALLO A LIONARDO VIGO

E' la corrispondenza — fra quelle in oggetto — che più si estende nel tempo: 50 anni esatti, dal 13 dicembre 1821 al 26 novembre 1871; è quella che esprime una delle amicizie più intense di Vigo.

Le lettere qui pubblicate sono 43 (altre due non sono leggibili). Quelle di Vigo a Gallo, della «Comunale» di Palermo, sono 38 (vedi pagg. 217-282 di questo volume), e datano dal 18 settembre 1823 all'8 settembre 1868.

I due si erano conosciuti a Palermo, in casa Perez, probabilmente tramite lo zio di Vigo, don Salvatore Vigo Platania.

Gallo era di nove anni più grande di Vigo, essendo nato il 7 febbraio 1790. Fu, com'è noto, poeta, storico, ma soprattutto studioso di arte e di archeologia, ed anche di diritto. Lasciò, morendo, numerose opere ed una pregevole pinacoteca.

In queste lettere rivela il suo forte carattere, sempre chiaro e senza riserve, a volte anche rude e pure ostinato («essendo l'ostinatezza mio precipuo difetto», scrive in una di queste lettere - n. 41); né poteva vantarsi di essere uomo di «ferreo carattere» - 19). Con Vigo è gentile ed affettuoso, ma non lascia, all'occasione, di dirgli la sua, come la pensa. Vigo, di certo, non è di meno. I loro temperamenti erano fatti più per litigare che per comporsi. I due, però, si stimavano e si volevano bene e perciò le immancabili reciproche asprezze si concludevano sempre con dichiarazioni e segni di simpatia e di affetto.

Nel '21 Gallo lavora intorno alla sua Istoria di belle arti in Sicilia e chiede a Vigo notizie sul pittore Paolo Vasta (del quale vorrebbe un profilo da far riprodurre al Patamia) e su altri artisti di Acireale, lett. n. 1). A tale richiesta segue l'invio di alcune sue poesie (n. 2). Vigo è pronto nel riscontro e Gallo lo ringrazia

(n. 3) e scrivendogli non tralascia qua e là (n. 10) di apprezzare le doti di Vigo (la «docilità» (?!), ad esempio) e lo fa anche nella stampa, esprimendo (nel *Giornale di scienze lettere ed arti* per la Sicilia) giudizi favorevoli sulle poesie dell'amico; scrivendo al riguardo (n. 9) «quello che intimamente sentiva e che sempre a viva voce ha predicato e predicherà», rincuorando Vigo per i giudizi negativi avuti da parte di «canaglia letteraria», che opera «col pulmone gonfio di bile e di malignità» (n. 7). Le tre lettere sono del 1823. Anche allora era così! Il nome che più corre al riguardo è quello di «Indelicato» (vedi lettera n. 1 di Vigo a Gallo). Scrive pure, Gallo, sul primo canto del poemetto che Vigo ha dedicato a «L'eruzione dell'Etna» (è sempre il 1823: la lettera di Gallo, la n. 8), assicurando che è stato «letto con piacere, generalmente», ma che non è immune da critiche, e Gallo ha espresso su la stampa le sue. Vigo replica, come gli viene, e vorrebbe che la sua lettera fosse pubblicata. Ma Gallo lo dissuade, annunciandogli (n. 11) che se dovesse insistere in quella sua richiesta, egli sarebbe costretto a replicare. Si giustifica, scrivendo (n. 11) che si vide «alle strette nel pronunziarne giudizio»: e proprio quello, «perché il parere del pubblico giudizioso aveva già segnato i veri difetti del poema»; e consola in pari tempo Vigo, rilevando che «la somma delle cose lodate è maggiore delle biasimate», e che il poema deve «reputarsi pregevolissimo, nonostante gli annotati difetti». In verità, fra amici, Gallo avrebbe potuto evitare di scrivere critiche sulla stampa. Ma l'uomo era fatto così; prendiamolo quindi com'era. Era, cioè, a modo suo, per la sincerità; una sincerità che nei confronti di Vigo voleva far sentire probabilmente la differenza di anni e, di conseguenza, una certa paternità e superiorità. Quella singolare sincerità che nello stesso torno di tempo gli faceva scrivere — il 7 giugno 1824 (n. 13) — che Vigo era stato «fatto per cantar forti e grandi cose» e che «la dimora in Aci» avrebbe nociuto al suo «progresso poetico. L'urto delle opinioni della capitale — proseguiva — sveglia l'intendimento e raffina il gusto»; la sincerità che nella lettera del 1 gennaio 1825 (n. 14) faceva raccomandare al Vigo di tener meno «alla gonfiezza dello stile», toccandolo proprio nel punto delicato e probabilmente di "onore": «Tenete meno... alla gonfiezza dello stile. Voi siete fatto per esser ottimo poeta, procurando d'impe-

gnarvi ad esserlo di meno. Osservate che gl'Italiani son tutti volti all'aurea semplicità degli antichi, inclusive lo stesso Monti non di rado anche turgido per lo addietro».

Gli ha parlato, intanto (n. 12) di una sua opera sulla lingua e la poesia volgare in Sicilia (quale tema per Vigo!), alla quale attende con impegno. Poi, nel periodo agrigentino di Vigo, altri elogi per lui. Un'ode dell'amico gli è sembrata «bellissima» (6 agosto 1826, n. 16). Ma, con gli elogi anche i rilievi ed i consigli di cambiamenti per quell'ode. Tanto, essa è sua, perché Vigo gliel'ha dedicata, ed egli vuole che sia modificata. Presto, però, su alcuni punti della critica, si ricrede (sincero e spontaneo anche in questo!), cosicché in una successiva (20 agosto 1826, n. 17) rettifica le proposte di mutamento. E tutto per una poesia! Sembrerebbe proprio che quegli uomini fossero esenti da pensieri gravi. Avevano probabilmente le nostre stesse pene, però, credevano assai più di noi. Ecco la chiave per comprenderli!

Sempre nel '26, Gallo invita Vigo — del quale apprezza gli «energici carmi» — a scrivere versi in memoria dell'astronomo Piazzi (n. 17). Vigo, però, non crede di poterlo fare. E Gallo è subito aspro nei suoi confronti e gli fa la predica (n. 19): «Le ragioni addottemi, onde vi ritraete dallo scrivere de' versi per l'immortale Piazzi non vi fanno onore. L'amicizia non deve indurre schiavitù, e non deve esigere l'ignobilissimo sacrificio della libera volontà di chi sarebbe proclive ad onorare il merito; e gli odj non devono mai passare il sepolcro da pretendere ciò. Io già non credo che ciò si voglia pretendere, e quando il si voglia è indecoroso il piegarvisi. Questi sono i miei sentimenti, e pure io non mi vanto esser uomo di ferreo carattere. Soffrite questi rimproveri che son pure una riprova dell'amicizia ch'io sento per voi, ed emendate il fatto con fare de' versi più belli».

Sempre col suo temperamento appassionato, in una successiva del 1829 (n. 20) chiede a Vigo d'impedire che sia lo scultore Calì ad eseguire la statua di Sua Maestà, che il Comune di Catania vuole erigere. E, questo, non per malvolenza — dice — ma per giusto risentimento; perché Calì adopera tutti gli intrighi pur di aver lavoro. Gallo segnala Villareale e sollecita Vigo a sostenere quella sua proposta: «In questo stato di cose io vi prego di girare, come un avvocato di Villareale, tutti i decurioni,

di convincerli colla vostra eloquenza, e se non vogliono convincersi colle parole del merito superiore di Villareale di bastonarli d'un in uno col bastoncino del vostro Polifemo, che, come dice il Meli, era un albero di nave». Poi, la chiusa consueta quando si tratta di missive delicate: «Lacerate questa lettera» (2 marzo 1829 - n. 20).

(Antonio Calì (1789-1866), a giudizio dei competenti, sarebbe stato invece, un insigne scultore. Egli in effetti, eseguì le statue dei re borbonici (tre, non una!) che oggi, anche se decapitate, possono ammirarsi, nella loro egregia fattura, a Catania).

Sono anni nei quali Gallo lavora intensamente. Rifiutando l'invito (n. 21) che gli rivolge Vigo, di scrivere per un amico (questa volta è Gallo a rifiutare!), fa cenno a tutti i lavori che ha in corso, che sono veramente molti.

Intanto, il gravissimo lutto che colpisce l'amico acese con la perdita della giovanissima moglie, e le parole di cordoglio che Gallo non gli fa mancare, anche se con ritardo: così, però — come dice — a ragion veduta (12 giugno 1833, n. 23).

Poi, fra scambi di poesie e di prose, e critiche ed elogi vari, la contesa sul dipingere a fresco su tela (nn. 24, 25, 27), che Vigo comunica esultante all'amico, cui Gallo non crede (si tratta di cose d'arte e questi si sente particolarmente sollecitato). In seguito, ancora, altri screzi. Gallo ha saputo che Vigo è offeso con lui e gli scrive una lettera, come al solito, assai franca: «Io non so di avervi giammai offeso, so di avervi sempre altamente pregiato come nobile e robusto scrittor di versi e di prose. Però può avvenire che nell'impegno in cui sono alcuni maligni di strapparmi gli amici più cari e pregevoli ch'io vantar possa, vi abbiano scritto di me in guisa da attirarmi il vostro disgusto. Se ciò è, la colpa è tutta vostra; perché in simili casi suolsi scrivere per togliere ogni equivoco, o cattiva intelligenza. In ogni modo, io mi protesto sempre v.ro amico A. G.» (n. 26).

Si cancellava così la ruggine. Ma il temperamento restava. Gallo era sempre quello, e la sua franchezza ancora pronta ad esprimersi, all'occasione, anche con rudezza. L'occasione gli è data, nel 1846 (n. 29), dall'inno che Vigo ha dedicato a Santa Venera (la patrona di Acireale); inno che Gallo apprezza, ma che, in pari tempo, non sa frenarsi dal criticare («Vi ha poesia,

ma desidererei uno stile meno afforzato di ardite figure e metafore»), come farebbe con un allievo. Nella stessa lettera sono contenute notizie sul gruppo «Aci e Galatea» dello scultore Rosario Anastasi, donato da questi all'Accademia degli Zelanti. Gallo propone al Vigo una sottoscrizione perché Anastasi esegua in marmo il pregevole gruppo: «Voi che siete ricco, cavaliere e poeta — gli scrive (probabilmente con un pizzico di umorismo!) — notatevi il primo per onze quattro, sebbene nella debita proporzione con me dovrete segnarvi per onze sessanta, non essendo io né ricco, né cavaliere, né poeta (insiste!), avendo solo la meschina qualità di galantuomo».

Nel '52 (n. 32), Gallo presenta al Vigo la poetessa «improvvisatrice» Giannina Milli (una conoscenza che farà tempo nella vita di Vigo) e dà notizia all'amico del tentativo, da parte di un «manigoldo frate francescano», di recidere «il capo al cadavere del siculo Anacreonte» (cioè, di Meli), e si meraviglia che Vigo non abbia scritto nulla in proposito.

Nel '57, una lettera di gran rilievo (n. 33), a proposito dei Canti popolari («mi annunziaste — gli scrive — d'avere stampati quasi tutti i canti popolari siciliani») contenente singolari «consigli», espressi — precisa — «con la stessa franchezza (si trattava sempre di «franchezza»!) con la quale voi mi partecipate i vostri, che ho già accolto e di cui farò tesoro». La parte relativa della lettera è ampia. Gallo vorrebbe, in sostanza, che Vigo sopprimesse, accorciasse, modificasse, prima di pubblicarli, i canti raccolti, tanto — osserva — essi hanno già subito, di certo, numerosi cambiamenti, e, pertanto, non varrebbe a nulla, ai fini della loro originalità, lasciarli come sono. Dalle lettere di Vigo a Gallo sappiamo che Vigo respinse quel suggerimento.

Ai consigli si uniscono ancora i complimenti, suoi e di altri (Tommaso — scrive Gallo — ha fatto «onorevole ricordanza» di Vigo - n. 33). Seguono particolari menzioni di sé, riguardanti l'arte (n. 34): «Ecco i miei trionfi» — conclude —. E subito, i riguardi per l'amico: «I vostri son più durevoli, essendo riposti nella erudita, diligente e faticosa opera de' canti siciliani, cui procede la dotta dissertazione sull'origine e progresso di nostra lingua. Voi avete mietuto il seminato dove io credevo di recar non senza onore la mia falce».

Il tema era quello delle origini della lingua, e pur apprezzando Gallo la veduta del Vigo, dissente da lui sul punto di spingere «l'origine del nostro volgare (come fa Vigo) al di là de' tempi greci. Qualche voce sarà trapelata nella lingua ellenica, e indi nella latina e arabica; ma il volgare è figlio legittimo e naturale del romano rustico, introdotto in Sicilia coll'orde de' servi, che vi spedirono i dominatori del mondo dopo la conquista, e con le tante colonie latine che insieme con quelli furono addette all'agricoltura. I pochi vocaboli estranei al latino sono un non nulla nell'immensa massa del nostro ricchissimo lessico» (n. 34).

Vigo, naturalmente, inghiottiva amaro. E replicava a modo suo.

Poi il «turbine della rivoluzione» del '60, il compiacimento di Gallo che Vigo sia rimasto incolume (n. 36). Egli si è «salvato dallo spavento del ferocissimo bombardamento di Palermo col fatalismo cristiano», e non si è mosso di casa, anzi «per distrarsi dalle impressioni funeste e da' timori nei tre giorni fatali continuava a tradurre il 14° libro di Silio Italico in versi sciolti, che rileggendoli adesso non gli sembrano cattivi». Poi — e con quanta fine sottigliezza —: «Voi ben sapete che in quel libro avvi l'istoria antica della Sicilia sino alla conquista de' Romani...».

Dopo il '50 le lettere non sono più di sua mano. Egli lamenta vecchiezza, capogiri, altri mali; non rileggendo le lettere non si avvede di alcuni errori di forma; il suo spirito è però sempre desto. Vigo gli ha raccontato a storia finita, e certo per farlo ridere, le noie giudiziarie avute a causa di un francobollo apposto dal Gallo ad una lettera diretta al Vigo stesso; francobollo che dal direttore delle poste era stato ritenuto falsificato (n. 36). Gallo replica con violenza: «Buffone il giudice che riceve un ordine da un'autorità a lui incompetente, e ridicolo o pazzo il soprintendente delle poste di Palermo che glielo diede... In ogni modo vi è un abuso di potere in lui, e una asinesca supinità nel giudice, il quale non poteva ricevere ordine che dal Procuratore della Corte Criminale».

Nel decennio dal '60 al '71, la corrispondenza muove sui consueti temi e col solito stile: scambio di prose e di versi, lodi (Gallo loda la prosa «energica e concettosa» di Vigo - n. 38), temi

archeologici (gli scavi di Taormina), riferimento a opere di Vigo (la «Lirica», nella edizione «stampata elegantemente a Torino») sulle quali Gallo esprime giudizi lusinghieri (senza, tuttavia, risparmiare i rilievi), il «poema epico» il «Ruggiero»: «Ho letto con sommo piacere i vostri componimenti inediti, condotti con gran vigoria di stile, al vostro solito, ma con maggior giudizio e proprietà di traslati, di metafore e modi affigurati, che non erano i precedenti. Vi ho ammirato poi l'amor di Patria, che traspira direi da ogni pagina, e principalmente dalla breve e sugosa prefazione. Evviva le cento volte il mio antico amico, che acquisterà per certo maggiore fama col suo poema epico, ove lo ritoccasse qua e là nei versi un po' duri, come potei scorgere nei due canti che me ne leggeste son molti anni, i quali versi non possono essere ammessi nella poesia narrativa qual'è l'epica» (n. 39).

In pari tempo, nelle lettere vi sono cenni a suoi lavori, che vorrebbe meglio ristampati a Torino: giudizi equilibrati, particolarmente quello sulla critica storica (n. 40), con riferimento ad un'opera del Natale sulle colonie anteriori alle greche in Sicilia che è stata acquistata dall'Accademia Zelantea, che Gallo raccomanda a Vigo (nn. 40 e 41), perché non si disperda, trattandosi, a suo avviso, di opera pregevolissima; perché si adoperi per farla pubblicare «per amor della nostra letteratura, di cui siete infiammato al par di me» (40). «Non perdetevi tempo; il ritardo e la morte spesso destrudono i più bei progetti, e i manoscritti si disperdono, e si consumano facilmente» (n. 41).

(Il manoscritto di quest'opera, anche se non ancora pubblicato, è custodito con molta cura nella Biblioteca Zelantea).

Con la stessa lettera n. 40 — che è del 4 dicembre 1862 — la trasmissione di un suo articolo in cui rivendica all'Italia «l'onore del ritrovato del vapore, come forza motrice». Anche di questo si interessava!

Nella lettera del 3 gennaio 1866 (n. 42) è contenuto altro giudizio sopra il «Ruggiero», che Vigo andava diffondendo incompleto presso gli amici: «Vengo ora a voi, che siete poeta, poetissimo (i complimenti sono nello stile di Gallo, come le critiche), ma che sentite sempre dell'Etna, che giganteggia nella vostra mente, laonde il nostro Scinà vi chiamava a ragione il poeta

Etneo, ed io adesso vi replico ciò che una volta scrissi sull'altro vostro poemetto sull'eruzione di quel Vulcano: che conveniva ammansare lo stile, e particolarmente nella Epopea, che infine non è altro che una storia in versi, rallegrata dall'immaginazione e dal sentimento. Per siffatto oggetto vi conviene assolutamente inserire...» e qui di seguito i consigli, non brevi, particolareggiati, cortesi, ma decisi. Poi, la chiusa (a scanso di ogni equivoco!): «Addio, mio caro amico, gradite la sincerità di chi ama voi e la vostra gloria, che resterà salda anche coi piccoli nei che potrei appuntarvi; perocché è sempre grande e nobile ardire, indicante forza d'ingegno, d'imprendere con epopea nel sec. XIX avversissimo alla poesia, meno che a quella politica, che invero mi piace più nei trattati di Machiavelli, e nella storia di Guicciardini, che in versi duri come un corno, quali son quelli dell'Aleardi»; e, a chiusura, l'invito al segreto: «ciò resti nella nostra confidenza»!

Infine, l'ultima lettera di Gallo che trovai nell'epistolario della «Zelantea», del 26 novembre 1871 (n. 43); la lettera di un vecchio che sente profondamente l'età (aveva 81 anni!), colpito da semi paralisi alle gambe, inchiodato in una sedia, che però (ecco il Gallo di sempre) «per un fenomeno straordinario» — egli scrive — vede accrescersi in sé «l'attività intellettuale», sicché «per due o tre ore la mattina detta al suo segretario lettere e prose, e rabbercia i suoi antichi e nuovi versi che sta dando a stampa, prevedendo il suo prossimo fine».

Vivrà ancora altri cinque mesi, lasciando di sé ricordo incancellabile!

1

(l. 63)

Palermo 13 Dicembre 1821

Amatissimo Signore

Giunsemi assai gradito il di Lei foglio de' 29 dell'estinto mese, ragguagliandomi di quanto le avea scritto il Sig. Fichera

Sotto il numero progressivo delle lettere sono indicati quelli della loro collocazione nei vari volumi dell'Epistolario vighiano della Zelantea (volume e numero d'ordine).

relativamente al mio desiderio di ottener notizie di Paolo Vasta dipintore di buon nome. Io non posso che ripregarla direttamente per tale oggetto, e mostrarle qual sarà per essere la mia tenutezza (?), ove Ella vorrà compiacersi di soddisfare le mie brame; e onde meglio possa Ella favorirmi le manifesto che tali notizie mi servono per una istoria di Belle Arti, che sto compilando per completar con questo ramo di pubblica coltura della Sicilia la sua istoria in generale. In questa intelligenza Ella adunque potrà comunicarmi anche altre notizie che riguardano le belle arti nostre sì antiche che moderne, e gli artisti che hanno levato il grido nelle medesime.

Se trovasi costà il ritratto di Vasta amerei averne il contorno in carta resa coll'olio trasparente indicandomi qual fosse la tinta dominante della sua faccia, per farla eseguire quì a colore.

Non dimentichi di annotarmi le opere di Vasta che si trovano in coteste chiese, o nelle case de' particolari.

Col primo comodo le trasmetterò il volumetto delle mie poesie per le quali ha tanta amichevole parzialità di che gradisca i miei ringraziamenti.

Di Lei Sig. D. Lionardo
Vico Calanna.

Div.mo servo ed amico
Agostino Gallo

2

(l. 67)

Palermo 6 Gennaio 1822

Stimatissimo Signore

Vi mando in dono le mie poesie per le quali avete mostrato tanto cortese affetto. Non vorrei però che l'amicizia vi abbia messo le traveggole agli occhi. Quel che so che il mio amor proprio non l'ha fatto a me; giacchè nella seconda edizione cui mi preparo ho fatto diversi cambiamenti.

Procurate degli associati all'Ape, ch'io farò modo che i numeri vi giungano franchi di posta. Credetemi

Il vostro amico
A. Gallo

3

(l. 81)

Palermo 17 Giugno 1822

Pregiatissimo Sig.re V. Col^{mo} (?)

Ho ricevuto con grandissimo piacere la vostra lettera de' 28

dell'or cadente maggio, cui non ho potuto rispondere prontamente a motivo dell'immenso fascio di carte del governo, che ho dovuto sbrigare nelli trascorsi ordinarj.

Vi sono obbligatissimo per le notizie intorno al dipintore Paolo Vasta di costà. Io me ne prevarrò nella mia istoria delle Belle Arti in Sicilia cui sono attorno, cotanto giudiziose, e diligenti le giudico. Se degli altri dipintori Alessandro Vasta, il Vecchio, Coco Platania, e Grasso mi potreste indicare l'epoche in cui vissero, e le opere principali che fecero, ne consegnerei i nomi e qualche circostanza nell'istoria.

Desidero che mi facciate fare in carta resa lucida dall'olio i contorni del ritratto del Vasta, e se trovassi qualche pittore in cotesta, uno sghizzetto piccolo per rimarcarne il colore; perchè poi penserò io a farlo eseguire dal valentissimo Patania che mi ha lavorati parecchi ritratti d'uomini illustri siciliani, secondo il metodo indicato. In questa occasione vi prego di farmi sapere, se trovansi costà ritratti di Valentuomini, che appartengano alla nostra Isola, e di farmene fare i lucidi, e li sghizzetti, pagando quel denaro che crederete, di che ne sarete rimborsato da me prontamente.

Colla prima opportunità vi manderò l'elogio del Gagini da me scritto, e pubblicato di recente. Comandatemi in quel che valgo e credetemi

V.ro amico A. Gallo

P. S. Di Paolo Vasta io non sapeva altro che quel che ne scrisse quel buon frate rozzissimo..... da S. Biaggio ne' suoi dialoghi pittorici.

4

(l. 109)

Pregiatissimo Sig.re

Incaricate il Sig. Fichera pel pagamento all'associazione del giornale; perchè il Sig. Indelicato estensore del medesimo mi premura. Vi trasmetto i fascicoli per li due associati di Catania. Attendo la lettera di Scuderi, contro Bivona e riverendomi distintamente sono

Il vostro amico
A. Gallo

P. S. Non tralasciate di raccogliere le notizie intorno al Vasta, e ad altri artisti di costà. Avvisatemi se mai si trovino in

cotesta ritratti d'uomini illustri Siciliani, e quali. La premura della posta non mi fa scriver di più.

(Scritti di altra mano)

Lionardo Vigo
Prov. Mirone
Giuseppe Ragonisi
Gaetano Cosentino
Salv.^{re} Scuderi
Vincenzo Costarelli
Reg. Università

5

(l. 166)

Caro Amico

Vi scrivo di gran fretta. Ho un grave dolor di capo per la fatica sostenuta stamane. Vi acchiudo il foglio di Scaduto ove parla delle vostre poesie.

Io per ora scriverò un articoletto su d'esse rimettendomi al 6 fas. del giornale a parlarne distesamente.

Vi presento i saluti di tutti gli amici e in particolare di D^{na} Margherita, che sempre rammenta la vostra cordiale amicizia.

Amatemi come vi amo
V.ro Gallo

Palermo 24 Luglio 1823

6

(l. 172)

Palermo 3 Agosto 1823

Stimatissimo Amico

Vi scrissi brevemente col trascorso ordinario, acchiudendovi il giornale di Scaduto, ove parlava dell'opera vostra. Cosa ha inteso dire quel Ciclope letterato in quella lunghissima digressione? Intendalo chi può, io non l'intendo. Nel s^{to} fascicolo che vi giugnerà fra giorni per mezzo del prosegreto troverete per ora un articoletto per l'opera vostra. In esso ho promesso al Pubblico di parlarne più alla distesa nel seguente fascicolo. Nol potevo in questo perchè trovavasi zeppo; e perchè io era di poco buono umore. In effetto troverete poco o nulla di mio nel giornale.

Credo che l'estratto che voi ci favoriste de' dialoghi di Scudieri escirà corretto per la parte tipografica. Non si è fatto in esso alcun cambiamento notabile. Si è solo modificata l'espressione *dottissime* biblioteche in *dotte*, e l'ordine de' nomi di alcuni nostri letterati giacchè alcuni di essi non esistevano allorchè insorse la baruffa letteraria tra Scuderi, ed Acerbi, come il Porpora. Ho creduto di togliervi il B. ne Iudica perchè allora non avea scritto, e sostituirvi i dottissimi fratelli Di Blasi, tra i quali in particolare il P. D. Salvatore non andava omissso. Meli allora vivea, e quindi il situai come vivente in quel tempo.

Queste insignificanti imitazioni che non alterano in fondo la vostra bella fatica erano necessarie più per noi, che per l'Estero che non sa minutamente le cose nostre, e più lo erano necessarie pel magno nsò Aristano che passa non di rado di Loico (?).

D^{na} Margherita è sul punto di passare il guado; ma ha trovato un grande intoppo nell'autorizzazione di suo marito; bisognava chiederla al tribunale di Girgenti, ove questi abita, e può influire a non fargliela concedere. Cosa che anche disturba me, sebbene mi figurì tutto facile. Colla vegnente posta si scriverà sopra luogo per vedere ciò che puossi fare. Ho rapportato le vostre gentilezze a tutti gli amici che ve le ricambiano. D^{na} Margherita in particolare ne nudre affettuosissima la memoria, e forse non trova altri che in ciò le sia rivale che me.

Credetemi

V.ro amico
Agostino Gallo

7

(l. 173)

Palermo 7 Agosto 1823

Mio Carissimo D. Lionardo

Non prima del vegnente ordinario potrete avere il s^{to} numero del fascicolo. Dato l'ha molto ritardato per certe tesi teologiche de' P.P. Gesuiti. Per fare in Sicilia regolarmente un giornale sarebbe mestieri appiccar prima provvisoriamente una dozzina di stampatori. Che volete ch'io dica a quel ciclope di Scaduti per l'Opera vostra? Io son d'avviso che è meglio che non ne parli. Aspettate ch'io ne dica qualche cosa, e che il giornale di Napoli pronunzi il suo giudizio, e non curate gli Scaduti, i Navarri, gl'Indelicati, i Pompei, e quanti di questa canaglia letteraria credono di decidere col pulmone gonfio di bile, e di ma-

lignità. Non posso servirvi per quel che mi ordinate per Navarra; perch'è egli è partito alcuni giorni indietro.

L'aneddoto che mi avete rapportato sa della bassezza; perchè procede da vile invidia. Indelicato ha colpa di fare inorgoglire questo stesso Apollineo; ma l'uno vale l'altro per le cose poetiche.

Quale oggetto può avere la vostra memoria al Direttor di Polizia? Per esser situato nella V. Segreteria che può egli fare? Non sarebbe più opportuna una lettera del vostro zio D. Salvatore a Mastropaolo. Voi sapete che quest'ultimo non è in buona intelligenza con Ugo, e che vostro zio ne gode più l'amicizia. Io però vi consiglierei di addirvi al foro. I vecchi legali sono già dispregiati. I giovani che hanno ingegno non sono più di quattro. Facilmente voi potreste esser quinto fra cotanto senno.

Sta mane si è scritto a Gergenti per ottenere l'autoriz^o alla transazione di D^{na} Margherita. Si spera pure che sta mane essa transaz^o sia firmata dal P. e per D^{na} Margherita da persona con promessa di rata. Sono stanco di scrivere, e vi saluto

V.ro amico
A. G.

8

(l. 177)

Palermo 11 Sett^o 1823

Caro Amico

Vi mando il 6 fascicolo del giornale ove si ragiona del vostro poema. Ad onta che il *sarà continuato* mi spiaccia negli articoli è forza di usarlo perchè il giornale ha un numero di fogli determinati, e sovente di oggetti. Il vostro poema di cui si è dato giudizio pel primo canto è già letto con piacere generalmente. Indelicato però si prepara ad un'acerba critica. Voi avrete me per compagno di tale sciagura. Ciò mi obbliga a ristampare con correzioni moltissime il mio volumetto di poesie liriche, e di aggiungervene un altro; in modo che la critica cada sopra cose più corrette. Addio vi ricambio i saluti di D^{na} Margherita e di tutti gli amici

V.ro Gallo

Vostro zio mi ha mandato per voi due tragedie; in ventura ve le spedirò.

9

(l. 151)

Palermo 12 Ott.^o 1823

Pregiatissimo Amico

Non abbisognano de' ringraziamenti tra gli amici; moltome-
no meli aspettava da voi per avere scritto sulle vostre poesie
quello che intimamente sentivo, e che sempre a viva voce ho pre-
dicato, e predicherò.

Vi mando il settimo fascicolo ove troverete la continuazione
del giudizio colla stessa imparzialità. Qui è molto piaciuto anche
a' miei, e vostri nemici, dunque deve portare il marchio della
verità.

Ho fatto notare il Sig. Ragonisi tra gli associati al giornale,
e ne riceverà il primo numero corrente questa posta medesima.
Il danaro deve pagarlo al Sindaco alla richiesta del Capitan d'ar-
me, incaricato localmente dell'esigenza. Per li numeri antece-
denti è l'imbarazzo. Alcuni mancano, e non conviene ristamparli
fino alla totale esigenza del danaro presso i Comuni per non
abusare della cortesia del nostro Direttor di Polizia chè si è di
troppo dispendiato.

Indelicato ha pubblicato (per quel che mi si dice) il suo
programma alla Frusta Letteraria della Sicilia. Dall'epigrafe si
argomenta ch'egli ci tratta tutti come mosche che cercano di
volare in emulazione delle Aquile che sono gl'Italiani. Che bestia!
che diverrà egli in rapporto delle mosche!; uno di que' schifosi
insetti che nutre il corpo umano per esser depositati nel cesso!
Ei non è poeta nè per natura, nè per arte. Ma di grazia che cosa
è mai?

Resta ancora inceppato l'affare di D^{na} Margherita. Si aspetta
il procuratore del magnate ciclope per stipular la transazione.
Frattanto ella giustamente si contorce ed arrabbia, senza alcun
pro. Fatemi sapere, se il Sig. Ragonisi vuole i numeri precedenti
del giornale che si potranno trovare, nell'intelligenza che il pri-
mo manca assolutamente, potendolo solo avere semai sarà ri-
stampato, come spero. Vi saluto

V.ro amico
A. Gallo

10

(l. 150)

Palermo 11 Nov. 1823

Pregiatissimo Amico

Mi fa meraviglia, che non abbiate fino adesso ricevuto il settimo fascicolo del giornale, da me speditovi, tosto che fu pubblicato, per mezzo del prosegreto di Acireale. Pigliatene conto, e in caso che non si ritroverà ve lo spedirò nuovamente.

Attendo la lettera che mi promettete sulle mie osservazioni ed ammiro la vostra docilità singolare esempio, tra gli autori.

D^{na} Margherita vi saluta. La scrittura finalmente si firmò la settimana scorsa.

Ella desidera, che eseguiate l'incarico datovi pel borderò; e, col desiderio di rivedervi ed abbracciarvi ben presto, mi soscrivo

V.ro amico
A. Gallo

Riceveste le due tragedie che vi spedii e che mi erano state rimesse da v.ro Zio?

11

(l. 187)

Palermo 11 Dic^e 1823

Caro Amico

Vi scrivo direttamente, e non per mezzo del direttor gen.le di Polizia per potermi esprimere con più di libertà sull'oggetto della vostra lettera che vorreste inserita nel giornale. Pria d'ogni altro vi dico, che il nono fascicolo era già quasi al suo compimento, allorchè mi giunse il vostro scritto. Quanto al seguente fascicolo il P. Bertini ha determinato di mettere ivi tutti gli articoli, che restano per terminare il prospetto; ed io suppongo ch'abbiano tale estenzione da occuparlo interamente. In ogni modo potrei far di tutto per inserirvi la vostra lettera; ma essermi d'uopo prima manifestarvi alcune mie idee su la medesima.

Io non nego, che la vostra moderazione in soffrir le mie censure sia il più bell'esempio del giusto amor proprio di autore; ma son sicuro che dessa sia principalmente derivata e dalla vostra amicizia per me, e dall'idea, che avete del mio carattere, che non solo non conosce invidia ma ama di vantaggiare gli scrittori nazionali, e se talvolta uso per essi la censura vi mischio tanta di urbanità e di lode, che ciascuno brama in tal modo di esser

censurato, scorgendo che non mi lascio sfuggire la menoma cosa onde trarne commendazione a suo pro'. Quanto a voi, e alle vostre poesie io mi vidi alle strette nel pronunziarne giudizio. Conobbi che vi avrei fatto più male a lodarvi in tutto perchè il parere del pubblico giudizioso aveva già segnato i veri difetti del vostro poema e rigettati i supposti da' vostri nemici, e la lode, o difesa quindi avrebbe fatto sprezzare quanto di bene su i meriti reali ne poteva io dire. Io ho avuto la soddisfazione di sentir da' vostri nemici stessi, che il mio giudizio è imparziale, e che l'encomio che vi do è meritato. Altronde voi avete potuto osservare che la somma delle cose lodate è maggiore delle biasimate, e che secondo il principio di Orazio, ubi plura nitent in carmine non ego paucis offendar maculis... il vostro poema debba reputarsi pregevolissimo nonostante gli annotati difetti. Dopo queste idee premesse una lettera da voi scritta coll'apparenza cortesissima, e colla realtà di trovare purtroppo incoerente quanto io allora dissi del vostro poema mi obbligherebbe, stampandola, a farvi delle annotazioni in apparenza urbanissime, ma in realtà tendenti a contraddirvi con forte ostinatezza.

Io non credo che ciò possa giovare al vostro interesse e a me non poca molestia darebbe. Nè io farei la miglior figura del mondo di ritrarmi dalla opinione pronunziata, e che posso assicurarvi di aver scritto con maturità, e convincimento. Con altramìa vi dirò quel che penso che voi dovrete fare per regolar la machina del poema.

Lo stile è adattato alla materia, e ad eccezione di qualche frase troppo ardita, e di qualche voce o vieta, o latina non esige molta riforma.

D. Margherita vi prega nuovamente per l'affare del *borderò*. Vi ho spedito una seconda copia del fascicolo ove si parla delle vostre poesie, e il solito esemplare dell'ultimo. L'indirizzo è al prosegreto di costà.

V.ro amico
A. Gallo

12

(l. 191)

Palermo 9 Febbraio 1824

Pregiatissimo amico

Ho tardato a rispondere alle due ultime vostre lettere; ma

alle precedenti aveva già dato riscontro. Vi ho spedito fino al numero nono del giornale anzi del settimo un duplicato. Temo che le mie lettere, e alcuni numeri del giornale sien rimaste in mano del prosegreto di costà, cui sono stati diretti.

Quindi vi scrivo questa schiava, onde esserne informato, e farne ricerca, e sospendendo per ora l'invio del X fascicolo per aver da voi indicato un miglior mezzo di sicuro ricapito.

Avete fatto bene a non credere alle Lettere anonime a mio carico. Delle simili a vostro erano a me pervenute, nè io mi son mai sognato di parlarvene.

Io sarei stato un imbecille a parlar delle cose vostre altrimenti che ne scrissi, così avrei dimostro della scuola Indelicatiana. Posso dirvi all'incontro che dopo uscito il mio parere sulle vostre poesie, ho dovuto battagliare a voce, e anche per lettera onde vie meglio sostenerlo. Avendo quindi troppo disputato intorno a questo soggetto non so qual prudenza sia rifriggerlo colla vostra epistola, colle mie repliche, colle osservazioni al Missirini. Altronde non ho tempo sufficiente di farlo; e se ne volessi ritagliare alcun poco mi distrarrei da un'opera ben lunga, e interessante a cui sono attorno. Tratta essa dell'origine della lingua, e poesia volgare in Sicilia, ed accompagnerà la pubblicazione di tutte le poesie degli antichi nostri rimatori da Ciullo a Guido delle Colonne, illustrate, commentate e ridotte alla miglior lezione.

Godo che tentiate l'arringo della Commedia. E' difficile più che non si crede a prima giunta perchè richiede una profonda cognizione del core umano; Laonde maggiore è la gloria per chi vi riesca.

Ho riferito a D^{na} Margheritina quanto mi scriveste. Ella ne è rimasta persuasa. Ma le convenne prima d'ora far rifare il *borderò* che fu mandato a Catania per l'oggetto saputo. Non occorre adunque pensar più all'antico che si smarrì.

Per li Libri commessimi da voi ne ho parlato al Serafante; anzi gliene ho fatto tener nota indicandogli ove se ne potea fare acquisto; e ciò perchè egli, e non io ve li dovea spedire con comodo sicuro. Ieri lo premurai nuovamente; e mi disse che desistette dall'incarico; perchè voi desisteste dal richiederli. Ora però ve li acquisterà, meno del Guilbert.

I rami che sono stati inseriti nel giornale si sono pagati a Vaincher oz. 4 per ciascuno. Regolatevi.

Il vostro sonetto è troppo buono per essere encomiastico, e magistrale. Credo però che il proavo Ugone delirava quando pronunziò le parole del sonetto.

Savea (?) di grazia come entrare in iscena?

Credetemi vostro amico

A. G.

13

(l. 203)

Palermo 7 Giugno 1824

Stimatissimo Amico

Mi ricorda d'avervi scritto che io vi aveva mandato i giornali seguitamente fino al decimo fascicolo dirigendoli a cotesto prosegreto secondo mi avevate voi prescritto. I numeri intermedj che vi mancano furono da costui ritenuti. Dopo questo primo esempio avventurare i seguenti sarebbe stata sciocchezza, quindi vi scrissi di farmi conoscere un mezzo più sicuro d'invio; giacchè quello della posta vi dovea riuscir gravoso. Voi non mi rispondeste intanto mi fate nuove querele per non avervi spedito i fascicoli dal nono in poi. Ne avete ragione? In una vostra mi chiedeste la lettera critica sopra il mio sunto e giudizio delle vostre poesie. Io ve l'acchiudo. Volevate ancora un'antica vostra lettera sopra Paolo Vasta, per aggiungervi qualche cosa se non vi dà pena potreste inviarmi le giunte; giacchè il trovare il vostro originale in mezzo al pelago delle mie carte mi sarebbe di affanno, e non so trovare il momento di far ciò.

Voi dite ch'io mi sia dimentico di voi. Converrebbe ritorcer l'argomento alla gesuitica.

Navarro ha stampato un altro volume di poesie alquanto migliori delle prime, ...(?) gna un poemetto su le metope trovate in Selinunte. La scultura di questi venerandi monumenti che contengono di fatti mitologici avrebbe potuto eccitare di più la sua fantasia; nulla dimeno il cominciamento ed il fine della composizione son belli, langue però il mezzo; cioè la parte descrittiva delle metope. Vi ha molti versi di cattivo suono; ma lo stile generalmente è colto ed ornato. Dato per far prova di alcuni suoi novelli caratteri bellissimi mi ha obbligato a dargli delle cosette inedite poetiche. Mi son lasciato persuadere, in breve ve li manderò. Esse portano il titolo di fiori poetici. Chi sa quante spine vi troverà il vostro fino gusto? chi sa se sdegherete queste bagattelle, voi che siete fatto per cantar forti e grandi cose? Io l'ho detto sempre, e giorni sono mi convenne battagliaiare. Ma la vostra dimora in Aci nuocerà al vostro progresso poetico. L'urto delle opinioni della capitale sveglia l'intendimento e raf-

fina il gusto. A momenti Ugo sarà Luogotenente. Il decreto fu firmato, per quel che si dice, il giorno 29; però non è ancor giunto. Esso tiene ad un'organizzazione generale di questa V. Segreteria. Quella di Averna si spaccia ch'abbia avuto l'acqua benedetta, il Duca le ha cantato il requiem.

V.ro Amico
A. G.

14

(l. 217)

1 G.^{to} 1825

Caro Amico

Ricevi onze due dal corriere. Bisogna sapere se l'incisione del pittore Vasta esser debba eseguita in semplici contorni, o di tutto bulino. Nel primo caso io credo che due in tre onze saranno sufficienti; nel secondo non l'avrete meno di onze sei. Quindi riscontratemi su questo articolo presto; perchè Vaincher è sul punto di partir per Roma. Io piglio poca, o nessuna parte nel giornale perchè Bertini fa quel che crede in qualità di Direttore. Non voglio dirgli più una parola sull'inserzione della vostra prosa sull'Etna, scrivetegliene voi stesso.

Vi mando il prospetto di Scinà: quello stesso da me letto, e posseduto; giacchè essendo giorno di festa non potrei comprarvelo da Pedone; dommattina lo comprerò per me.

I giornali per vostro uso son pronti, aspetto che Nicolosi mi additi quali vi mancano. Curerò di far capitare le due copie della visione a' rispettivi indirizzi. Tenete mano però alla gonfiezza dello stile. Voi siete fatto per esser ottimo poeta, procurando d'impegnarvi ad esserlo di meno. Osservate che gl'Italiani son tutti volti all'aurea semplicità degli antichi, inclusive lo stesso Monti non di rado anche turgido per lo addietro. Mille auguri per l'anno già entrato.

Palermo 1 Gen. 1825

Il vostro amico
Agostino Gallo

15

(l. 249)

Stimatissimo Amico

Vi ringrazio delle notizie datemi che potran servire per mio

regolamento. Il Sig. D. Paolino Nicastro, mio amico, cui debbo delle obbligazioni, desidererebbe ch'io vi facessi una prevenzione, raccomandandovi un affare che riguarda un suo zio, ed io tanto più volentieri mi vi presto quanto trattasi di servirlo per cosa che combina colla giustizia, e può risultare con buon successo per l'energia del vostro carattere, e per l'amicizia che sentite per me.

A ricorso dell'Arciprete D^o D. Gaspare Nicastro si è dato incarico a voi qual Ricevitor Gen.le dal Direttor La Rovere di riscuotere alcune somme dovute all'anzidetto di Nicastro da taluni naturali di Comitini, Aragona, Grotte, Recalmuto, e Casteltermini e di ritenerle in soddisfo degli arretrati, che quegli deve al Regio Erario.

Io prego quindi con ogni calore, che vogliate efficacemente adoperarvi alla pronta consecuzione dell'intento; di che vi resterò tenutissimo, come per favore a me direttamente prestato. Vi restituisco i complimenti degli amici tutti. Il mio decreto è stato firmato, ma non è ancor venuto. Credetemi

Palermo 25 Giugno 1826

Il vostro amico
Agostino Gallo

P. S. Pregovi a presentare all'Intendente i miei rispetti e dirgli che io non gli ho finora scritto; perchè non ho ancora ricevuto il V. decreto.

16

(l. 254)

Palermo 6 Agosto 1826

Caro Amico

Vi do una notizia, che vi deve far piacere, e dispiacere allo stesso tempo. Vennerdi mi è giunto da Messina un rescritto dal Luog.^o firmato per copia conforme, nel quale mi si avvisava che in seguito del di lui rapporto D^o Ferdinando Ramirez era stato destinato a segretario Gen.le dell'Intendenza di Girgenti, ed io a ritornare nel ministero di Sicilia, par che ancora non mi sia stato destinato il posto; ma ho ragion di credere, che D. Gabriello Viglia passi al posto di Ramirez in Napoli, ed io in quello di Viglia in Palermo. Ma sia che sia, quand'anche io rimanessi nell'antico, spero di avervi guadagnato, restando col soldo di Segretario Gen.le giacchè voi sapete che per effetto del V. decreto de' quante volte S. M. ha costituito un soldo maggiore, questo rimane anche in altra carica d'inferiore soldo.

Io non so come sia ita la faccenda, ma credo che la politica, e qualche disgusto vi abbiano avuto parte! Mi dispiace bensì, che questo colpo sia caduto sopra un buono amico, come si è D. Ferdinando Ramirez, giovane di franco, ed onesto carattere, come a me piacciono gli amici. Ma io che posso farvi?

Ho letto la vostra Ode, che mi è sembrata bellissima, nonostante che mi fa rammentare di due del Fantoni complessivamente, e siccome quest'ode fa onore a voi, e a me cui vi siete degnato di diriggerla; così vi vorrei cambiate certe cosette: *Quel seguire amore co' pochi amici*, par che altro non significhi, che andare al bordello con de' scostumati in compagni, dunque via quel *Amore. Molleo* per mellifluo, o malato non è di dizionario. Le *insidie* non possono mai essere *ingenue*; maestri e fabbri son quasi una cosa.

Non mi piace rappresentato il tempo *giulivo* in volto. Il tempo si è dipinto sempre torvo, ed accigliato, ed a ragioni gravi per il passato per tutti i motivi non è mai piacevole; consola sempre o per la memoria de' piaceri che più non si hanno, o pe' dispiaceri che ci afflissero una volta.

Perchè mai la rota del cocchio, che mi dovea recare in Girgenti esser dovea *insana*? Quel *procellipede* poi è indeterminato, o gonfio, e una stanza per descrivere un cocchio è troppa! *Serio* per serico non l'ho mai letto, e credo che non si possa dire. Quel cuor *diafano*, sebbene abbia un buon senso morale, tuttavia mi par troppo ardito, e non l'userei. Sostituitevi *purissimo* o altro simile epiteto, accomodato alla comparazione del cristallo. Se trovate un altro epiteto migliore di *purissimo*, riserbate la voce *pura* ad anime, che è più bella di *sobria*; a Politi darei l'epiteto di *colto* più tosto che di saggio; perchè la saggezza non si accorda col suo buonumore, e con quella continua giovialità; la saggezza è sobria. Addio, dell'illustrazione di Scrofani ce ne parleremo appresso.

Vi ringrazio per quel che praticaste a Nicastrì.

Il vostro amico
A. Gallo

17

(l. 258)

Caro Amico

Avendo nuovamente riletta la bella vostra Ode, che vi compiaceste indirizzarmi, ho conosciuto di aver preso un granchio

a secco nell'osservazioni fattevi su quella stanza, ove parlate della fortuna; per l'equivoco di avere rapportato le idee relative alla medesima, alla mia persona; e ciò pel rapporto della sintassi, che la ravvicinava piuttosto a me, che alla stessa. Però ho osservato, che, sebbene vi sia un piccolo disordine nella sintassi, tuttavia non è tale da non capirsi il vostro concetto, almeno alla seconda lettura; quindi abbiate per non fatte quelle mie istantanee osservazioni.

Qui si è proposto di rendersi onori funebri in chiesa, e nell'Accademia a Piazza.

Sebbene voi non apparteniate ancora al Corpo accademico di Palermo; pure meritate di esservi annoverato tra' primi; e sarà mia cura, come segretario di farvi spedir subito il diploma. Intanto non trascurate di onorar l'accademia, e la memoria di Piazza co' vostri energici carmi. Io ho cominciato a scriver delle ottave. Attendo quindi un vostro componimento.

Addio mio caro amico. Amatemi, e credetemi.

Palermo 20 Agosto 1826

Il vostro aff.mo
Agostino Gallo

18

(I. 259)

Stimatissimo Amico

Per risponder brevemente a quanto mi chiedete sull'opuscolo di Scrofani pel quadro del Novelli, dirovvi che l'interpretazione di ciò che rappresenta può esser vera; ma non è certa. L'obbiezione principale, che si presenta si è, che i cavalieri non hanno l'insegne di quelli di Aquitania, come dovrebbero; ma di quelli più recenti di Spagna, e di Portogallo, il che combina colla mia interpretazione. Del resto sia che sia, ciò nulla aggiunge o scema al merito di quel classico lavoro. Quanto poi all'altro assunto, sostenuto dallo Scrofani, cioè che il Novelli non fu mai in Roma, è smentito da documenti irrefragabili. Egli vuol far del Novelli un genio, che tutto operò da sè; ma non riflette che i genii senza i grandi originali sono genii grezzi, e il Novelli è pittor compiuto in tutte le parti.

Favorite di dire al Sig.r Linares, che rimettendosi il Governo alle leggi amministrative par che debba aver luogo il concorso per gli avanzamenti in cotesta Intendenza. Nulla potrei

dirvi della venuta del nuovo Segretario Gen.le e non mi conviene cercarne notizia. Mi spiace al sommo che la bomba sia caduta sopra un amico ch'io apprezzo moltissimo, e che per tante belle qualità è apprezzato da tutti. Addio.

Palermo 28 Agosto 1826

Il vostro amico
A. G.

19

(l. 264)

Palermo 8 Sett.^e 1826

Caro Amico

Sto lavorando sul vostro carme. Tantosto che avrò terminate le mie osservazioni sopra il medesimo, e che saranno segnate da un asterisco di Crispi in prova che le garbano, ve le spedirò.

Andiamo a ciò che più importa. Le ragioni addottemi, onde vi ritraete dallo scrivere de' versi per l'immortale Piazza non vi fanno onore. L'amicizia non deve indurre schiavitù, e non deve esigere l'ignobilissimo sacrificio della libera volontà di chi sarebbe proclive ad onorare il merito; e gli odj non devono mai passare il sepolcro da pretendere ciò.

Io già non credo, che ciò si voglia pretendere, e quando si voglia, è indecoroso il piegarvisi. Questi sono i miei sentimenti, e pure io non mi vanto esser uomo di ferreo carattere.

Soffrite questi rimproveri che son pure una riprova della amicizia ch'io sento per voi, ed emendate il fatto con fare de' versi più belli.

Credo che l'anno segnato nel quadro di Antonello Crescenzo sia sbagliato. M'importa l'approvarlo. Quindi prendetevi la premura di osservarlo co' vostri occhi, o di farlo osservare da occhi diligenti.

L'Orazione funebre per Piazza sarà scritta dall'ottimo Crispi. A quest'ora, credo anzi che sia molto avanti. Le iscrizioni saranno fatte dal Beneficiale Garofalo; giacchè Nascè sta poco bene. Gli amici di Piazza, e più del merito gli faranno gli omaggi funebri in chiesa a proprie spese. Ciò s'intende a parte della tornata Accademia in cui farà il discorso Muzio.

In Napoli si son resi infiniti onori a Piazza e la Sicilia che tanto lustro ricevette da quel grande, che è il primo, e non il secondo scienziato, non deve comparire ingrata agli occhi del-

l'Europa. Gli si farà un busto in marmo dal comune di Palermo.

Io ho messo innanti tutte queste cose, e mi son creduto nell'obbligo di farli pel decoro della mia patria, e pe' sentimenti di gratitudine, e di amicizia per quell'uomo immortale, di cui il minor merito è stato quello di essere il primo astronomo di Europa, avendone uno maggiore, cioè un ottimo cuore. Io il so per prova; giacchè malgrado i miei studj non avrei trovato una sussistenza senza la di lui protezione.

Addio mio caro amico, io sono

Il vostro affezionat.mo
Agostino Gallo

Il vostro raccomandato

Linares è stato da me
agevolato per quel che ho potuto.

P.S. Ho ricevuto da S. M. l'avanzamento al grado di ufficiale funzionante di carico.

20

(l. 403)

Palermo 2 Marzo 1829

Caro Amico

Ricevei da vostro zio le poesie di La Martine. Desidererei saper se le abbiate tutte tradotte, e nel caso che ne scieglieste talune indicarmele; perchè avendo io fatto lo stesso pensiero per qualcuna non vorrei venire in competenza con voi che siete così valoroso nell'arte.

Mi occorre dovervi pregare d'un favore per un comune amico. Io e Villareale siamo nel positivo impegno che lo scultor straniero chiamato Calì, che vanta origine Catanese, non abbia affidata l'esecuzione della statua di S. M. che vuolgli innalzare cotesto Comune. Questo nostro impegno non nasce da malevolenza; ma da giusto risentimento; giacchè cotesto Calì si serve di tutti gl'intrighi possibili per aver lavoro. Un simile intrigo al presente ha praticato in Napoli per la statua di S. M. ed ora si è valso d'un certo nobile napoletano per quella di Catania. Io raccomandai all'Intend^e Villareale; allorchè era in Palermo, anzi gli presentai un disegno d'una idea nobilissima e nuova.

S. M. era nell'attitudine di brandir lo scettro lungo all'antica, e di giurare coll'altra mano sull'ara della giustizia, e della religione. L'Intend^e restò contento del pensiero, volle l'offerta

dello scultore, promise di agevolare l'affare, e intanto dubito, che abbia cominciato a cedere a' maneggi del Calì. Io gli ho scritto un mese fa una lettera, raccomandandogli il Villareale e ricordandogli la sua promessa, ma egli non si è compiaciuto nè anche di rispondermi.

Sarebbe veramente una cosa curiosa se il Calì giovandosi del disegno di Villareale (il che non è difficile) si vesta delle spoglie altrui, come la cornacchia, e figuri con esse. Ed io sospetto ciò; perchè mi si è detto che il disegno, che ha mandato in Catania non è piaciuto. In questo stato di cose io vi prego di girare, come un avvocato di Villareale, tutti i decurioni, di convincerli colla vostra eloquenza, e se non vogliono convincersi colle parole del merito superiore di Villareale di bastonarli d'un in uno col bastoncino del vostro Polifemo, che, come dice Meli, era un albero di nave. Se credete di rammentare all'Intend^e la mia raccomandazione e di potergli cacciar dalle mani il disegno, almeno per osservarlo e convincervi della nobiltà del pensiero, fatelo; altrimenti ve ne farò mandare un altro; affinchè la mostraste a tutti. Spero da voi un tal favore, e mi soscrivo.

Lacerate questa lettera.

Il vostro amico
A. G.

21

(II. 12)

Caro Amico

Sommo onore mi avete fatto nell'incaricarmi a scrivere per cotesto vostro amico defunto, ed io ve ne debbo ringraziare. Ma vedete qual si è la mia posizione. Sto terminando un'ode più tosto lunga per la presa di Algeri. Debbo por mano ad un componimento pel ritorno del re che mi è stato richiesto. Debbo tradurre in versi una favola di Lockeman, che ho promesso al mio amico Mortillaro. Mi occupo giornalmente della parte di compilazione del dizionario siciliano che mi è stata indonata dall'Abate Scinà promotore d'un tal lavoro, condotto da' molti suoi amici e che si legge in sua casa. Continuo con alacrità la mia storia delle Belle Arti in Sicilia, e già la parte che riguarda la pittura è quasi compita. Vi unisco ora materiali per la scultura, e l'architettura. La parte esigua dell'incisione è terminata interamente. Or in tante faccende come volete che scriva versi

pel vostro amico? Non potrei che farne alla carlona, e il mio amor proprio nol permette.

Del resto se non avrete i miei, che al più non sarebbero che mediocri, vi avrete quelli di Navarro a cui ne ho pregato, che saranno migliori.

Intanto conservatemi il vostro affetto e credetemi.

Palermo 12 Agosto 1830

V.ro amico
Agostino Gallo

22

(II. 206)

Stimatissimo Amico

Vi rimetto la Ode pel Figuera da voi più volte richiestami, e da me sempre obbliata. Fatene quell'uso che meglio vi aggrada, e ove qualche cosa in essa vi spiaccia fatevi pure que' cambiamenti che credete, o meglio bruciatela.

Compiacetevi intanto di spedirmi i miei libri. Addio, i miei rispettosì complimenti alla Sig.ra vostra consorte.

V.ro amico
Agostino Gallo

Nell'epistolario vighiano della «Zelantea» (vol. II), questa lettera, senza data, è collocata, col n. 206, dopo quelle 12 giugno 1833 (n. 139), 23 settembre 1833 (n. 179), ed altra senza data (n. 184).

Tale collocazione è però errata. Gallo infatti nella lettera (n. 206) invia «rispettosì complimenti» per la moglie del Vigo, mentre in quella 12 giugno 1833 (n. 179) fa pervenire al Vigo le condoglianze per la morte della moglie, avvenuta il 25 maggio 1833. La n. 206 deve essere quindi di data anteriore alla n. 139 e, quindi, anche alla n. 179, cui, in considerazione del contenuto, deve seguire la n. 184.

Quanto alla data, la lettera in questione (n. 206) è di certo anteriore al 10 marzo 1833, perchè di tale data è la lettera con cui Vigo la riscontra (vedi pag. 234 di questo medesimo volume).

23

(II. 139)

Pregiatissimo Sig.r Cav.

Non credete, che senza ragione abbia ritardato a mostrarvi

quanto mi sia stata di affanno la nuova della sciagura che avete sofferto. Io conosco che indirizzar lettere di condoglianza sul momento in cui si ricevono simili colpi dell'avversa fortuna non produce che l'effetto contrario a quello cui si mira. Talchè credo di essere stato abbastanza avveduto a non scrivervi finora; siccome accorto professor dell'arte salutare non toglie la fascia ad una piaga, se pria non s'argomenti che sia sul rimarginare. Non è già ch'io creda che in tale stato sia la vostra; ma suppongo che la vostra buona filosofia, e la persuasione di opporre un'invitta pazienza a ciò ch'è irrimediabile abbiano cominciato a restituirvi la pace dell'animo, smarrita. E però nulla dicovi a conforto perchè ragionevolmente immagino che abbiate da voi stesso messo in opera tutti mezzi a tale oggetto.

Vi auguro bensì che il tempo s'affretti a spargere il suo farmaco possente su quell'acerba ferita, che a lui è solo concesso di guarire interamente.

Credetemi intanto.

Palermo 12 Giugno 1833

Il vostro affez.mo Amico
Agostino Gallo

24

(II. 179)

Pregiatissimo Sig.r Cav.

Da' Sig.ri Linares mi è stato consegnato jeri il volume delle vostre poesie. Non posso per ora dirvi altro, che l'edizione è bella, e lussuosa, non avendo avuto tempo di scorrerlo; perchè sono sul punto di terminare il sunto, e il giudizio critico dell'opera di Palmeri sull'antichità Agrigentine, e mi conviene aver sott'occhio vari autori.

Nel prossimo fascicolo dell'Effemeridi che uscirà fra pochi giorni avrete una mia lettera a voi diretta, in cui con la franchezza che conviensi fra amici, e persone di Lettere, e con quell'urbanità che ispirano le Lettere medesime contrasto la vostra opinione sul dipingere a fresco in tela, o sopra tavola e suggerisco un metodo particolare da me speculato. Sia che si voglia della vostra o della mia opinione è sempre utile che simili cose si pongano in disamina.

Non so se in poter vostro sia rimasto un mio piccolo Tasso, se l'avete mandatemelo. Addio.

Palermo 23 Sett. 1833

Il vostro amico
Agostino Gallo

25

(II. 184)

Caro Amico

Ho tardato a trasmettervi la mia lettera critica a voi diretta sul dipingere in [...] fresco quadri portatili sopra tela, o legno. Adempio ora questo debito, e vi prego a scusarmi.

Ho letto le vostre poesie, ed ho trovato le antiche assai migliori, e le nuove d'uno stile più morbido. Me ne congratulo quindi con voi. Credetemi

V.ro amico
Agostino Gallo

26

(II. 301)

Caro D. Leonardo

Il P.^e Rossi non so che cosa vennessi susurrando all'orecchio, da che venni a comprendere, che vi dovevate di me.

Io non so di avervi giammai offeso, so di avervi sempre altamente pregiato come nobile, e robusto scrittor di versi; e di prose. Però può avvenire, che nell'impegno in cui sono alcuni maligni di strapparmi gli amici più cari, e pregevoli ch'io vantar possa, vi abbiano scritto di me in guisa da attirarmi il vostro disgusto. Se ciò è, la colpa è tutta vostra; perchè in simili casi suolsi scrivere per togliere ogni equivoco, o cattiva intelligenza. In ogni modo io mi protesto sempre.

Palermo 21 Ag^o 1834

V.ro amico
Agostino Gallo

27

(II. 240)

Palermo 28 Agosto 1834

Stimatissimo Amico

Per mezzo di Peranni ho ricevuto due Vostre lettere dirette a Granatelli, una a Daida e due a me. Ho consegnate quelle che non mi appartenevano alle persone cui eran destinate. Avea precedentemente ricevuta l'altra vostra speditami per Malvica, e il mio silenzio cagionato dalla folla degli affari annunziar vi do-

vea, che mi era indifferente che voi oppugnaste la mia opinione sul modo di dipinger freschi in tavola, o in tela. Su questo particolare vi fo osservar bensì che il non esserci parlato più del 1828, ne' giornali della sicula speculazione del pittor tedesco annunzia bene di essere stata riconosciuta come una futilità.

L'invenzione della stampa in pochi anni si sparse dalla Germania per tutta Italia, e nella Sicilia, che ne è la coda. Quella della bussola del pari, egualmente quella della polvere a cannone. Le invenzioni di grande interesse, come sarebbe la vostra per l'arte pittorica, sono presto proclamate, abbracciate, migliorate, le altre inutili o fallaci *dolet dies*. Del resto, vorrei essermi ingannato; ma vi prevengo che giova più sperimentare, che scrivere; perchè in cose di fatto, il fatto solo dee gridare, e ciò che scrivono astrattamente, o congetturalmente gli autori è un nulla. Fate dipingere il Grasso sulla tela, o sulla tavola in fresco, sospendete un suo quadro di tal fatta in una volta, fatelo ivi restare non screpulato per quattro, o più anni, e allora mi avrete convinto. Finora posso dirvi che il raziocinio artistico e quello desunto dalla natura delle cose rilutta, e a questa mia opinione concorrono gli artisti e i Chimici.

Del resto scrivete quel che vi piace, e mandate pure all'Efemeridi il vostro scritto; ma che sia breve; perchè abbiamo poche pagine a disporre. A qualunque cosa possiate dire io non potrò nulla replicare; ma solo confesserò il mio torto, quando sarò convinto che la pittura del Grasso sia veramente a fresco, nello stretto senso ricevuto dagli artisti, e che penda per qualche tempo intatta in qualche volta; chè questo è propriamente il difficile, e il gran vantaggio che l'invenzione recar potrebbe all'arte; imperocchè collocato il fresco perpendicolarmente, e conservato come una reliquia potrebbe stare, finchè smosso, e consumata la tela, o la tavola cadrà a pezzi in terra.

Io mi attendeva che il gran personaggio che mi proponete per tema poetico della vostra Accademia sapesse i convenevoli, e mi venisse a trovare per invitarmi a scrivere il suo elogio. Ove si determini a ciò fare vi prego a suggerirgli di lasciar le sue consuete burbanze. Del resto se avrò tempo scriverò qualche cosetta e ve la manderò. La Vostra Accademia, a cui ho l'onor anch'io di appartenere ha già ottenuta l'approvazione dell'assegnazione di oz. 24. Stamane partirà la ministeriale. Non dite poi che il ripartimento dell'Interno sia nemico delle Lettere!

Compiacetevi di riferire all'Accademia i miei ringraziamenti pel gentile invito a scriver sull'Etna. Addio

Il vostro amico
A. Gallo

28

(VI. 331)

Palermo 23 Agosto 1845

Caro Amico

Quel balordo, e infido del barone A. P. non mi consegnò la vostra lettera. Egli è degno del titolo di barone, che ben intendete cosa significhi. Non vi fidate più di lui. E' ito in Napoli dopo di avere scroccato danaro a' cantanti, e ballerini col suo giornale, che puossi appellar la cloaca massima della letteratura siciliana.

Ho fatto quel che ho potuto per l'organista vostro compatriota a riguardo della raccomandazione di due Vigo, amendue a me cari, e degni della stima de' migliori.

L'affare s'indirizza bene a suo pro'. Vi ho mandato la vita del pittore Velasques, da me di fresco scritta, e data in luce. Vi sono annunziate durissime verità sullo stato presente della pittura, che volge al suo peggio in Sicilia, e in Italia.

Qui sta ancora sulle cruce, e sostienesi per gli sforzi del Patania, e del Patricola. Nella penisola è andata giù per la morte del Camaccini, e del Benvenuti. La maniera comincia a dominare nelle scuole italiane. Il vero senza scelta o vizi co' difetti, che vi s'incontrano è l'idolo dell'imitazione; tale si è la pittura non è più bell'arte, come profession d'artigiano. Essa trascinerà lo scultore e l'influenza di amendue, l'arte edificatoria.

Già nella mobilia, nelle cornici, e negli ornati siam risaliti al secento. Se ne ricercano, e lodano altamente le goffagini, e le caricature. Le digressioni della vita del Velasques sono interessanti.

Ma Voi avete ricevuto il mio libretto? Se no, indicatemi a chi possa mandarne la seconda copia, se la prima spedita in Catania non vi giunse.

Nel mio secondo viaggio in Italia ho raccolto osservazioni, e notizie, e carte preziose.

Le andrò pubblicando, e ve ne farò parte.

Addio.

P.S. per non perder
tempo vi mando una
seconda copia del Velasques,
se avete ricevuta la prima
fate dono dell'altra a
chi vi aggrada.

Il vostro affez. amico
Agostino Gallo

29

(VI. 464)

Palermo li 15 Agosto 1846

Stimatissimo Amico

Vi prego a scusarmi se sfaticato dai calori estivi detti, anzicchè scriva di mio pugno questa lettera. Ho ricevuto il vostro Inno per S. Venera. Vi ha poesia, ma desidererei uno stile meno afforzato di ardite figure e metafore. Ciascuno bensì sente e scrive alla sua maniera, ed io appartenendo alla vecchia scuola non so piegarmi al secolo.

Forse mi ho il torto, l'età future decideranno.

Ho ricevuto le onz. venti di vostro conto da D. Salvatore Dominici, e già ho cominciato ad eseguire la vostra commissione; perocchè ho pagato al nostro Rosario Anastasi onze sette per il marmo ch'egli mi dice avere imbarcato per costà. Però debbo avvertirvi ch'egli ritarderà alquanti giorni a venire in Aci-Reale, essendo impiccato a ripulire e collocare di mio incarico il monumento del celebre Meli, e dovendo ricever di presenza la medaglia di premio dell'Istituto di belle arti pel gruppo di Aci e Galatea presentato in questa ultima esposizione. Il resto del denaro glielo somministrerò con giudizio, non ostante che sia giovane onestissimo.

Mi ha detto inoltre ch'è pronto a donare all'Accademia il menzionato gruppo, ma non vuole, nè può soffrire spese di cassa e trasporto. Veramente ha ragione, e a me sembra che sarebbe dovere, ed onore per il vostro comune di fargli eseguire in marmo il gruppo per incoraggiare un suo compatriotta, molto più che il modello è stato qui applauditissimo come ne fa testimonianza il premio riportato. Promuovete l'esecuzione di questo progetto, per riparare il torto della vostra patria di avergli tolto quel miserabile sussidio che per pochi anni gli somministrò, e se ciò ottenere non possiate dal Decurionato promuovete una sottoscrizione di particolari e notate per onze due me che non sono Acitano, ma che pur sono Siciliano. Voi che siete ricco, cavaliere, e poeta, notatevi il primo per onze quattro, sebbene nella debita proporzione con me, dovrete segnarvi per onze sessanta, non essendo io nè ricco, nè cavaliere, nè poeta, avendo solo la meschina qualità di galantuomo.

Son sicuro che l'Anastasi sarà discretissimo, e non vorrà pretendere più che le spese del marmo, e del sostentamento giornaliero; talchè il lavoro potrà costarvi un centinaio d'oncie

oltre il prezzo del marmo. Io spero che non tornin vane le mie parole, e che non abbia a proferire come Dante dei suoi fiorentini originari di Fiesole: che *sentono del monte e del macigno*. Addio.

Vostro aff.mo per sempre
Agostino Gallo

30

(VI. 470)

Caro Amico

Ho pagato in questo momento onze sette ad Anastasi a compimento di venti, essendo egli in punto di partire per costà; e ciò secondo gli ordini vostri.

Vi prego a farlo trattenere in cotesta quanto meno potete, dovendo egli compire e collocare il monumento sepolcrale di Meli, tanto desiderato dal Pubblico, e che mi è costato brighe inattese col vandalo Intendente Laurino, napoletano. Il ritardo di Anastasi potrebbe esser fatale alla riuscita; essendo in questo tempo in Napoli in congedo l'indicato vandalo. Addio.

Palermo 23 Ag.° 1846

Il vostro Gallo

31

(VIII. 216)

Palermo li 14 Nov. 1850

Stimatissimo Amico

Ecco quanto posso dirvi circa all'Averlinga di cui mi chiedete nella vostra de' 22 del trascorso Ott.^{re} giuntami tardamente.

Essa era una polla d'acqua che scaturiva nel giardino sottoposto alla strada di *Colonna Votta* presso Portanuova, e mischiavasi con l'altra che rifluiva da Denisinni, ed ivi impaludava; talchè nelle stagioni autunnali produceva febbre e malsania mortifera. Il Senato Palermitano incaricò Filippo Ingrassia da Regalbuto, celeberrimo medico, allora residente in questa Capitale, ad indagarne la ragion fisica, e questi l'additò nella palude anzidetta, e suggerì di prosciugarla. Ciò ebbe effetto con grandissimo dispendio. L'acqua Averlinga fu incanalata, e al presente si

distribuisce in Città. Ove sorgeva fu costruito un piccolo edificio chiuso, ove tuttavia scorgesi pullulare, ed io stesso l'h'osservata per chiarire il senso oscurissimo di una iscrizione ivi apposta, e forse scritta dall'Ingrassia, che tanto diffaticò i letterati del Secolo trascorso senza pescarne il senso che propriamente stà nella voce *Averlinga* usata senza esempio per *infernale*, come produttrice una volta di malsania, che poi come spiega l'iscrizione per cura del nostro Senato si fè divenire saluberrima come chiaramente è detto dell'epigrafe da me tradotta in versi con l'illustrazione di tutto quel sito ove una volta giungeva un braccio dell'acqua del Porto di Palermo. Scinà non diessi pensiero nella sua topografia di trattare archeologicamente di quel sito, dal che potea anche dedurre delle conseguenze a schiarirne la parte fisico-topografica. Quello scritto mi costò molte indagini, e giace polveroso fra i tanti miei.

Lo Invenggy vi può dare schiarimenti di questo ed altri Fonti nel suo Palermo antico.

Scusate se scrivo dettando e credetemi intanto.

V.ro affez. amico
Agostino Gallo
(firma autografa)

32

(VIII. 373)

Stimatissimo Amico

L'Improvvisatrice Sig.na Giannina Milli vien costà, carica di allori poetici, raccolti fra i plausi universali in Palermo, e in alcuno di quegli allori troverete scritto il mio nome, che voi ben sapete di non prostituirsi alla lode. Essa come io scrissi, non è solo pronta e facile improvvisatrice; ma poetessa d'ispirazione e coltissima nello stile de' cinquecentisti, animato bensì dall'aura del corrente secolo, tutto vita ed azione. Io credo rendere servizio ad amendue nell'indirizzare lei a voi, che all'epica corona meritatamente aspirate, e a voi che da' canti lirici della nuova Saffo potrete ritrarre eccitamento sospendendo per poco di dar fiato alla tromba per pulsar la molle cetra. Basta: fra anime ben nate e desiose di gloria sorge tosto santa amicizia ad annodarle. Non occorre quindi ch'io ve la raccomandi, perocchè essa col suo ingegno e colla sua onestà si raccomanda da sè.

Mi reca meraviglia che voi entusiasta di Meli non abbiate finora sfogata la sacra bile poetica contro un manigoldo Frate

Francescano che per vendetta o per vile interesse attentò di svel-
lere anzi con fiera arte recidere, il capo al cadavere del sicolo
Anacreonte, che a quest'ora credo io venduto ad un incettatore
francese pel Museo di Parigi aperto da qualche anno agli stu-
diosi della Scienza di Gall sulla craneoscopia. Un processo su-
scitato dalla superstite, erede del Meli, e ritardato dagli intrighi
frateschi, tiene ancora in sospenso la folgore della legge sul capo
del vile assassino, esacrato dal Pubblico, che si preparava di
rendere magnifico omaggio a quel grande nel trasferimento del
cadavere in S. Domenico, ove io gli avevo fatto inalzare a spese
del Comune una tomba sontuosa, decorata di belle sculture dallo
Scarpello di Villareale. Le Muse effigiate in fronte alla medesi-
ma, attendono ancora dolenti la sacra spoglia che loro era stato
concesso di custodire, e tre Geni che lancian fiori sembrano
bramar che si convertano in pulverini (?), per punire lo scelle-
rato autore dell'infame misfatto, che già è stato consegnato al-
l'istoria nel giornale del Diadema, e in una mia canzone fervente
di sdegno archiloqueo e che attende una compagna dalla vostra
energica penna. Addio.

P.S. Scusate se vi scrivo dettando
a cagion di essere diffaticato,
e in alterata salute.

Palermo 1 Novembre 1852

Al Chiarissimo Sig. Leonardo Vigo
Egregio Poeta

Catania.

Vostro antico e aff.to amico
Agostino Gallo
(firma autografa)

33

(X. 115)

Palermo 31 Luglio 1857

Pregiatissimo Amico

Vi scrivo dettando per non faticarmi troppo la mano, e
l'intelletto.

Con piacere rividi i vostri caratteri; ma sempre ho chiesto
ed avute buone nuove di voi, e ne sono stato lietissimo. Più mesi
addietro vi mandai il mio saggio storico sulla pastorizia e agri-

coltura siciliana da' tempi mitici, per tutta l'epoca delle colonie greche, sino alla conquista dei Romani dell'isola nostra. Dubito che l'abbiate ricevuto, non avendomene scritto una parola. Quest'operetta ha riscosso plausi da' giornali francesi e italiani, che io non mi attendevo, essendo lavoro di fretta per servire di prefazione al corso di agricoltura di Balsamo, mio maestro al quale corso per picca col tipografo non fu poi annessa. Ditemi se pervenne in mani vostre l'esemplare speditovi.

Non ho incontrato mai fra i rivenduglioli la raccolta delle poesie siciliane fatta da Scobar.

Avete fatto bene a chiederne Rossi, e Narbone, inistancabili bibliofili. Conosco lo Scobar per un suo magrissimo dizionario siciliano etimologico.

Mi annunziate d'avere stampati quasi tutti i canti popolari siciliani. Ne avevo letto alcuni saggi riportati in un giornale, e mi preparavo a darvi un consiglio, che allora vi potea essere più utile. Tuttavia ve lo reco anche adesso con la stessa franchezza, come voi mi partecipate i vostri, che ho già accolto, e di cui farò tesoro.

Canti popolari ne ha ogni città, e ogni più meschino villaggio d'Italia, che io ho percorso intieramente; ne ha la Grecia, ne ha moltissimi, e forse più di quelli, la Sicilia; perocchè esse sono le regioni più poetiche del mondo, e dove il cielo, la terra, il mare, i monti, le valli, i fiumi, le fonti, i laghi spirano poesia, e gli uomini direi sono quasi invasati da spirito poetico.

Fra questi carmi popolareshi delle tre nazioni avviene alcuni d'ingenuo e squisito sentimento; altri pieni d'immaginazione, altri brillanti di spirito, o mordaci e ingegnosi. Molti bensì, almeno dei nostri che ho inteso recitare o letti sono sciapiti e sonniferi, e spesso con versi zoppi e con voci, e frasi sguaiate. Or quest'ultimi per decoro della nostra nazione conveniva escludere dalla raccolta. Di quelli stessi del vostro saggio io ne avrei soppressi alcuni. Osservai di più che voi, valoroso poeta come siete (e credetemi che non vi adulo per la consueta severità del mio carattere), per conservare l'integrità originale, foste troppo indulgente ad alcuni versi, che o non possono giustificarsi, o con grandissimo stento e industria. Or perchè non acconciar lievemente quei versi, il che riuscir vi doveva facilissimo? se credete che quelli pubblicati in Toscana sieno quali furono raccolti dalla bocca dei villani, da' mugnaj, da' pentolaj, v'ingannate per certo.

L'insieme delle canzoncine è stato conservato; ma il raccoglitore le ha ben bene carezzate, e se vi assicura il contrario

nella prefazione, non lo credete, è buggiola di autore. Alla fin fine poco importa aver qualche centinajo di meno di tali nostre canzoni; ma importa moltissimo averle in modo da far decoro alla nostra nazione.

Altronde io son persuaso, che ove qualche canzone sia nel tutto bella o leggiadra, o spiritosa, e vi s'incontri poi uno o due versi sconci o zoppi, questi han dovuto soffrire dei guasti, passando di generazione in generazione, e di bocca in bocca; talchè voi non emendereste l'autore, che finalmente non era nè un Virgilio, nè un Orazio, nè un Dante, nè un Petrarca; ma un ignorante popolano, e quel ch'è più l'emendazione cadrebbe probabilmente non sopra i suoi versi; ma sulle altrui sconciature, e per lo scopo di non recar disonore al nostro paese.

In Firenze mi han fatto l'onore, dopo di avermi ammesso all'Ateneo italiano, di scegliermi a collaboratore del nuovo giornale *l'Imparziale Fiorentino*, al quale ho già spedito la vita di Tommaso Campailla di Modica, degno di essere più apprezzato in Italia come dottissimo poeta, da contraporsi al Lucrezio Cano (sic) dei latini, e da primeggiare su lui per estenzion di scienza e spesso per leggiadria poetica nelle descrizioni e da figurare inoltre per le sue prose, come egregio filosofo naturalista pe' tempi suoi. Il primo brano fu prontamente inserito nel n. 20 - 3 luglio ultimo.

Così pure farò per altre biografie d'illustri siciliani, poco o nulla conosciuti in Italia; affinchè le notizie della vita, e delle loro opere passino nelle istorie letterarie e ne' dizionarii biografici che appresso si stamperanno.

Ho veduto con piacere in un'opera del Tommaso, inserita una vostra lettera, e fatta di voi onorevole ricordanza.

Vi acchiudo un mio poemetto di tema Arabo; ma arcipoetico, che voi avreste meglio maneggiato con l'energico stile Etneo; sebbene con soddisfazione l'abbia osservato, ammanzito in molti componimenti del vostro volume di fresco stampato e favorito-mi, di che vi fo le mie sincere congratulazioni. Addio.

Al Chiaris.° Sig.
Cav. Leonardo Vigo
Egregio poeta

Aci-Reale

Il vostro antico amico
Agostino Gallo
(firma autografa)

34

(XI. 85)

Palermo li 8 Giugno 1859

Carissimo e Pregiatissimo Amico

Vi scrivo dettando per sentir meno l'abituale vertigine che mi fatica.

Io sono veramente un ingrataccio verso di voi, antico ed affettuoso amico, che sempre ricordasi di me, mi favorisce di lettere che spesso rimangono incorrisposte tra la farragine delle mie carte. Ne ho trovato due stamane, le quali mi han rimproverato la mia dimenticanza che sinceramente confesso di d'essere involontaria, e quindi degna di assoluzione.

La prima giunse poco dopo il mio ritorno da Napoli, donde riportai solenne trionfo di promozione di grado, onore, e soldo di Ufficiale di Ripartimento del Ministero, di che ero stato defraudato per ben tre volte. Riportai anche il vessillo di successiva pace e tranquillità nella destinazione richiesta ed ottenuta di Segretario Archeologo della Commissione d'antichità e belle arti. Riportai la stima de' principali letterati Sebezi e fra questi il magno Carlo Troya. E finalmente recaì meco il gesso di un gran basso rilievo del sublime Michelangelo, ch'ivi acquistai ed ho riserbato in dono della R. Università di Palermo, che mi ha onorato dell'incarico di suo Deputato. Per debita riconoscenza, ho dovuto lottare a suo pro', onde farle acquistare il museo del Barone Astuto, ricco di statue, fra le quali alcune rarissime Arcaiche, di busti bassi rilievi, candelabri istoriati, urne e lapidi iscritte che sono l'istoria successiva della nostra scultura, da' tempi anteriori alla bell'epoca greca sino alla decadenza dell'arte, ed offrono un vasto campo ancor vergine alle ricerche e allo studio degli amatori, artisti ed archeologi.

Ecco i miei trionfi. I vostri son più durevoli essendo riposti nella erudita, diligente e faticosa opera de' canti siciliani, cui procede la dotta dissertazione sull'origine e progresso di nostra lingua.

Voi avete mietuto il seminato dove io credevo di recar non senza onore la mia falce. In poche cose dissento dalle vostre opinioni e principalmente da quella che spingete l'origine del nostro volgare al di là de' tempi greci. Qualche voce sarà trapezata nella lingua ellenica, e indi nella latina e arabica; ma il volgare è figlio legittimo e naturale del romano rustico, introdotto in Sicilia coll'orde de' servi, che vi spedirono i dominatori del

mondo dopo la conquista, e con le tante colonie latine che insieme con quelli furono addette all'agricoltura. I pochi vocaboli estranei al latino sono un non nulla nell'immensa massa del nostro ricchissimo lessico.

Quanto alla controversia circa alla denominazione della nostra favella, parmi di non doverne tener conto, come di tutte quelle pedantesche e filologiche. Ruggieri, Duca di Puglia, e residente sul trono di Palermo, attirava a sè, e per impinguare i suoi eserciti, o sì per soddisfare le brame de' migliori ingegni e degli ambiziosi, immense torme di Pugliesi e di Calabri. Laonde il primitivo nostro volgare s'ingrossò di voci de' dialetti affini, delle loro provincie a lui soggetti. Non pertanto la lingua è siciliana, come la latina è latina, non ostante l'impinguamento di altre favelle dell'antico ed or straziato italico stivale. Ciullo scrisse certo in Bari, usò qualche parola e maniera Pugliese, non pertanto fu il padre del dialetto siciliano, perchè complessivamente la lingua adoperata tranne pochi vocaboli e modi è d'indole siciliana, sicilianissima.

Nell'ultima vostra lettera dell'8 Maggio mi prometteste alquante copie sulla vostra controversia che non ho ancora ricevuto le gradirei per me e pei vostri amici di Palermo. Vi ringrazio della lettera acchiusami del Sig. Gregorovius che fece urlare in tedesco la dolcissima Musa di Meli, per farla intendere a' suoi nazionali. Dio sa se l'abbiano almeno capita ne' propri sensi; ma è sempre un grande onore reso al gran poeta. E di ciò gli resi grazie a nome della mia patria inviandogli la mia traduzione fedelissima italiana per emendare la sua colla scorta di quella. E ciò appunto è stato lo scopo di tale mia improba fatica, dopo di avere osservato che altri traduttori, Inglesi, Francesi e anche Italiani, sono stati i carnefici del mio diletteissimo Meli, incluso il Genovese Giuseppe Gazzino, e il mio amico Giovanni Rosini, il quale prese a male che non gli abbia lodato quella sua fredda e infida versione sebbene l'abbia ringraziato di aver reso questo omaggio al Meli.

Non ho avuto sicuro ricapito, per inviarvi quella mia traduzione negli stessi metri ed egual numero di versi colla vita promessavi. Il Poliorama Pittoresco di Napoli, l'Arcadico di Roma, l'Imparziale Fiorentino e quel che più monta, il sommo Betti (?) le han fatto plauso; ma io non ne rimango interamente contento, e già vi ho fatto molte correzioni per la seconda edizione. Amerei che voi con tutta rigida imparzialità, come io ho fatto per le cose vostre, la giudicaste a paragone di quella del Gazzino rilevando i miei e i suoi strafalcioni perchè in Palermo non ostante che sieno questi letterati convinti della superiorità della mia, e

ne buccinino fra loro all'orecchio, pure per quella maledetta gelosia che prevale tra noi, si sono astenuti di scriverne. Il solo Navarro privatamente me ne diede giudizio favorevole, rilevando anzi con ragione, che in alcuni passi sente lo stento. Eppure il buono Navarro ha tradotto anch'egli il Meli, sebbene non l'abbia pubblicato. Suppongo meglio di me; ma son certo, che io vi sia riuscito meglio del Rosini e del Gazzino; perchè io intendo meglio di loro il mio dialetto.

Se la mia traduzione vi darà noia al confronto della venustà Meliana, la vita del poeta certo che no, perchè zeppa di graziosi aneddoti che io amico intrinseco di lui ricavai dalla sua bocca e dai suoi parenti dopo la di lui morte.

Eccovi una lunga lettera in compenso del lungo silenzio. Leggete intanto gli articoli che vi acchiudo del giornale del Diogene quello in particolare per conoscere un famoso impostore sfratato, che rubbando gli scritti al dotto Padre Bertini, or li va pubblicando pessimamente raberciati, col proprio nome. Addio.

Al Chiarissimo

Sig. Leonardo Vigo egregio Poeta
e letterato - Acireale.

Il vostro
Agostino Gallo
(firma autografa)

35

(XI. 229)

Palermo li 21 Aprile 1860

Pregiatissimo e caro amico

L'ultima vostra riforma dell'iscrizione pel sepolcro del Di Mauro mi è molto piaciuta per la semplicità, e credibile veracità; quindi la preferisco alle precedenti, le quali erano troppo poetiche, e alquanto gonfie, secondo il mal-vezzo prevalso in Palermo, e anche in alcune da me lette in Italia, sebbene i sobrii, e giudiziosi scrittori, come l'amicissimo mio Niccolini, nonostante che fosse gran poeta con le sue, spiranti il gusto delle antiche, mostrasse di riprovarle. Diceva bene il Bettinelli che la prosa dev'essere parca di figura, e ricca la poesia per seguire l'indole dell'una e dell'altra.

Alcune piccole modificazioni vi farei: *insigne medico di Acireale*, non chiarisce che sia nato in cotesta città, ma fa supporre più tosto, ch'ivi abbia esercitato l'arte salutare. Laonde

direi: o nato in Aci-Reale o gloria di Aci-Reale sua patria. Di onnigena sapienza etc. che lasciate a me l'arbitrio di sostituire al secondo rigo parmi troppo esagerato; non avendo il Mauro coltivato per quel che ne so, le scienze sacre, le matematiche, le lingue dotte, l'archeologia, la Letteratura. Scinà non evitava quella enfatica espressione. Di fatti io apposi al suo ritratto.

Forte intelletto, del suo secol duce.

D'onnigeno saper sparse la luce!

Si lasci dunque al Mauro ciò che gli spetta: *delle naturali scienze fervido / o meglio indefesso / cultore.*

Nel quarto rigo sostituirei all'*ohime*, fra il pubblico compianto, ch'è più complessivo ed onorevole.

Gli antichi segnavano nelle lapidi con iscrizioni latine un P. per indicar *Posuit*, e due PP. *posuere*. Converrebbe quindi aggiungere alla vostra un altro P. per corrispondere alla referenza de' conjugj Modò ch'eressero il sepolcro.

Rispondetemi subito per fare eseguir come vi aggrada la vostra epigrafe. Credetemi intanto.

[manca la firma; è stata tagliata. La lettera è di altra mano].

36

(XI. 303)

Pregiatissimo Amico

La vostra lettera de' 15 del cadente mi ha recato piacere per le notizie di vostra salute rimasa incolume nel turbine della rivoluzione, e per la lenta e lunga febbre che l'ha travagliato; ma allo stesso tempo recommi dispiacere l'occorso del franco-bollo della lettera inviatavi. Buffone il giudice che riceve un ordine da un'autorità a lui incompetente e ridicolo, o pazzo il soprintendente delle poste di Palermo che glielo diede. Già costui uso a dameggiare da mane a sera nulla sapea, nulla faceva nel suo ufficio, e firmava carte senza leggerle che gli porgevano i suoi balordi ufficiali, che al solito voleansi far merito di fiscalie. E' buono che il governo attuale l'abbia già scartato. Nulla di manco sentirà da me cose assai spiacevoli per tale affare. Io non so come sia ita la faccenda di questo bollo postale. In ogni modo vi è un abuso di potere in lui, e una asinesca supinità nel giudice, il quale non potea ricevere ordine che dal procuratore della Corte Criminale. Questo mostra come procedevano i passati

funzionarj che avevano le traveggole agli occhi e la perfidia al cuore. Ciascuno di essi era un piccolo despota.

Ma non parliamo di lor, sospira e passa!

Se quell'atto del giudice vorrà ora rinvigorirsi saprò quel che debbo fare, ed avrei pur saputo sputare in faccia nel passato regime a chi mi avesse dato quella storta imputazione. Quanto alla vostra iscrizione la darò a scolpire ad Anastasio colla sola soppressione di una parola e sostituzione di un'altra, poichè me ne avete accordato il permesso.

Altronde sarebbe semplice e laconica, e quindi buona. Anastasio si è occupato a dar l'ultima mano al busto, e attende da costà risposta per venire a collocare il monumento, che farà effetto di grandiosità, se non (sia detto in confidenza) di eleganza. Ma che avrei potuto io fare, se lo scultore, come tutti gli artisti di cotesta contrada coll'impressione dell'Etna grandeggiano strabocchevolmente; mentre gran parte di quelli della capitale impiccoliscono gli oggetti. Però il grande, a mio avviso, è pure elemento di bello, e ne sian prova le opere di Michelangelo, ove scarseggia il bello delle forme Greche, e signoreggia il grande che attira l'ammirazione.

Io mi son salvato dallo spavento del ferocissimo bombardamento col fatalismo cristiano, e non mi sono mosso da casa, anzi per distrarmi dalle impressioni funeste e da' timori nei tre giorni fatali continuavo a tradurre il 14° libro di Silio Italico in versi sciolti, che rileggendoli adesso non mi sembrano cattivi.

Voi ben sapete che in quel libro avvi l'istoria antica della Sicilia, sino alla conquista de' Romani, onde io intendo di aggiungerlo all'opera mia, già ridotta a buono stato, sulla Sicilia ne' canti degli antichi e moderni poeti stranieri.

Potrei cominciare a pubblicarla, ma in questo trambusto politico non vuolsi poesia, ma virulenta prosa, secondo la ragion del tempo.

Addio mio caro amico, conservatemi un briciolo di vostra stima e tutto il vostro affetto.

Scusate se vi ho scritto dettando.

Palermo li 26 Luglio 1860

Al Chiarissimo

Sig. Cav. Leonardo Vigo

egregio poeta e letterato (Aci Reale)

Il vostro
Agostino Gallo
(firma autografa)

37

(XI. 673)

Caro Amico

Vi mando prose e versi, e quel ch'è peggio versi scritti a 70 anni suonati. Giudicatene e fatene l'uso conveniente.

Addio.

Palermo 28 Ott.^o 1860

Il vostro amico
Agostino Gallo
(firma autografa)

Al Chiarissimo

Sig. Cav. Leonardo Vigo
egregio poeta e letterato
(Acireale)

38

(XII. 192)

Palermo 2 Ottobre 1862

Carissimo Amico

Ricevei un vostro discorso, ed ho ammirato al solito quella vostra prosa energica e concettosa; e ve ne ringrazio.

La vostra lettera ultima sugli scavi di Taormina e sulle proposte fatte a questa Commissione, dopo i felici tentativi, mi ha recato doppio piacere, sì perchè fui io che vi proposi alla Commissione centrale, e quindi l'aver voi sì ben corrisposto soddisfatta il mio amor proprio, e sì perchè siete adattissimo per le cose utili.

Ho mandato la lettera al Presidente, ma temo che tarderà la risoluzione, perchè non siamo in numero, essendo alcuni membri assenti.

Non so se vi abbia spedito un mio opuscolo sulla patria e la vita di Zeusi, che ho rivendicato con saldisime ragioni alla Eraclea di Sicilia. Sul dubbio ve ne mando un altro esemplare. Un giornale di Firenze ha scritto che le mie prose sono incontrastabili. Ecco dunque un altro fasto antico che ha ottenuto, per le mie cure, la nostra Nazione e dirò sempre Nazione; finchè

l'Isola di Cerere non si ricongiunga al Continente. Addio.

Il vostro
Agostino Gallo
(firma autografa)

All'ornatissimo Signore
Sig. Cav. Leonardo Vigo
egregio poeta e prosatore
(Acireale)

39

(XII. 199)

Palermo 14 Ott. 1862

Carissimo Amico

Dal nostro Musso ho ricevuto la vostra lirica stampata elegantemente in Torino. Ho letto con sommo piacere i vostri componimenti inediti, condotti con gran vigoria di stile, al vostro solito, ma con maggior giudizio e proprietà di traslati, di metafore, e modi affigurati, che non erano i precedenti. Vi ho ammirato poi l'amor di patria, che traspira direi da ogni pagina, e principalmente dalla breve e sugosa prefazione. Evviva le cento volte il mio antico amico, che acquisterà per certo maggior fama col suo poema epico, ove lo ritoccasse quà e là nei versi un po' duri, come potei scorgere nei due canti che me ne leggeste son molti anni, i quali versi non possono essere ammessi nella poesia narrativa, qual'è l'epica.

Io mi aggiro intorno ad alcuni lavoretti di prosa e di verso, taluni dei quali sono traduzioni poetiche, ed altri, illustrazioni di cose archeologiche e di belle arti, riserbandomi nell'imminente inverno a compiere la mia storia su quelle siciliane.

Non mi ricordo se vi abbia spedito la mia versione del Cebete, delle notti di Gerner e la vita di Zeusi e la canzone per Palladio che sono state bene accolte nei giornali d'Italia, e alcune ivi riprodotte. Però vorrei vedere queste mie prose e poesie e particolarmente la traduzione delle migliori opere del Meli, stampata qui da uno speculatore in pessima edizione, e che tuttavia ha incontrato il favore dei periodici di Firenze e di Napoli, che fossero riprodotte dai torchi Torinesi, non per ambizione di farmi un nome colà presso il Governo, ma per leggersi senza disgusto in elegante ristampa.

Ma io non ho rapporti colà; sebbene in quella Rivista a cui

giunse, a mia insaputa, il mio Cebete, vi abbia incontrato un benigno parere, come pure nel giornale di Genova, detto l'Amico.

Se voi avete rapporti in Torino o in altra parte di Italia e potreste procurarmene la ristampa in due volumi di prosa e di versi, sarei pronto a cederli per una volta al tipografo, che volesse imprenderla, con inviarmene cento esemplari, non per venderli, ma per donarli ai miei amici.

Avvisatemi quali delle indicate mie opere vi manchino per spedirvele insieme quella che ho sotto i torchi sulla vita di Angelo Marini, Siciliano; egregio scultore ed architetto del Secolo XVI, di cui ammirai le opere in Milano e in Pavia, e che finora è stato ignoto alla Sicilia; ma degno da contrapporsi al Gagini, pel quale ho dovuto soffrire una polemica col balordo ex frate Melchiorre Galeotti, di cui annunziai il furto degli scritti artistici, fatto all'erudito e buono p. Bertini. Non vi dico altro per non inozzare la mia penna con questo apertissimo e convinto plagiatario, professoruccio di Rettorica ed intrigante ex frate. Vi ringrazio del dono del vostro pregiatissimo libro e mi confermo

Il vostro amico

A. Gallo

(firma autografa)

All'Ornatissimo Sig.
Cav. Lionardo Vigo
egregio poeta
Acireale

40

(XII. 224)

Palermo li 4 Dicembre 1862

Pregiatissimo Amico

Il Dottor Vincenzo Natale di Noto fu uno dei miei più antichi amici. Io ne ammirai l'immensa erudizione nel suo grosso volume sulle Colonie anteriori alle greche in Sicilia. Quanto alla critica su quell'epoca tenebrosa la scorgevo troppo sottile, e sul fare dei tedeschi che spargono dappertutto dubbi, destrudono e non edificano; talchè nell'istoria ho abborrito sempre i due estremi di troppo credere e troppo miscredere. Ecco il difetto principale di quella dottissima opera. Però ben sapevo ch'egli avea compiuto il secondo volume, che trattava delle Colonie greche in Sicilia. Su questo argomento la sua eterna dubitazione dovea per certo esser minore; perocchè i fatti di Sicilia dall'epoche dopo l'Olimpiadi sono più accertati da Erodoto, da

Diodoro, da Tucidide, da Dionisio Alicarnasseo e di altri, gravissimi scrittori; e quindi ho ragion di credere ch'esser debba più pregevole dell'altra.

Per l'utile della nostra letteratura e per la stima ed amicizia dell'autore, sollecitai più volte il sig. Francesco Di Giovanni, amico dei suoi eredi a darla in luce in Palermo o in Catania e promisi di promuoverne l'associazione. Di Giovanni nulla fece; ma ho inteso adesso da un parente degli stessi eredi che costoro vendettero il manoscritto all'Accademia di Acireale.

Che uso può farne codesta Accademia? Lasciarlo polveroso nei suoi scaffali? finchè qualche ladro letterato di cui non manca la presente età (e parecchi ne abbiamo a Palermo) lo farà sparire, pubblicandolo a suo nome come dee temersi delle erudite opere del Tortorici, od è avvenuto di quelle del Bertini e dell'istoria letteraria di Salvatore Cannella. E così avverrà ne' tempi successivi dell'opera del Natale.

A nome della Sicilia, per amor della nostra letteratura di cui siete infiammato al pari di me, vi prego e riprego di promuovere la stampa della storia del Natale, conoscendo l'influenza che avete meritatamente acquistata in Acireale e in tutta l'Isola nostra. Io mi associo per sei esemplari, e credo, vostro zio D^o Salvatore per altri sei. Se poi la stessa vostra influenza si estenda fino a Castrogiovanni, addoppio le mie preghiere; perchè vi cooperaste a fare stampare gli ultimi due volumi dell'istoria di Sicilia del dottissimo Canonico Alessi, nostro comune amico, i di cui precedenti volumi si pubblicarono in Catania dal tipografo Pastore. Finora ho gridato invano per l'adempimento di questo mio desiderio; avendone scritto parecchie volte al fratello dell'autore, che ora è morto. Ma so, che il manoscritto è presso il di lui figlio sacerdote e versificatore.

Desidero una pronta vostra risposta; affinchè, ove non possiate riuscire nell'impegno, io possa adoprare altri mezzi.

E qui abbracciandovi, vi trasmetto un mio articolo, inserito nel Diogene, in cui rivendico all'Italia l'onore del ritrovato del vapore, come forza motrice. Nei giornali della bella penisola è stato bene accolto e riprodotto; e quindi spero che non spiaceravvi.

Il vostro
Agostino Gallo
(firma autografa)

Di Voi
Chiariss^o Sig. Cav. Leonardo Vigo
egregio poeta
(Acireale)

41

(XII. 318)

Palermo 26 Sett. 1863

Carissimo Amico

Mi è stato riferito che avete fatto comprare da cotesta Accademia il volume manoscritto del dotto Vincenzo Natale, riguardante la storia di Sicilia nell'epoca greca, che fa seguito a quello pubblicato dei tempi mitici.

Io ero amico del Natale; e tenni con lui carteggio letterario. Or siccome gli amici mi sono altrettanto cari in morte che in vita, per modo che ne serbo le effigie nella mia stanza a dormire e per loro requie prego Dio ogni sera, non potrei dimenticare il Natale, che riguardavo al pari del Canonico Alessi e del p. Narbone, come tra gli uomini più eruditi e virtuosi dell'Isola nostra.

Ma per Natale, per l'Alessi e pel Narbone è avvenuto che le loro pregevolissime opere siano rimase non compiute di stampa; sebbene terminate dai loro illustri autori. E per tutte tre mi sono fino adesso affaticato a procurarne la stampa.

Non potrei esprimervi quanto ho scritto e pregato i lor parenti e gli amici per secondare quel mio giusto desiderio. Ma invano fino adesso: pure essendo l'ostinatezza mio precipuo difetto spero di superare l'impegno con scriverne espressamente al Ministro Ch.^o Sig.^r Michele Amari col quale ho avuto finora intimi rapporti.

Per l'opera del Natale non credo adoprare adesso la sua superiore protezione, essendo il manoscritto presso cotest'Accademia, quanto a dire presso di voi.

Vi prego quindi di promuovere subito l'associazione all'opera per la stampa e inviarmene i manifesti, ove in cima vedrete segnato il mio nome e in seguito di altri amici.

Non perdetevi tempo, perchè il ritardo e la morte spesso distrudono i più bei progetti, e i manoscritti si disperdono, e si consumano facilmente. Ed io molti ne ho veduto andar perduti dei miei amici fra i quali compiangio un'istoria letteraria scritta filosoficamente dall'Abate Salvatore Cannella di cui lessi ed ammirai manoscritti diversi brani. Vi mando intanto la biografia di Serradifalco scritta alla buona, ma sincera, a guisa di quelle di Plutarco. Mi ricordo di avervi spedito un mio Carme funebre sullo stesso. Se non lo riceveste, avvisatelo per inviarvene un altro esemplare.

Attendo vostro riscontro. Vi abbraccio di cuore.

Al Chiarissimo
Sig.^r Cav. Lionardo Vigo
egregio letterato
(Acireale)

Il vostro
Agostino Gallo
(firma autografa)

42

(XIII. 2)

Palermo li 3 del 1866

Carissimo Amico

Rispondo alla vostra pregevole ed affetutosa lettera de' 20 dello spirante dicembre.

Piacemi che finalmente vi siano giunti i due fascicoli degli Atti della nostra Accademia e l'epistolario pubblicato dal Sansone, mio malgrado. Meglio tardi che mai. Godo che alcune opere del Lampredi siano capitate in vostre mani. Darò questa consolante notizia al suo già prediletto allievo Sig. Pietro Cerretani Bandinelli di Siena, al quale furono tolte dall'antica polizia napoletana altri pregevolissimi scritti di quel Nestore della letteratura italiana, del quale fui amicissimo, e possiedo moltissime lettere, che con quel suo carattere microscopico mi tormentarono gli occhi.

Amerei di aver nota delle opere del Lampredi che voi possedete, e delle quali dovrete procurare un'edizione che avrebbe moltissimi associati in Italia, e particolarmente in Firenze sua patria, in cui lasciò una fama gigantesca in fatto di filologia italiana, ed eleganza di scrivere gli sciolti. Certamente che il Cerretani vi premetterebbe la biografia. Eccomi al vostro poema il Ruggiero.

Non l'ho letto interamente, ma per ora vari brani quà e là per formarmene un concetto parziale e principalmente dello stile, senza di che in questo tempo arcipeditante non si consegue fama intera. E Gargallo diceami che tutto attualmente è stile, e lodavami un poemetto di Fiorentino, che in sostanza non era che una rapsodia di versi di Dante, di Petrarca, di Poliziano e di Ariosto; ed io risposi che senza efficace sentimento, forza d'immaginazione, talenti descrittivi non si è poeta. Non replicò.

Vengo ora a voi, che siete poeta, poetissimo ma che sentite sempre dell'Etna, che giganteggia nella vostra mente, laonde il

nostro Scinà vi chiamava a ragione il poeta Etneo, ed io adesso vi replico ciò che una volta scrissi sull'altro vostro poemetto sull'eruzione di quel Vulcano: che conveniva ammansar lo stile, e particolarmente nella Epopea, che infine non è altro che una storia in versi rallegrata dall'immaginazione e dal sentimento. Per siffatto oggetto vi conviene assolutamente inserire in una seconda edizione la proposizione del poema, giacchè ogni storico ed epico comincia per annunziar di che tratta. Ma vi par conveniente, che voi alla decima stanza del primo Canto accennate solo il nome del vostro eroe? Non ometterei neppure l'invocazione, che nel vostro poema sarebbe opportuna di rivolgerla alla Provvidenza Divina, che tutto sa ordinare per il meglio negli eventi umani.

Non mi piace nella 1^a stanza quel *primo fior del giorno che incorporava la cresta del Mongibello*, benchè sappia, che si dica con eleganza *fior d'ingegno fior di senno* e simili; ma il fior dell'alba che suscita i fiori reali sulla terra, trasferisce la metafora dall'immateriale al materiale, e ciò in poesia è riguardato come vizioso; e difatti lo stesso Petrarca è appuntato dai critici per aver detto che molti fiumi, che nomina, non potevano spegnere le sue fiamme del suo amore. A *fiove* potreste sostituire *albor del giorno*.

Nella stessa stanza date alle foreste l'epiteto di *nepidi* [?]. Questa voce non è in dizionario, le foreste amano meglio l'epiteto di *inospiti* (?). La voce *adorno* non è conveniente ad un campo di guerra, vi potreste sostituire *attorno*. Ivi non indicate, se i padiglioni, le macchine guerriere ed altro sieno dei Normanni, e dei Saraceni; benchè voi dite nella 3^a stanza che sul ciglione del Mondello vi siano quelli di Ruggiero, ma di qual monte? La parte descrittiva di questo canto è imbarazzata, e converrebbe che sia identica al vero, e suppongo che l'abbiate verificato; perocchè la natura non cambia che di rado nella parte fisica. Mi sembra indicata invero confusamente la collocazione dei due campi guerreschi. Formatene da voi stesso un piano più regolare.

Spiacemi l'epiteto di *canuto* dato al fiume alla 4^a stanza. E' troppo lirico, sebbene usato, ma non conveniente alla gravità epica. La parlata di Ruggiero all'esercito è debole, e converrebbe essere rinvigorita del vostro gagliardo stile.

Per ora bastino queste poche osservazioni. Nulla dimanco vi dico, che lo stile è men duro che nell'antico poemetto. Giudicherò alla mia maniera della costanza dei caratteri degli eroi, quando avrò scorso l'intero poema.

Nel XI^o Canto dopo la stanza 29, ho incontrato versi bellis-

simi da disgradare qualunque poeta moderno e così quà e là altri molti caldi di estro e fiorite di amene definizioni.

Non vi appongo a colpa di avere introdotto nel poema Carmi lirici di altro metro come quello che precede il canto XIII°, perocchè la convenienza e uniformità del metro è meramente convenzionale, e non essenziale. Monti lo dimostrò benissimo col fatto nel suo Bardo della Selva nera anzi sembromi che la varietà dei metri anche nell'Epica discretamente usata all'opportunità scemi la noja della monotonia, e in ciò i Romantici hanno più ragione dei classicisti.

Addio, mio caro amico, gradite la sincerità di chi ama voi e la vostra gloria che resterà salda anche coi piccoli nei che potrei appuntarvi; perocchè è sempre grande e nobile ardire, indicante forza d'ingegno, d'imprendere con epopea nel secolo XIX° avversissimo alla poesia, meno che a quella politica, che invero mi piace più nei trattati di Macchiavelli, e nella storia del Guicciardini, che in versi duri come un corno, quali son quelli dell'Alfieri (ciò resti nella nostra confidenza).

P.S. Mille auguri pel nuovo anno. Scusate se ho dettato anzichè scritta di mia destra questa lettera. La vertigine abituale me lo impedisce.

Ho tradotto in varii metri i frammenti de' Lirici greci e i carmi attribuiti al prisco Orfeo. Son vecchio e amo le cose vecchie.

Al Chiarissimo
Cav. Lionardo Vigo
egregio poeta lirico ed epico
(Acireale)

Il vostro
Agostino Gallo

(Di mano del Gallo il P.S. e la firma).

43

(XV. 260)

Carissimo Amico

Rispondendo alla vostra lettera de' 20 del corrente mese, vi ringrazio delle notizie che chiedete sempre di mia salute dal comune amico Pitre, ma egli per non affligervi forse ha taciuto lo stato miserevole in cui mi trovo chè per altro dovevo attendermi all'ottantesimo anno: io nell'agosto 1870, fui colpito da una

semi-paralisi alle gambe che d'allora m'inchiodò in una sedia, ma per un fenomeno straordinario si accrebbe in me l'attività intellettuale. Iaonde, per due o tre ore la mattina detto al mio segretario lettere e prose, e rabbercio i miei antichi e nuovi versi che sto dando a stampa prevedendo il mio prossimo fine.

Or toccando più da vicino quanto mi dite nella vostra indicata ultima lettera comincio per ringraziarvi per l'accoglimento dato alla biografia del Cerretani da me scritta in vero col cuore essendo mio simpaticissimo amico sin da quando ero con lui in Firenze. Quanto al rimprovero fattomi da voi pel sac. Carlo D'Ancilla per riguardo di Lampredi non mi ricordo affatto quando e come tra le mie prose abbia commesso questa colpa involontaria. Io conobbi il Lampredi in Napoli, e gli fui familiare, e a lui mostrai varie mie versioni poetiche, di classici, e di cinquecentisti latini, ed egli degnolle del suo suffragio, e mi avvertì di qualche piccola correzione. Le lunghe sue lettere furono da me stampate esattamente nella copiosa raccolta con le altre d'illustri italiani, di cui vi trasmetto l'esemplare, avvene quelle anche preziose del Niccolini, del Borghi, e di altri sommi che mi hanno onorato di loro amicizia, escluse le molte di Siciliani, che potevano essere come le vostre indorate di troppo amicizia che spesso acceca.

Mi chiedete ora cosa siasi fatto del marmo ove era scolpito un verso latino di Pietro Fullone segnato col suo nome, che fino allora credeasi ignaro di quella lingua.

Quel marmo giaceva per soglia di un bottegaio in via verso il monte grande detto della Pietà, or derubato, ne parlai al buon Principe di Trabia Giuseppe Lanza Seniore, e a suo figlio Scordia, costoro lo fecero trasportare in loro casa, ove rimase come monumento, che il Fullone creduto fino allora poeta volgare popolare, era anche buon Latinista.

Suppongo che si conservi nel Palazzo Trabia alla strada nuova, ove lo lasciai fino a pochi anni addietro.

Per la mia grave infermità non veggio di presenza il vostro zio D.^o Salvatore mio vecchio amico, ma gli scrivo spesso, e gli farò sapere presto le vostre affettuose espressioni. E quanto al desiderio di aver prestato qualcuno de' suoi libri secondo l'ordine datone a suo nipote D.^o Mariano, gli riferirò che non potrete profittarne per la distanza della vostra casa, e sul proposito esplicherò quello che gli ho detto cioè; che Egli dovrebbe farli collocare in una stanza contigua alla pubblica biblioteca, apponendovi l'iscrizione col di lui nome. Così sarebbero assicurati per molte generazioni i suoi libri, di cui sono preziosi alcuni per la rarità, e perchè trattano cose di Sicilia.

Non so se vorrà seguire il mio consiglio anche nell'interesse pubblico della vostra patria.

E qui abbracciandovi, ed inviandovi alcune mie frascherie di prosa per ora, essendo in corso di stampa i miei componimenti poetici, mi do il piacer di segnarmi da Palermo li 26 Novembre 1871.

Al Chiarissimo
Sig. Cav. Lionardo Vigo
insigne poeta epico e lirico
Acireale

tutto vostro
Agostino Gallo
(firma autografa)

II

LETTERE DI FILIPPO PARLATORE A LIONARDO VIGO

Le lettere di Parlatore a Vigo, conservate nella «Zelantea», sono appena tre, e tutte datate da Firenze.

Nella prima (14 agosto 1847), Parlatore assicura Vigo di aver corrisposto alla sua richiesta di riavere, dagli eredi del Can. Borghi, il manoscritto del «Ruggiero», e gli promette che glielo farà recapitare al più presto.

Altra lettera, del 2 novembre 1847, riguarda, ancora, il recupero del ms. del «Ruggiero», e contiene, inoltre, ringraziamenti per le espressioni di stima rivoltegli da Vigo nella sua del 14 settembre. Nella terza, del 29 gennaio 1856, vi sono complimenti per la raccolta di poesie (la «Lirica») che Vigo ha fatto avere al Parlatore col cugino Salvatore Pennisi Vigo, e l'annuncio dello invio dell'elogio che Parlatore stava per pubblicare dell'illustre e benemerito botanico F. B. Webb.

Le lettere di Vigo a Parlatore (della «Comunale» di Palermo) sono otto (vedi, retro, pagg. 282-294) e degli anni 1847, 1855, 1869, 1870. Probabilmente, alcune di quelle di Parlatore a Vigo non sono state incluse dallo stesso Vigo nell'Epistolario della Zelantea.

Filippo Parlatore, nato a Palermo l'8 agosto 1816, morì a Firenze il 9 settembre 1877.

1

(VI. 586)

Pregiatissimo Signore

Di ritorno da una mia escursione fatta nell'Appennino modenese ho qui trovato la gentile di lei lettera del 7 Luglio scorso

e subito mi diedi cura di riavere dagli eredi del fu Canonico Borghi il manoscritto del di lei poema il Ruggiero, ch'Ella avea allo stesso Canonico inviato. Riavutolo, ieri, mi affretto a rendernela informato, conoscendo quanta sollecitudine debba Ella avere per questo. Sarà mia cura il farlo giungere più presto che mi sarà possibile ad una di quelle persone, cui Ella mi ha indicato nella qui citata di lei lettera, finchè possa così averlo presso di se.

Disponga pure di me in tutto ciò in cui potrò adoperarmi a di lei servizio e gradisca in pari tempo l'espressione sincera della mia distinta stima

di lei

Sig. Lionardo Vigo

Firenze il 14 Agosto 1847

Obb.mo div.mo servo
Filippo Parlatore

2

(VI. 631)

Pregiatissimo Signore!

Di ritorno da pochi giorni dal congresso scientifico di Venezia, qui ritrovai la di lei gradita lettera del 14 Settembre, e giusto il di lei avviso in essa esternatomi, consegnai il noto manoscritto al Sig. Cav. Filippo Gargallo.

La ringrazio della cosa gentile detta a mio vantaggio in quella di lei lettera, son persuaso che l'amor patrio le fa vedere con ingrandimento maggiore ciò che non è in realtà che microscopico.

Se in seguito io potrò far qui cosa che possa esserle gradita non mi risparmi punto, io mi adopererò sempre assai volentieri a di lei servizio.

Gradisca intanto l'espressione sincera de' sensi della mia più distinta stima e mi creda onorato di dirmi

di Lei

Sig. Cav. Leonardo Vigo

Firenze il 2 Novembre 1847

Obb.mo servo ed amico
Filippo Parlatore

3

(IX. 255)

Chiarissimo Signore!

La ringrazio assai della sua gradita lettera e del doppio regalo fattomi della sua opera e della conoscenza dell'ottimo suo cugino. Ho letto già una parte delle sue poesie e il piacere provato è stato maggiore per il soggetto delle medesime, il quale mi ha ricordato luoghi tanto cari dove ho passato giorni felici della mia vita. Ho in animo di finire la lettura di quel libro in questi ultimi giorni di carnevale nei quali avrò momenti liberi per le vacanze delle scuole: son certo di passare così almeno ore piacevolissime.

Spero tra breve ricordarmi a lei con l'elogio che sto per pubblicare dell'illustre e benemerito botanico F. B. Webb, il quale come forse saprà ha lasciato a questo museo di storia naturale la sua biblioteca e le sue collezioni botaniche, le prime tra le congeneri in Europa. Mi sarà caro di offrire a lei una copia di quell'elogio appena questo sarà pubblicato.

Pertanto mi dichiaro con sincera stima ed ossequio
Firenze il dì 29 Genn. 1856

Suo dev.mo servo
Filippo Parlatore

III

LETTERE DI FRANCESCO PAOLO PEREZ A LIONARDO VIGO

Le lettere di Perez della «Zelantea» dirette a Vigo (sono sedici), abbracciano un arco di tempo di trent'anni, dall'agosto 1843 al novembre 1873, mentre quelle di Vigo a Perez sono diciassette e datano dal luglio '47 al settembre '78 (vedi, retro, pagg. 295-332).

Nell'Epistolario della «Zelantea» sono pure incluse tre altre lettere di Perez (da noi riportate ai numeri 2, 13, 14), mediante le quali questi presentava Vigo ai suoi amici Can. Cannella, di Girgenti, Sabatier e Cecconi, di Firenze; e di esso fanno anche parte lo statuto della Guardia nazionale (n. 3 bis), che Perez trasmette a Vigo, e la partecipazione di nozze della figlia Giuseppina (n. 16).

Perez, nato a Palermo il 19 marzo 1812, era di tredici anni più giovane di Vigo. Per questi, egli ha gran rispetto, ed anche ammirazione, contenuta, sia pure, nelle forme del suo temperamento, emotivo, ma sempre controllato, distinto dal sentimento, all'occasione anche dalla «chiarezza», velato, probabilmente, pure dal pessimismo, che mai, tuttavia, condizionava gl'impeti del suo animo e le azioni.

La lettera di data più risalente è del 2 agosto 1843: Perez, in essa, annunzia a Vigo la stampa di un volume di sue opere; e la notizia non è del tutto disinteressata, perché è volta anche al fine di raccogliere, tramite Vigo, prenotazioni per la vendita di quel volume. La «finanza» di Perez è «squilibrata» per «mortal malattie» della moglie ed altre spese, e Vigo, «potentissimo di adherenze e di fama» (così lo vede Perez! - n. 1), dovrà aiutarlo.

La lettera successiva è di quattro anni dopo.

Gli anni dal '47 al '49 sono assai noti nella storia della Sicilia, e le relative lettere di Perez molto interessanti.

Già il 9 luglio del '47 (n. 3). Perez, da Palermo, accennando ad un suo lavoro sulle «opinioni religiose, politiche e filosofiche dal X al XIII sec.», che dovrà servirgli da «necessaria introduzione» alla sua «Storia», auspica che tale suo lavoro non riesca indegno «di questa nostra Sicilia o, a dir meglio, di quella Sicilia che noi vagheggiamo nel glorioso passato, nel desiderato avvenire».

Ancora, alla vigilia della rivoluzione, il 3 gennaio 1848 (n. 4), Perez, ringraziando Vigo della trascrizione di paragrafi delle opere di Sayne e di Voltaire sull'Inquisizione, loda l'amor patrio di Vigo, ma vede l'avvenire «assai scuro».

La lettera successiva (n. 5) è del 16 marzo '49. La rivoluzione è nella pausa dell'armistizio, che scadrà da lì a poco. Perez, a Torino, rappresentante del Governo, lamenta che Amari e Pisani sono andati via senza lasciargli «istruzioni». Egli, intanto, vuol essere a Palermo «quando la patria è in pericolo». «In ogni modo — soggiunge — se si credesse necessità (ch'io non credo affatto) il mio restar qui, lo sappia l'intera Sicilia da' giornali e per tutti i mezzi che mi si costringe a questo martirio». Poi, nella stessa lettera, dichiarazioni come questa. «La nostra salute dee solo venirci dalla nostra disperazione»; «E, per Dio, anche soli noi vinceremo». («Per Dio» era il suo modo di dire, che ricorre con frequenza nelle lettere). E, con riguardo a Trobriand, che esita ad accettare l'incarico militare che gli si propone, perché giudicato poco onorifico, «il posto più elevato per lui, il più degno d'un vecchio soldato dell'impero è dove è maggiore il pericolo. Questa è la sua vera superiorità».

Nelle lettere della «Zelantea» v'è, a questo punto, un'interruzione di molti anni (dal '49 al '56); e, con la ripresa, i temi di una corrispondenza sempre amichevole ed interessante. Perez ha avuto da Vigo le liriche (n. 6), le apprezza molto («Bravo, mio Vigo. Il cielo vi serbi alle generose illusioni, alla freschezza di mente che solo possono ispirare tanta vena di poesia!»); vorrebbe pubblicare su di esse un articolo. Ma non reputa degni i giornali. Si dice, per altro, molto occupato (si trova a Firenze, esiliato, dopo la restaurazione borbonica in Sicilia). Definisce la

Crusca un «cadaverico consesso». Vive, egli, «romito fuor delle mura della città». Non condivide l'idea (dei parenti del Vigo) di mettere i figli in Collegi di Firenze; pur tuttavia, per esaudire il desiderio di Vigo, si interessa; loda, per contro, il livello delle scuole di Sicilia. Dichiara di non poter accettare l'invito, che gli rivolge l'Accademia di Acireale, a collaborare: è troppo impegnato nel lavoro di illustrazione delle opere minori di Dante. Di sé dice (n. 7): «Scrivendo, so di scrivere pe' pochi che altamente apprezzo, e pe' pochi che vorranno un giorno, se pur vi saranno, sapere di me qualche cosa. Se ne avessi onore, vi giuro che non mi sarebbe caro se non perché tornerebbe ad onore della mia adorata Sicilia».

Nel giorno di Natale del '57 (probabilmente per non sentirsi solo nella lontana Firenze), indirizza a Vigo una lunghissima lettera (n. 8) densa di notizie e ricchissima di interesse. Ringrazia Vigo dell'invio dei Canti popolari. Scherza sulla lentezza delle poste, dice del suo ufficio a Firenze (segretario della S^a Z^a Leopolda) elogia Vigo pel suo merito verso la Sicilia (a proposito dell'origine della lingua), gli fa un ampio cenno dei numerosi studi da lui condotti in preparazione dell'indagine sulle opere minori di Dante. Poi, apre all'amico il cuore: «Questa lunga digressione ch'io son venuto facendo senza saperlo, e quasi spinto da quella loquacità che si prova al rivedere un amico non veduto da tanto tempo, vi sia argomento ch'io non poltrisco nell'ozio; e se sapeste quali continue e non lievi occupazioni mi dà l'ufficio a cui debbo il sostentamento della mia famiglia, vi maravigliereste com'io abbia saputo e sappia trovare tempo e mente a siffatti studi». Ma non «crediate, mio buon Vigo (scrive nella stessa lettera) ch'io sia diventato vano, dacchè vi fo ricordo» delle cose mie.

Dopo aver accennato (nella stessa lettera) alle attenzioni rivolte da sua moglie alle nipoti di Vigo in collegio a Firenze, soggiunge: «Non finirei mai, mio caro Vigo, se non ponessi freno a questa vena che sento oggi di trattenermi con voi come se vi avessi presente dopo dieci anni di assenza».

La corrispondenza salta quindi al '61. Perez è già ritornato a Palermo, amministratore generale delle poste in Sicilia, e aiuta Vigo (n. 9) nella nota vertenza con i PP. Filippini di Acireale

riguardante i beni del canonico Grasso (sarebbe lungo raccontar la vicenda); lo aiuta, altresì, nell'aspirazione che ha il nostro don Lionardo a coprire la cattedra di letteratura italiana all'Università di Catania. L'illusione svanirà presto per Vigo. Il tempo — scriverà Perez in una lettera successiva (n. 10) — non è «propizio» alla nomina, pur dichiarandosi convinto che Vigo meriti quel posto.

La lettera n. 10 (che è del 26 gennaio 1861) è molto interessante perché dà il segno della intensità dei rapporti fra i due: grande sincerità nell'amicizia e fermezza di modi, inequivocabile, nel contrasto; fermezza che, tuttavia, non altera la consistenza del loro rapporto.

Vigo reputa Perez «aggiogato» a N. N. e glielo scrive. Don Lionardo era così. La lettera, indirizzata male, è aperta e letta da altri. Perez è profondamente addolorato: tali rimproveri — gli scrive — «possono perdonarsi quando son detti a quattr'occhi; ma duole non poco udirseli dire alla presenza di altri (cioè di colui che lesse la lettera prima di me). Di dove diamine vi siete tratta questa peregrina notizia? E' mestieri dirvi dunque ciò che avreste dovuto sapere per voi stesso, cioè che così come non mi sono aggiogato mai, né mi aggiogherò finch'io viva, al servidorame che ha mezzo distrutta e vorrebbe completamente distruggere questa carissima nostra regione Siciliana, non mi sono aggiogato né mi aggiogherò pur mai agli esagerati di parte avversa? Per caso, v'ha forse dato codesta peregrina nuova un qualche zelante a livrea piemontese?». Poi, il segno distensivo di pace: «Di ciò non si parli più; e vi prego una volta per sempre lasciate di accennare pur da lontano a politica se volete ch'io Vi risponda: ne sono ormai stufo sino alla nausea».

La lettera continua in tono più che cortese e si conclude dichiarando: «La famiglia tutta vi saluta. Voi riamate e credete che fu sempre e sarà inalterabile ne' suoi principi e ne' suoi affetti Fr. Perez».

Pure del '61 è altra lettera (n. 12) con la quale ringrazia Vigo dell'invito a dettare un suo «ragionamento» per l'Accademia Dafnica di Acireale su tema che definisce «bellissimo». Tuttavia, declina l'incarico perché non gli par tempo per «cica-

lecci accademici». Il momento politico non gli consente di scrivere. Dir tutto quello che dovrebbe non glielo consente «il desiderio che ha di pace domestica; e «dissimulare, o fingersi ottimista ripugnò sempre alla sua coscienza». E, poi «voglio e debbo dedicare queste primizie di primavera (la lettera è del 5 marzo '61) a dare l'ultima pulitura al primo volume del lavoro critico su Dante» (Gli incarichi ministeriali di Perez sono degli anni dopo il '71). Infine, si congratula con Vigo per la bambina avuta da donna Marianna (Famoso): «se somiglia alla madre (aveva scritto la sorella di Perez a Vigo — lettera n. 11) certo che dovrà essere una bellezza, e questa unita alla razza Etnea de' Vigo formerà certo una ragazza straordinaria». La bambina morirà prematuramente.

Le lettere proseguono, sempre nel '61, con molta intensità. Vigo va a Firenze e Perez — che per molto tempo vi ha dimorato — lo raccomanda a suoi amici (lettere n. 13, diretta a Sabatier, e n. 14, diretta a Cecconi). Seguono elogi per Vigo e corrispondenza su temi vari di studio. Poi, altre quattro lettere del '73 (nn. 17-20), dove c'è sempre affetto, stima per Vigo («Era più tempo ch'io sentiva vivissimo il desiderio di farvi sapere com'io v'ami sempre e vi onori» - n. 17), accenno ai mosaici sifoniti e alla relativa commissione di antichità e belle arti, che Perez dichiara (n. 18) in «isfacelo» per la malattia di Daita; riferimento allo studio di Vigo sulle Colonie lombarde, con complimenti per Vigo; e, ancora, alla cattedra di letteratura italiana di Palermo e al successore di Nascè (n. 19). Perez non condivide i nomi proposti da Vigo per coprirli. Egli pensa a Carducci, Zannella o Viani. Nella lettera n. 19, «qualche parola» sulla «Cloaca massima», cioè su Roma; e, in altra (n. 20), dopo un cenno ad una sua memoria intorno alla «Imitazione della Natura» e all'interesse con cui attende l'arrivo della monografia di Vigo sulle Colonie lombarde («Spero dimostrerà come i siculi, il più vecchio ceppo italico passato nell'isola, non ebbero d'uopo del tardo sopravvenire di quelle colonie per essere e mostrarsi italici di lingua d'arte di tutto»), il rilievo sui «pessimi effetti dell'amministrazione italiana» e il suo auspicio: «Finché non si vada all'idea della Unità politica la più salda basata sulla federazione amministrativa delle grandi naturali Provincie che Dio

e la Storia hanno fatte, sarà fiato perduto: sarà come il fatto di chi, pur lasciando rotti gli argini d'un fiume, si duole che inondi le vicine campagne». Era quello che poi si è fatto. Ma con quale risultato?

1

(VI. 78)

Illustre e caro Amico

Ad istigazione del mio allievo ed amico Antonio Onufrio ho consentito ch'ei pubblicasse raccolte in un volume le cose mie sin qui stampate, nonchè altre poesie liriche inedite, e l'Arrigo, novella, di cui vi lessi alcun tratto.

Non vi dissimulerò, nel candore della nostra amicizia, come in questa intrapresa entri pure un riguardo di domestica economia, e la speranza di potere con uno benchè lieve guadagno rimettere la mia squilibrata finanza, alla quale han dato fortissimo crollo tre mortali malattie di mia moglie, e le spese pel malaugurato concorso alla Cattedra d'Eloquenza. Non è ch'io non sappia quanto difficile riesca in Sicilia lo spaccio d'un libro, molto più quand'esso è di quel poco valore di che debbo presumere il mio. In ogni modo il tentare non nuoce; e l'opera degli amici può in questo incontro riuscirci utilissima. E a voi, potentissimo di aderenze e di fama tra primi io mi volgo sicuro chq sarete per adoprarvi in mio pro come meglio potrete.

Nell'inviarvi 20 manifesti non crediate ch'io presuma vedermeli tornare zeppi di firme, chè sarebbe insopportabile presunzione; solo ho voluto darvi i mezzi di diffondere la notizia dell'edizione, lasciando poi al caso l'evento. E di ciò basti.

Ho ricevuto per mezzo di Faro (?) i vostri saluti; e non so s'egli abbia curato di ricambiarveli, com'io ho fatto.

Datemi nuove del vostro mulino, e della chiesta privativa. Dio non voglia che un tanto affare debba rimanere così in aria. Salutatemi nelle vostre lettere l'ottimo D. Salvatore e credetemi sempre

Palermo, 2 agosto 1843

aff.mo amico vero
Francesco Perez

2

(VI. 526)

Egregio e riverito Signore

L'amico mio Signor Lionardo Vigo, uomo che coll'ingegno onora se e la Sicilia, e di cui Ella conoscerà certo il nome, viene in Girgenti per suoi affari. In quest'incontro io non saprei fargli cosa più grata che procurargli la conoscenza di persona sì meritevole, com'Ella è.

E però, non dico lo raccomando, ma lo presento a Lei; perchè le qualità di lui bastano a raccomandarlo ovunque, e più presso un uomo della sua fatta.

Ella accolga con questa occasione gli attestati della mia stima, e mi creda inalterabilmente.

Palermo. 28 aprile 1847

Dell'Egregio Signore
Signor Canonico Cannella
(Girgenti)

Suo ammiratore ed amico
Francesco Perez

3

(VI. 567)

Mio egregio amico

Grazie dell'affettuosa memoria, che vi fece inviarmi il paragrafo toccante l'Inquisizione. Duolmi che l'A. non citi verun documento sincrono della sua asserzione, senza di che parmi quella riesca a nulla. In ogni modo il tratto è caratteristico, ed è ben degno di chi uccideva il figlio, col consiglio dell'Inq.ne.

Gli amici de' quali mi fate ricordo conservano vivo desiderio di voi, ed io più ch'essi. E v'avrei pria d'ora scritto senza la liturgica attenzione d'una vostra lettera, se una novella disgrazia, la morte d'un mio cognato Teodoro Minneci, non m'avesse reso più che mai dolente ed inerte.

Io proseguo intanto con ardore da pochi giorni gli intermessi studii; ed ora sto lavorando in un quadro delle opinioni religiose, politiche, e filosofiche dal X al XIII secolo, che dovrà servirmi di necessaria Introduzione alla mia Storia. Se Iddio mi da giorni io sento che questo lavoro non riuscirà indegno

di questa nostra Sicilia, o a dir meglio di quella Sicilia che noi vagheggiamo nel glorioso passato, nel desiderato avvenire.

Affrettatevi alla pubblicazione delle poesie, e siate, vi prego, severo nella scelta, perchè voi sapete più ch'altri voler più il buono che il molto.

Per mezzo del Signor Musso vi mando una copia di certe poesie del Re di Baviera su Palermo, volgarizzate da Albergo. La poesia originale mi par debole assai, e meravigliosamente esclusiva d'ogni idea morale. E' il Panteismo tedesco nella sua più triviale espressione. La traduzione parmi a quando a quando stentata, e di non vago colore; colpa forse dell'originale; quella sugli *amorini* nel siciliano riesce carissima, e assume unità di concetto, che non ha nell'italiano.

Giovannina e gli amici vi salutano.

Voi amate il vostro

Francesco Perez

Pal° 9 luglio 1847

3 bis

(VII. 17)

Art° La Guardia Nazionale è istituzione essenzialmente costituzionale. Essa è destinata a difendere la patria, le istituzioni politiche dello Stato, mantenere l'ordine e la sicurezza pubblica, e garantire l'osservanza della legge.

Art° Tutti i gradi della Guardia Nazionale saranno conferiti temporaneamente per elezione degli stessi suoi Componenti nel modo prescritto dalla legge.

Art° La Guardia Nazionale di tutto lo Stato non potrà essere disciolta giammai dal Potere Esecutivo, nè per intero, nè in parte. Potrà però essere dal Potere Esecutivo in qualche Comune in tutto o in parte sospesa nei seguenti casi:

1° Se riunita in corpo ed armata avrà deliberato usurpando le attribuzioni de' poteri dello Stato.

2° Se si sarà opposta o avrà volontariamente lasciato che altri si opponesse alle esecuzioni delle leggi sancite dal Parlamento.

3° Se avrà illegittimamente adoperato le armi contro i cittadini.

In tali casi se la sospensione si avveri durante le sessioni del Parlamento, gliene darà conto preventivamente; se nel-

l'intervallo gliene darà conto appena convocato. Nell'uno e nell'altro caso dovrà infra tre mesi ricomporla, salvo che il Parlamento non prorogasse il termine.

Art° I forti di tutte le città dell'Isola saranno in tempo di pace affidati alla Guardia Nazionale ne' modi prescritti dall'apposita legge.

Art° La truppa nazionale di terra di qualunque arma non potrà in tempo di pace eccedere il decimo di tutta la Guardia Nazionale, di tutto il regno. In ogni città non potrà esservi di guarnigione truppa eccedente il sesto della Guardia Nazionale ivi organizzata. In caso di guerra il Parlamento decreterà sull'aumento necessario. Finita la guerra al più presto possibile dovrà il numero ricondursi alle stabilite proporzioni.

Perez

firmati

Errante

4

(VII. 62)

3 gennaio 1848

Mio egregio amico

Vi debbo mille ringraziamenti per l'affettuosa premura colla quale mi avete trascritto i due paragrafi del Saync e del Voltaire sull'Inquisizione. Quanto a quest'ultimo, che voi dite tratto da Paramo, non credo sia da farne gran caso, perchè l'opera di costui, che fu Inquisitore in Sicilia, contiene non altro che bugie, e scarsissime e false notizie. Quanto al tratto del Sayne lo trovo dettato con senso giustissimo della istituzione, non dico in tutto, ma in massima parte; è un errore per es. quel che dice della istituzione primitiva avvenuta per Innocenzo III nel 1215. Questa è una erronea data che da taluni si è attribuita alla fondazione dell'ordine de' domenicani, ma io ho validi argomenti che quella accadde molti anni appresso, e che la Bolla d'Innocenzo del 1215 fu per negare a Domenico la istituzione d'un nuovo ordine. In quanto a' favori che dice largiti da Federico Svevo a quel Tribunale io dubito fallace l'asserzione perchè il Diploma del 1224 a cui tutti si appoggiano ciò asserendo l'ho per apocrifo e tarda fattura domenicana, di che ho raccolto valide prove diplomatiche e storiche. Tutto ciò non toglie ch'io non debba esservi tenuto della cortese e veramente amichevole

cooperazione di che vi piace onorarmi; e tanto più cara mi riesce quanto che *solo* vi veggio prendere interesse a un lavoro che se non altro per l'importanza del subbietto dovrebbe interessare quanti si ricordano d'essere siciliani. Ma la libera secreta indipendente compiacenza dell'animo, e l'assentimento de' pochi venerati ed amati è l'unica ricompensa di chi spese la vita logorando l'ingegno e l'animo a pro del paese natio.

Non ho ricevuto da vostro zio l'opuscolo degli Archivi; e vi debbo nuovi ringraziamenti per lo sprone che mi date a proseguire nell'intrapreso lavoro.

Delle domestiche notizie altro non so dirvi che io veggio l'avvenire assai scuro, e vorrei col Petrarca gridar pace pace pace, e vorrei che i guastamestieri e gli improvvidi si tenessero oziosi in quella beata nullità a cui la natura li avea creati.

La lettera che voi dite aver diretto a Daita assicura non averla ricevuto.

Mia moglie e gli amici vi salutano tutti.

Voi amate il vostro aff.mo

Fran. Perez

Pal° 3 gennaio 48

5

(VIII. 92)

Torino 16 marzo 1849

Carissimo Amico. Bene, e di cuore, per la vostra ferma e cittadina condotta intorno alla discussione de' Circoli. La risoluzione è bastarda un poco.

A tal proposito io vi mando per mezzo del Ministero un articolo del Constitutionel dove sono le idee di Washington intorno alla incompatibilità de' club colla libertà. Chi non s'inchinerà al nome di Washington! Veramente di libertà ne sapeva un po' più d'Interdonato e compagni.

Ora di cosa più importante. So la comunicazione di Baudin e Parcher. Se ella è quale la riporta il Pensiero Italiano è una infamia un insulto il solo presentarla. Non dubito della risposta del nostro paese. La lotta è indispensabile e Dio voglia che siamo bene apparecchiati. Si avrà ancora tempo? Ma per Dio, se si ha, se ne profitti. Qui parmi inutile lo sperare oltre.

La nostra salute dee solo venirci dalla nostra disperazione. L'Armistizio coll'Austriaco è stato denunziato il 12 corr.º. L'Ar-

mata è disposta in battaglia; Carlo Alberto al Campo; gli Austriaci già sgombrarono da Parma e si concentrano verso Lodi e Milano. Intanto le Potenze disapprovano questa santa guerra. Oggi stesso è giunto un Corriere straordinario, De Mercier, a impedire risolutamente, dicesi, la guerra. Peggio per noi! L'unico filo di speranza qui nel caso che il Borbone si fosse gittato coll'Austria (il che non credo) vien meno. Io vorrei che ora ci concentrasimo in noi stessi, e lasciassimo questa umiliante pratica qui. Che ne pensano i nostri amici? Interrogateli e risolvete. Saprete il pettegolezzo di Amari e Pisani, e la loro partenza senza lasciarmi nè corrispondenza, nè le loro istruzioni, nè chiave di cifra, nè nulla.

Io era per partire, e avea preso il posto, quando la loro partenza m'inchiodò qui. Ma non voglio restare quando la patria è in pericolo. Ho chiesto l'autorizzazione a Scordia di tornare. Non posso, non voglio ad ogni costo restare diviso dalla mia famiglia in questi supremi momenti. Ajutatemi in ciò, ve ne prego. Se il carcere mi tolse d'essere parte nella prima lotta contro il tiranno, non voglio che la lontananza mi tolga alla seconda, e mi dia il martirio della separazione dalla mia famiglia.

In ogni modo se si credesse necessità (ch'io non credo affatto) il mio restar qui lo sappia l'intera Sicilia da' giornali e per tutti i mezzi che mi si costringe a questo martirio. E in tal caso fate che la mia famiglia venga a raggiungermi. Ma questa necessità io non la veggo. E' anzi della nostra dignità il rompere ogni pratica qui quando ci si lascia alle nostre forze. E per Dio anche soli noi vinceremo. Io quindi vi prego mettervi nella mia posizione, e far di tutto perch'io non debba subire questo martirio impostomi da' Sigg. Amari e Pisani colla loro partenza. Parlatene coll'ottimo nostro Cordova, e provvedete a due cose 1° All'onor mio in faccia al paese, 2° All'ardente e santo mio desiderio d'essere co' miei costì e colla mia famiglia, e in ogni evento d'averla con me.

Vedrete certo Trobriand. Non ho avuto tempo a scrivergli. Queste parole sono per lui. Ditegli, per Dio, in nome della nostra amicizia, del suo onor militare, ch'io voglio assolutamente pretendo ch'ei non si muova dal posto che il suo cuor generoso gli ha fatto scegliere. Non è nel momento in cui suona la tromba di guerra che si disputa di gradi e di competenza.

Il posto più elevato per lui, il più degno d'un vecchio soldato dell'impero è dove è maggiore il pericolo. Questa è la sua vera superiorità.

Addio. Amatemi. Salutate Cordova, e tutti i nostri egregi

amici. O come ardo del desiderio d'essere con voi! Come v'invidio i pericoli e la gloria. Per Dio fate, e presto, ch'io li divida con voi.

Il vostro
Francesco Perez

6

(IX. 241)

Mio carissimo Vigo

Ebbi da Conti le vostre liriche, e mandai subito la copia di quelle e la lettera destinata alla Crusca.

Non avendo rapporti, nè desiderio d'averne, co' membri di quel cadaverico Consesso (precisamente dopo la morte del povero Arcangeli che n'era Vice Segretario) feci presentare la vostra offerta per mezzo d'una brava e buona persona addetta all'ufficio di quell'Accademia, il Sig. Pietro Bigazzi. E poichè io vivo romito fuor delle mura della città, in parte per propria inclinazione, in parte, e più per la immensa mole d'affari di questa Società Leopolda, di cui son Segretario, non avendo occasione di vedere il Bigazzi, gli scrissi per prender notizia del risultato del vostro dono e lo pregava a sollecitare una risposta del Seg^o dell'augusto Consesso. N'ebbi risposta che da più mesi egli (il Bigazzi) trovasi infermo; che avea subito passate a mani del Seg^o le liriche e la lettera, e non sapeva dirmi altro della risposta.

Dopo ciò un turbine d'affari, una grandine, per dir così, di sciagure che hanno pesato su questa Impresa di Strada Ferrata m'hanno tolto tempo e mente d'attendere ad altro. Parevami giunto un momento di tregua, e m'apparecchiava a scrivere e a fare scrivere in qualche giornale di qua (non ve n'è di mediocre che un solo) un articolo sulle vostre belle poesie; ed ecco che nuove emergenze mi pongono nella necessità impreteribile di correre per quasi tutta Germania in questo fitto inverno onde salvare le sorti pericolanti di questa Impresa. E nonostante che la mia Giovannina sia profondamente addolorata dalla morte di un suo fratello, io mi veggo costretto a partire diman l'altro, portando con me il maggiore de' miei figli, Ernesto; immaginate, caro Leonardo, che doloroso contrasto d'affetti è questo per me!

E, per tornare a più lieto tema, le vostre poesie mi son parse belle e degne di voi, e l'ultime più corrette nello stile, e non meno calde per questo. Fra tutte la *Esposizione di Londra* ha il

primato per me; e v'ha tratti invidiabili a qualsiasi potente intelletto! Bravo mio Vigo. Il cielo vi serbi alle generose illusioni, alla freschezza di mente che solo possono ispirare tanta vena di poesia!

Ho accolto colla fraterna amicizia ch'io doveva il vostro cugino Pennisi. Ma del consigliarlo nello scopo del suo viaggio fu inutile.

Mentr'egli aspettava una mia risposta se e in quale Istituto dovesse porre i suoi figli, eccolo il giorno istesso in cui dovea venire a prendere una risposta venire a dirmi che avea già tutto fissato per chiuderli nel Collegio Tolomei di Siena. Era inutile il consigliare dopo il fatto. Dissi, a disgravio di coscienza, che a' fortunatamente nati in Sicilia non era mestieri varcar tanto mare in traccia d'una educazione intellettuale e morale che nessun paese d'Italia può dar meglio della Sicilia, nessuno meno della Toscana. E questa è profonda convinzione in me, che l'esperienza mi rafferma ogni giorno. Aggiunsi che fra tutte le istruzioni che possonoriceversi qui quella de' Collegi è peggiore; che, pur volendo a ogni costo educare i figli in Toscana, la istruzione libera era migliore; di guisacchè, volendo tenerli lontani dalla famiglia, era, a senso mio, miglior partito tenerli sotto un ajo, in casa, a prendere lezioni, alternandole a quelle delle scuole. Ma il partito era già preso, e l'autorità di Serra di Falco e Parlatore erano state decisive per l'ottimo vostro cugino, il quale voleva Collegio a ogni modo.

Ora non mi resta per adempiere fin dove posso le parti di vostro amico che raccomandare que' fanciulli al Professore Antonelli delle Scuole Pie, mio egregio e caro amico, ed egli li raccomanderà a quel Rettore.

Nulla possiamo dirvi sinora della vostra cugina, essendo sempre rimasta a Livorno, e di là essendo passata a Siena.

Ricevete egregio amico un abbraccio di cuore, e amate sempre com'ei v'ama

Fir^e 15 genn.^o 1856

Il vostro
Francesco

7

(IX. 328)

Amatissimo Vigo

Due parole per accompagnarvi la risposta al cortese invito della vostra Accademia. Nel tema del 22 luglio riconosco gli

spiriti generosi ed alti del mio Leonardo, e tanto ve ne voglio più bene. Ho detto una delle ragioni per cui non ho potuto mandare qualche poesia; un'altra che si lega anche a quella detta ell'è l'assiduo studio che duro da più tempo e che non posso intermettere un giorno per la illustrazione delle Opere Minori dell'Alighieri, promessa a Le Monnier da due anni, e per mille impedimenti ritardata contro mia voglia. Da ciò preoccupazione quasi esclusiva in quello studio, e tanto più ira contro la Lupa che funestò l'Alighieri non meno che Federico. Voi dunque intendete la cagione del prudente silenzio. Parlare di Federico trovatore d'Amore, e dilettaante accademico, mi sarebbe parso sacrilegio.

Ora due altre parole. Ebbi, come già vi scrissi, le vostre liriche e ne trovai molti (*sic*) assai belle, bellissima quella per l'Esposizione di Londra. In tutte poi spira quella generosa fiamma che vi accende, e per la quale vi amai fin da' primi miei anni. Non scrissi, nè procacciai articoli in qualcuno di questi giornali perchè, nella miseria inerente per sempre e dovunque al cicaleccio giornalistico, quelli di quì sono miserissimi, ed io devo spregiarli tanto che nè scrivere nè chiedere articoli per un mio amico m'era possibile. L'unico giornale che meriti considerazione è l'Appendice all'Archivio Storico del S. Vieusseux ed esso non tratta di Poesie.

Non so se vi sia giunto un mio opuscolo sulla Imitazione della Natura che vi spedii. Ne desidero il parere vostro. Otto o dieci Giornali d'Italia e di Francia ne hanno parlato e sette o nove (pur lodandolo) hanno mostrato di non avere capito una sola parola. Un solo intravede, e giudica tra bene e male. Di ciò non mi curo.

Scrivendo, so di scrivere pe' pochi che altamente apprezzo e pe' pochi che vorranno un giorno, se pur vi saranno, sapere di me qualche cosa. Se ne avessi onore, vi giuro, che non mi sarebbe caro se non perchè tornerebbe ad onore della mia adorata Sicilia.

Datemi qualche nuova di voi e delle cose vostre. Un rispettoso saluto al venerando papà S. Vigo, e voi credetemi

amico da fratello

Fir.* 11 luglio 1856

Fr. Perez

8

(X. 255)

Mio carissimo Vigo

Mi giunge (oggi 24 dic.*) un vostro doppio e carissimo dono,

i *Canti Popolari* e una lettera colla data di Sett.^o 1857. Fenomeno singolare! Oggi un americano in meno di 14 giorni è in Europa, e una lettera da Sicilia a Toscana non arriva che in presso chè quattro mesi! La Geometria non ha più ragione: una lunghezza di 4000 è più corta d'una di meno che 400. E poichè sono in su questo tema vi prego a tener bene questo a mente: che volendo scrivermi o mandarmi qualche libro, il migliore e più rapido mezzo è quello di servirvi della Posta, e de' battelli a vapore, facendo l'indirizzo così: *Fr. Perez Segretario della S.^a Z.^a Leopolda a Firenze*. Ogni altro mezzo l'ho sperimentato incerto e lunghissimo.

Ed ora abbiate i miei ringraziamenti del doppio dono. Io conosceva già parte della vostra pubblicazione, e avea ammirato le giuste e dotte considerazioni del vostro Proemio intorno alla origine della lingua comune e illustre d'Italia; e la Sicilia deve aggiungere quest'altro a' meriti che avete verso di lei: questo riconfermarle cioè l'innegabile vanto, o fatto, d'aver dato prima che ogni altro Stato d'Italia forma illustre e comune a' plebei e difforni dialetti della Penisola, e reso possibile Dante con Federico e sua corte, l'uno e l'altra prodotto ed espressione suprema dell'alto sentire siciliano. Appena ne avrò tempo ritornerò alla lettura del vostro Proemio e de' *Canti*, e vedrò se qualche cosa degna degli uni e dell'altro mi verrà dato pensare e scrivere. Fin d'ora questo io credo verissimo: che niun tema è più alto, in genere, di quello che s'attiene ad alte ricerche filologiche, perchè s'è vero, com'è, che *ragionare*, *discorrere* e simili, e tutti i loro derivati e sinonimi, valgono a un tempo lo stesso che *pensare* e *parlare*, non potrà negarsi neppure che nella scienza della *parola* è la scienza del *pensiero*: tutto sta ne' criterj e negli intenti con che oramai vanno fatte tali ricerche; e se il gran Giamb.^o Vico diede l'esempio, giova sperare che non manchi il successore, il quale sappia dimostrare col fatto ciò ch'io presento, cioè: che, come le *scienze naturali* hanno per subbietti la *materia animata e inanimata*, così le *scienze morali* hanno per subbietto la *Parola*. Or finchè il tempo non giunga della gran sintesi, ogni lavoro parziale e analitico su quistioni filologiche altamente considerate, com'è il vostro, non possono non arrivare utili e gradite alla scienza delle cose umane e sociali. Chè se poi vuolsi avere riguardo all'immediato intento nazionale, nulla val più a far conoscere ciò che v'ha di comune o diverso tra le diverse stirpi d'un'unica nazione quanto le origini della lingua comune comparate alle specialità de' dialetti. De' quali studi comparativi ha gran penuria e bisogno l'Italia, nonchè ogni Stato che la compone. E sento, carissimo amico, ch'io non finirei mai

di ciarlare su questo argomento, sul quale molte cose mi trovo pensate e schizzate per uso mio come materiali a un lavoro scientifico-politico, nel quale le ragioni intime, e i principi di ogni nesso sociale e politico, verranno indagati nella Parola, se là vita e le forze mi basteranno.

Per ora mi parrà assai se avrò tanta lena che basti a finire il lavoro di cui presi impegno con Le Monnier, la illustrazione delle Opere Minori di Dante. Purtroppo è vero quel detto che nulla val meglio a imparare quanto voler insegnare. Due o tre anni fa io credevo conoscere e avere studiato abbastanza quelle opere, tanto di sbrigarmi in pochi mesi dell'assunto impegno. Ma come venni al fatto, e la coscienza mi disconsigliava dal seguire l'esempio de' così detti illustratori delle cose Dantesche, che solo si tengono a minuzie filologiche, m'accorsi quanta preparazione di studi e di meditazioni mi mancasse ancora per quel lavoro. Il quale io imaginava così: «indagare la idea dominatrice dell'Alighieri, da cui si diramano i suoi sistemi filosofico, politico e letterario, e dimostrare come e con quale economia di pensiero e di tempo quella ne' suoi sviluppi informa tutte le opere di lui». E per far questo ecco il processo che m'era bisogno tenere: rifarmi al secolo dell'Alighieri, smettere ogni maniera di concepire e sentire dipendente dalla civiltà posteriore a lui; fare una specie di tirocinio ideale e morale che mi ponesse nelle condizioni in ch'egli era; studiare con esso il Trivio e Quadrivio, imparare Logica e Dialettica e Fisica e Metafisica, e Teologia ne' suoi maestri; rendermi familiari Aristotile e il *Gran Comentatore* com'esso li aveva; compiere la mia educazione di Scolastica, nulla lasciando di quanto fosse pubblicato in quella da Anselmo d'Agosta sino a Tommaso d'Aquino; e fatto ciò, rileggere più e più volte la Bibbia e i Padri tutti da S. Ireneo a S. Bonaventura; poi i pochi classici greci nelle fonti in cui li ebbe il medio evo; poi i Latini da Ennio a Teodulo, da Livio ad Orazio, da Cicerone a Boezio. Rileggere e predileggere con occhi e mente da Medio Evo, Virgilio, Orazio, Ovidio, Lucano, Stazio, e poi i Provenzali, e i Siciliani, e i Bolognesi, e i Toscani della prima maniera, e i *plebei* del suo tempo. Tentare insomma di leggere quanto e come egli lesse, e di coordinare, com'ci le coordini nella sua mente, tutte queste letture. E poi profondarmi nella storia ad esso contemporanea, tanto da dar vita a quegli uomini, a quelle sette, a que' fatti tra cui visse, e risentire l'azione e la reazione morale che dovea risentire un uomo educato a siffatti studi e informato alle conseguenti opinioni. E dopo ciò rileggere mille volte ciascuna delle sue opere; e tutto ciò fatto in parte, com'ho, per tre anni di ostinato lavoro, posso dire oramai di comprendere quel

Divino com'altri non l'ha compreso finora, e non ho smesso nè smetterei (Dio volendo) finch'io non abbia dato all'Italia la intelligenza piena e certa di quell'uomo in cui si personificano, armonizzati a concordia, le civiltà pagana e cristiana.

Questa lunga digressione ch'io son venuto facendo senza saperlo, e quasi spinto da quella loquacità che si prova al rivedere un amico non veduto da tanto tempo, vi sia argomento ch'io non poltrisco nell'ozio, e se sapeste quali continue e non lievi occupazioni mi dà l'uffizio a cui debbo il sostentamento della mia famiglia, vi maravigliereste com'io abbia saputo e sappia trovare tempo e mente a siffatti studî. E poichè sono a lodare *modestamente* la mia operosità voglio che sappiate anche questo, che a quando a quando mi viene il ticchio di parlar d'Arti, e di schiccherare qualche articoletto per la *Rivista* e pel *Courrier Franco Italien*. Voi mi chiedevate altra volta qualche cosa mia. Credo avervene mandato per mezzo del vostro cugino, ma dubito poi che ciò sia rimasto in progetto; e nel dubbio (non potendo mandarvi taluni articoli e qualche scritto d'occasione perchè il loro tema non lo consente) vi mando per mezzo del Pittore G. Conti alcune cosette di tema artistico, scritte per sollievo di studi più che per altro e buttate giù con maggior fretta di quella ch'io pongo ora scrivendovi. E pure queste inezie hanno avuto qualche fortuna, più di quello ch'io credessi possibile. Devo, com'io suppongo, a quelle l'essere stato nominato membro dell'Ateneo Italiano, dell'Accademia di Belle Arti fiorentina, Presidente della Comm.^a Artistica della Società Promotrice, e Vice Presidente della Società Universale di Londra. Ne' crediate, mio buon Vigo, ch'io sia diventato vano, dacchè vi fo ricordo di ciò. Ne' miei primi anni, esagerando un sentimento giusto e onorevole, io teneva quasi umiliazione e diploma d'inettitudine il vedermi ascritto, me inscio, a qualche Accademia. Ora, messa quella esagerazione, non me ne credo onorato più di quanto la qualsiasi mia capacità la comporti; ma nemmeno poi umiliato; chè anzi dove, come a me è avvenuto, la dimostrazione d'onore venga spontanea, e non provocata minimamente (neppure dall'invio delle proprie cose) da uomini che non si conosceva neppure di vista, bisognerebbe essere stupidi a non sentirne un pochino di compiacenza, e a non parlarne a quattrocchi con un antico e carissimo amico di me e della mia famiglia, come voi siete.

Sono grato, e mia moglie anch'essa, a' Signori Pennisi dell'essersi, almeno con un indiretto saluto, ricordati di noi. Non pare che essi abbiano abbastanza compreso di qual valore dovrebbe essere per genitori, che hanno due figlie lontane tanto, il

sapere che v'è una eccellente madre di famiglia (com'è la mia Giovannina) che ne prenda affettuosa e periodica cura, cura vera e non di parole. E tanto più ne sentirebbero il valore quando sapessero che questa buona amica per essere assidua alle visite alle bambine rompe le sue abitudini, e vince la ritrosia che naturalmente avrebbe di andare a trovarsi in mezzo a sedicenti dame vanissime, a visitatrici talora peggio che vane, e a Direttrici, cordialissime scrivendo, e indifferentissime nel fatto. Nel momento in cui sto scrivendovi, non curando l'intenso freddo che qui, presso al cammino, m'intirizzisce le mani, essa trovasi fuori, e perchè? Per recare alle ragazze Pennisi un regaluccio per *Ceppo*, o Natale, come s'usa qui, nel modo stesso che s'usa altrove pe' *Morti o pel Capo d'anno*. E Giovannina ha pensato far ciò perchè la Direttrice s'è ricusata in altra occasione a provvedere quelle bambine di qualche piccolo oggetto da *strenna* da esse desiderato, e perchè il ben fatto animo suo soffriva al pensiero che, mentre tutte le altre ragazze dell'Istituto hanno giocattoli e strenne dalle lor madri, le sole Pennisi dovessero rimanerne prive. Tutto ciò ho voluto dirvi perchè sappiate, prima di tutto, che persone da voi raccomandate, e concittadine, ci sono come sacre, e perchè possiate apprezzare l'assoluto silenzio del Signor Pennisi verso chi ha preso e prende sì affettuosa cura delle sue figlie.

Non finirei mai, mio caro Vigo, se non ponessi freno a questa vena che sento oggi di trattenermi con voi come se vi avessi presente dopo dieci anni di assenza. Per altro ho fatto abbastanza, cred'io, per darvi l'esempio di minor laconismo nelle vostre lettere. Gradite i saluti di tutti i miei, e credetemi sempre

l'amico vostro
Fr. Perez

Firenze, 25 dic.^e 1857

9

(XI. 473)

Palermo 12 Gennaio 1861

Egregio amico

Vi prego perdonarmi se, sovraccaricato da moltissime faccende e da molti più pensieri e sollecitudini, ho tardato a rispondere alla vostra lettera con tanta bontà inviatami appena arrivato.

Oggi ricevo l'altra vostra del 9, alla quale prontamente ri-

spondo che oggi stesso ho presentato un ampio e concludente rapporto sulla nota vertenza co' Filippini, e il Consiglio ha deciso di sottoporlo al Governo perchè intimi alla Comune di Acireale di far valere, nell'interesse pubblico, i diritti che ha, come tutore dell'opera pia laicale dotata dal Sovrano decreto del 14 Ag^o 1779, a rivendicare i beni del Canonico Grasso. Il Consiglio ha pure manifestato al Governo la opinione che le Scuole de' PP. Filipⁱ non possono esimersi alla vigilanza governativa finchè i beni dell'opera pia laicale, un tempo amministrata da' Preti *della Purità*, non sieno restituiti alla pubblica istruzione.

Il mio rapporto, frutto di lunghi accurati studî su' documenti esibitimi da' PP. stessi, pone in luce il vero (?) carattere del possesso de' beni in quistione, è da tali risultati incontrovertibili, de' quali dovrà rimaner contento ogni amico del vero e del pubblico bene. Io son d'opinione che alla luce de' fatti da me coordinati, e delle riflessioni giuridiche che vi ho fatto su, non potrà il Governo trascurare più oltre una soluzione a questo affare.

Quando il mio lavoro era già compito, ebbi il rapporto dell'Int.^e co' documenti, che afforzano il mio assunto. Posso per altro dirvi senza jattanza che io aveva toccato il fondo alla quistione più che non si era fatto finora.

Della cattedra non s'è avuto tempo a parlare. Ne terrò proposito con Daita.

Tutti i miei vi salutano ed io mi dico

Il vostro
Fr. Perez

10

(XI. 490)

Palermo 26 Gennaio 1861

Caro Vigo

Per aver diretto la vostra lettera all'*Ispettor G.le delle Poste*, essa fu letta prima che da me da altri, cioè dall'Ispettore.

La mia qualità (che spero mi torrò presto di dosso) è di *Amministratore G.le delle Poste in Sicilia*. Non occorre farmi sopraccarta ufficiale; basta scrivere a Fr. Perez; ma quando, non so perchè, vi piaccia farmi l'indirizzo ufficiale, chiudete prima la lettera coll'indirizzo a Fr. Perez e poneteci poi sopra quello ufficiale all'Amm.ne G.le ec.

Mi dolse non poco questo vostro sbaglio; perchè lo strano rimprovero che mi fate d'essermi *aggiogato* a N.N. ec. è uno di que' granciporri (?) che possono perdonarsi quando son detti a quattr'occhi; ma duole non poco udirsi dire alla presenza di altri (cioè di colui che lesse la lettera prima di me).

Di dove diamine vi siete tratta questa peregrina notizia? E' mestieri dirvi dunque ciò che avreste dovuto sapere per voi stesso, cioè che così come non mi sono *aggiogato* mai, nè mi aggiogherò finch'io viva, al servidorame che ha mezzo distrutta e vorrebbe completamente distruggere questa carissima nostra regione Siciliana, non mi sono *aggiogato* ne' mi aggiogherò pur mai agli esagerati di parte avversa? Per caso, v'ha forse dato cotesta peregrina nuova un qualche zelante a livrea piemontese?

Di ciò non si parli più; e vi prego una volta per sempre lasciate di accennare pur da lontano a politica se volete ch'io Vi risponda; ne sono ormai stufo sino alla nausea.

Vi mando il mio rapporto sull'affare del Liceo Convitto. Ci ho studiato accuratamente, e desidero aver colto nel segno.

Parlerò con Daita, dell'affare della Cattedra come veggio le cose oggi, data la presente atonia governativa, e il desiderio di risparmiare le spese che per pubblica istruzione avea decretato il governo dittatoriale, temo non sia il tempo propizio alla nomina. Volere poi che nomina e giuramento seguono avanti la elezione a deputato, che è a dire avanti domani, è voler l'impossibile. La iniziativa poi delle cose nel Consiglio l'ha Daita; io coopererò con tutto l'animo, come deve chi è convinto della utilità della cosa, e della sua giustizia. Scrivete dunque e caldamente a Daita. La famiglia tutta vi saluta. Voi riamate e credete che fu sempre e sarà inalterabile ne' suoi principj e ne' suoi affetti

Fr. Perez

11

(XI. 517)

2 Marzo 1861

Cara sorella

Il Consiglio di Pubblica Istruzione ieri approvò quanto fu proposto per le due elezioni di cui parla Vigo.

Per tutto il resto non saprei cosa dire. Quel che dice Vigo

del Consiglio di Luogotenenza, quanto a me, non è sorprendente. E' ciò che doveva essere.

Un abbraccio dal vostro aff.mo fratello

Fr. Perez

Palermo 2 Marzo 1861

Pregiat.mo amico.

Vi sembrerà strano che scriva sotto ad un biglietto di mio fratello, ma siccome io era incomodata gli scrissi, ed ecco qui sopra la risposta per le elezioni de' deputati, lo stesso dissemi il comune amico Daita, il quale si congratula del felice parto di vostra moglie. Che dirvi io? Sono contentissima per la buona D.^a Marianna, e pare che i suoi voti siansi esauditi, nell'avere una bella bimba come ella desiderava. Se somiglia alla madre certo che dovrà essere una bellezza, e questa unita alla razza Etna de' Vigo formerà certo una ragazza straordinaria. Ora mi auguro, che dopo qualche tempo avrò il piacere di rivedere la madre, unitamente alla bella figlia, e certamente voi non mi negherete questo piacere. Andiamo all'incarico un poco difficile che mi dà Vostro Padre, cioè di dar parte al di lui fratello D.^o Salvatore, eppure non mancherò di farlo, molto più ch'egli con me si mostra amabile, e vi scriverò. Intanto finisco ringraziandovi della buona nuova, e vi controcambio i miei auguri. Tanti abbracci a vostra moglie, i miei rispetti a vostro Padre, e credetemi.

Palermo 2 Marzo 1861

Vostra aff.ma amica

Carolina Perez Rossi

12

(XI. 520)

Egregio amico

Vi ringrazio dell'invito che mi fate a dettare un ragionamento per l'Accademia Dafnica. Il tema, bellissimo, considerato nella sua astratta e vera idea, sarebbe non indegno di chi *primo* in Sicilia proclamava per le stampe *nel 1833* la santità di quella idea, quando toccava a' suoi apostoli tutt'altro che i favori ambiti oggi dagli adulteratori di quella. Ma più ragioni me lo impediscono. Non mi par tempo questo di cicalecci Accademici. Non potrei trattar l'argomento senza dir delle turpitudini e delle insipienze per le quali la santa e nobile causa della Unità politica

italiana si vorrebbe far servire alla utilità d'un Campanile che si vuole dar l'aria disprezzatoria di *campanili*, e che riesce in tal modo il più mortale nemico della vera e durevole unità politica; e dir tutto non mi consente il desiderio che ho di pace domestica; e dissimulare, o fingermi ottimista ripugnò sempre alla mia coscienza. Da ultimo poi — e questo non è meno grave ostacolo — voglio e debbo dedicare queste primizie di primavera a dare l'ultima pulitura al primo volume del lavoro critico su Dante.

Non posso pertanto accettare l'onorevole incarico.

Mia sorella v'avrà fatto sapere come il Consiglio approvasse subito ciò che da Voi proponevasi; e però non occorre dir altro su questo. Per la cattedra Daita mi dice essersi intimato concorso, che, come saprete, è duplice: di titoli, o d'esperimento. E se vi piace attendere al primo, chi potrebbe farvi contrasto?

Abbatevi infine le mie congratulazioni. Felice voi, cui la natura dà figli bellissimi, e possibilità d'illudervi ed inneggiare in questo sfacelo della povera Sicilia.

Addio.

L'amico che non muta
Fr. Perez

Palermo 5 Marzo 1861

In morte di Ugo Foscolo *Carne*. Italia 1833 (autore Fr. Perez e tipografo l'infelice Brisolese).

Estratto

Nota alla pag. 12

Te squarcian essi, e alle straniere genti Ti vendon poscia del tuo sangue intrise.

«Ora che i nuovi principî de' missionari d'universale fratellanza, propagati in Italia da chi più vorrebbe renderla inetta a magnanime imprese, sono invalsi di tanto che vi si spregia quant'Ella diè di più grande negli ultimi anni dello scorso secolo (*Alfieri, Foscolo ec. rinnegati, allora dal Manzoni*) chi può frenare lo sdegno? Ma, e d'altra parte, chi non arde di sdegno maggiore a vedere que' meschini di cuore e di mente magnificarvi come loro patria quel recinto di mura ove nacquero e quanto è al di fuori di quelle mura reputare straniero; e stranieri pur gli uomini co' quali hanno comunanza di clima, di reminiscenze, di lingua, di lunghe sofferte sciagure, e di vani desideri. Nè si speri che queste sciagure e que' desideri siano per aver fine mai finchè duri in Italia questa peste delle divisioni e borie municipali, finchè gli Italiani, anzichè unire le parti divise di questa

terra infelice, saranno a dividerla in nuovi modi incentivi tutti a straniera servitù, finchè e classicisti e romantici si ricordino, lasciati gli antichi ceppi e le nuove utopie, che hanno una patria cui sacrare gli ingegni: una patria che, lacera, battuta, misera, geme nel fango e domanda vita a' suoi figli finchè Siciliani e Romani, e Toscani, e Lombardi, e Piemontesi, e tutti scordino i municipi, e arda loro nel petto il nome italiano; finchè non vedranno che sono, che furono, e che potranno diventare, volendo. Ma perchè altri non mi dia del fantastico per questi miei voti, dico: *ch'io nè credo già, nè pretendo (notate, vi prego, questa eccezione del giovinetto a 20 anni, che oggi il maturo a 49 anni trova santa e profetica)* ch'ogni municipio possa divezzarsi del tutto da quelle consuetudini, usi, e leggi locali, a lui propri; chi questo asserisse mostrerebbe assai poco conoscersi dell'umana natura. Solo vorrei che questo affetto di patria non si circoscriva alle mura che ci videro nascere, ma trascorra a' confini di quella terra che, unita, può farci ridiventar nazione, forte e temuta a quelle di cui, divisi, fummo ludibrio; vorrei che, rinsaviti una volta dalla esperienza, vedessimo come non impotenti invettive preservano dalle invasioni gli Stati. Ma forza; e che quivi è forza ov'è concorde, uniforme e generoso volere».

13

(XI. 545)

All'Egregio Signore
Sig.r Francesco Sabatier
Firenze
Renaj di S. Niccolò

Palermo 15 Aprile 1861

Amico carissimo

Il Sig. Cav. Lionardo Vigo d'Acireale viene in Toscana, e vi reca questa mia lettera.

Il sig. Vigo è uno de' più distinti cultori delle lettere e del sapere fra noi; antico rappresentante al Parlamento siciliano, e caldo amatore e promotore di tutto ciò ch'è bello, utile, grande. Egli viene per visitare cotesta terra prediletta, madre de' nostri più eccelsi intelletti e per ammirare le grandi memorie della civiltà toscana.

In questa occasione io non so fare cosa più grata al mio amico che procacciargli la conoscenza vostra e della vostra famiglia. Accoglietelo colla usata vostra gentilezza, fate i miei più

affettuosi saluti alle Sig.^a Carolina, alla buona Luisa; salutate Gregorio, scrivendogli e riamate com'ei v'ama

Il vostro
Fr. Perez

14

(XI. 547)

Palermo 18 Aprile 1861

Sig. Coriolano Cecconi
Firenze

Recandosi costà il mio amico Sig. Cav. Lionardo Vigo, esibitore della presente, io La prego a volersi prestare in tutto ciò che possa occorrere al detto mio amico, e riterrò come fatto a me stesso i favori che potrà prestargli.

Mille saluti alla signora Maria e mi creda

Aff.mo amico
Fr. Perez

Sig. Coriolano Cecconi
Spedizioniere delle Strade ferrate Livornesi
Piazza di Palazzo Vecchio
Firenze

15

(XI. 700)

Palermo 7 Dic.^o 1861

Carissimo amico

Ebbi la vostra cara del 4 corrente, e ve ne ringrazio. Ho scritto, appena avutala, al Sig. Marmocchi, e spero presto averne risposta che vi comunicherò.

A che debbo attribuire l'alieno carattere della vostra lettera?

Sono in trattative con un editore per la stampa della mia opera su Dante e il Medioevo. Desidero oramai uscirne presto.

La mia famiglia Vi saluta affettuosamente insieme a' vostri.

Io sono sempre

Il vostro aff.mo amico
Fr. Perez

16

(XV. 198)

Francesco Perez e sua moglie si fanno in dovere parteciparle le già seguite nozze tra la loro figlia Giuseppina e il signor Giuseppe Pensabene.

Palermo 16 Genn.° 64

17

(XIV. 266)

Palermo 20 Aprile 1873

Amico carissimo. Era più tempo ch'io sentiva vivissimo il desiderio di farvi sapere com'io v'ami sempre e vi onori. E, vagheggiando col pensiero una corsa per le parti orientali dell'isola, onde far cessare la mia umiliante ignoranza de' luoghi che pur sono tanta e sì nobile parte della nostra comune provincia, una visita ad Acireale e a Lionardo Vigo è stata la più bella aspirazione di questo ideato viaggio. Vedete adunque come gradite debbono essermi giunte le vostre affettuose parole. Ve ne ringrazio di cuore; e credete che m'hanno recato vero conforto nella dolorosa condizione in cui sono. Lessi pure commosso le gentili espressioni della vostra figlia di elezione, la buona e cara Giuseppina. Essa mi ha richiamato a que' giorni, ch'io credea tristi e che ora rimpiango, in cui l'adorata mia Giovannina prendeva tanto interesse per lei, quando, partiti i suoi genitori, restò a compiere la sua educazione nell'Istituto di Firenze.

Anima sublime nella sua inarrivabile purezza e semplicità! Senza frasi, senza ostentazioni, senza neppure farne saper nulla a' lontani parenti, essa sentiva tutto l'affetto, tutte le cure di madre per quella cara futura vostra figliuola! E spesso vagheggiammo insieme di rivedere essa e Maria in codesto ideato viaggio di cui spesso parlavami. Mio caro, mio vero amico, immensa, più che altri non possa credere, è la perdita da me fatta; e se non fosse ch'essa lasciavami nella mia figlia Peppina tanta parte delle sue virtù, tanto tesoro d'affetti, davvero che sarebbe per me cessata ogni ragione d'esistere.

Carolina e i miei tutti vi salutano con affetto ed ossequio. Io sono sempre vrs

Fr. Perez

18

(XIV. 301)

Palermo 4 Luglio 1873

Carissimo e illustre amico

Da La Lumia, reduce, ho avuto le vostre nuove, e godo nel sapervi di florida salute, che vi auguro lunghissima e costante per l'onore delle nostre lettere.

La Commissione d'Antichità è in isfacelo per la malattia del povero Daita, pe' malintesi nati fra' suoi membri, e per la rinunzia d'alcuni di essi. So che il ministero pensa a ricomporla, ma ne auguro poco bene. Non ho potuto quindi fare, con isperanza di successo, alcuna pratica per gli scavi di Sifonia. Vedremo appresso e mi unirò a La Lumia.

Sarebbe per me un vero piacere potervi riveder qua, e udire la lettura sulle colonie lombardo-sicule, che faccia giustizia della esagerata influenza ad essi attribuita di recente sulla civiltà di Sicilia. E' per altro il solito andazzo! supporre quest'isola *un teatro vuoto*, dove, senza pubblico indigeno, si sono succeduti a rappresentare ora Fenici, ora Greci, Cartaginesi, Romani, e da ultimo i Lombardi! E' una pedanteria, contro cui protesta invano il nome stesso di Sicilia, e quel dialetto che più o meno alterato, vive da 25 secoli circa sulle labbra della grande maggioranza de' suoi abitanti.

Sono a villeggiare in S^a Flavia, dove, alternando con corse a Palermo, mi propongo stare a tutto luglio. Intendo andare per qualche giorno a Firenze, a riabbracciare mio figlio, ne' primi d'Agosto, e dal 15 in poi a Roma per riprendere l'ufficio di Cons.^o alla Corte dei Conti.

Salutate per me la buona e gentile vostra nuora, che fu cura ed amore della mia Giovannina. Tante cose a tutta la famiglia, e voi riamate il vostro

Fr. Perez

19

(XIV. 335)

Firenze 1 Sett.^o 1873

Amico carissimo

Con immenso piacere ho trovato in Roma la vostra del 27 Ag.^o con dentro altra pel F.

Suppongo ch'ei continui a dimorar qui, ma non ne ho preso contezza per ciò che ora vi dirò.

Io sono pienamente d'accordo con voi e con Cacopardo sulla necessità di rialzare al grado cui merita la cattedra di letteratura in Palermo; ma perdonatemi se dissento da voi non credendo valere a ciò la nomina a professore di taluno dei 3 da voi indicati. Sarebbe troppo lungo il motivare questo dissenso. Colui cui è diretta la lettera che vi rimando qui acclusa, pregiandovi di professare principî opposti a quelli per cui il Foscolo grandeggiò, non può avere, nè ha minimamente le mie simpatie, e parmi uno stizzoso e pretenzioso pedante. Oltre ciò, acciaccato da cecità, e da malanni, resi più gravi dall'età, come mi dicono sarebbe nella materiale impossibilità di assumere quell'ufficio.

Degli altri due, il poeta non parmi fornito di quella dottrina che vuolsi, nè di quel gusto squisito che solo bastò a fare del Nascè quel che fu. Sento per altro ch'ei trovasi assai pericolosamente ammalato. Dell'altro non parlo neppure, sia perchè, vivendo agiatamente di rendite e d'affari in una sua villa, e grave d'anni, non accetterebbe l'ufficio.

E poi di gusto eletto e di sapienza poetica parmi difetti non poco, senza dire di que' principî di simulata disperazione che lo farebbero inoculatore precoce di quel vizio che travaglia la presente gioventù.

Non so se a quella cattedra sia stato proposto come *incaricato* per un anno o Ugo Antonio Amico, o Ardizzone. Non credo siano due altissime cime, ma nella presente povertà letteraria non mi parrebbe mal fatto il vederli alla prova. Se ad altri dovesse affidarsi provvisoriamente quel carico forse Giosuè Carducci, o lo Zanella sarebbero da provare. Di Prospero Viani, che certo preferirei, non so nulla da più tempo.

Ed ora qualche parola della cloaca *massima*. Ci sono state due notti e tre giorni di seguito. Sentendo affogarmi dall'aere pesante tentai dormire ad Albano; dove stetti due notti; ma le passai completamente insonni più che a Roma. La mattina del sabato, 30 Agosto, mi levai assai male in salute: brividi di freddo alle gambe, propensione a vomito, diarrea. Corsi a Roma vi presi subito una purga, e poi la sera mezzo febbricitante partii per Firenze, dove già mi sono rimesso, e donde difficilmente mi moverò finchè non mi sia dato tornare liberamente in Sicilia. Riamate intanto com'ei v'ama il vostro

amico ed ammiratore
Fr. Perez

20

(XIV. 376)

Roma 8 Nov.^o 1873

Mio caro ed illustre amico

Grazie del benigno giudizio che vi è piaciuto manifestarmi sulla mia memoria intorno alla imitazione. Certo essa è frutto di lunghi studi, per quanto scritta in meno di 15 giorni, quanti ne corsero dal momento che per caso conobbi l'intimato concorso a quello in cui spirava il termine per la presentazione delle Memorie.

Una vostra parola d'incoraggiamento mi vale per mille articoli di giornali. Aspetto con viva premura la vostra monografia sulle colonie lombardo-sicule. Spero dimostrerà come i siculi, il più vecchio ceppo italico passato nell'isola, non ebbero d'uopo del tardo sopravvenire di quelle colonie per essere e mostrarsi italici di lingua d'arte di tutto.

Voi toccate un tema assai doloroso parlandomi de' pessimi effetti dell'amministrazione italiana. Quanto a me ho il triste presentimento che percorreremo la fatale orbita in cui s'è aggirata la Francia da 80 anni. Il sistema gallico in tutto applicato al paese che meno è fatto per esso ha dato gli amari frutti che deploriamo. Io lo previdi sin dal 1860. La operetta mia della *Centralizzazione e Libertà* è sotto questo ed altri riguardi fatidica. Ma fu Cassandra anche per coloro che avrebbero dovuto e potuto scongiurarne le dolorose previsioni. Finchè non si vada all'idea della Unità politica la più salda basata sulla federazione amministrativa delle *grandi naturali Provincie* che Dio, e la Storia hanno fatte, sarà fiato perduto; sarà come il fatto di chi, pur lasciando rotti gli argini d'un fiume, si duole che inondi le vicine campagne.

Scrivendo ieri al Signor Mariano Grassi l'ho pregato di farvi pervenire un amichevole mio rimprovero per il vostro silenzio. Non ancora aveva ricevuto la carissima vostra che ebbi stamane.

Quì in Roma non buone le notizie sanitarie. Speriamo meglio per l'avvenire.

Ricevete un abbraccio di cuore dal

vostro aff.mo amico
Fr. Perez

IV

LETTERE DI VINCENZO DI GIOVANNI A LIONARDO VIGO

Sono quattordici, più una circolare a stampa, firmata da Maggiore Perni e da Di Giovanni (n. 1, del 24.XII.1864) nella quale si annunzia la pubblicazione di una nuova rivista quindicinale, che si vuole dedicare a ciò «che si faccia o si possa fare in Sicilia e altrove, in fatto di scienze, di lettere e di arti e di civile ordinamento». Una rivista (per la quale, com'è ovvio, si chiedono abbonamenti) che, «a distinguerla dalle due di Torino, e dall'altra di Firenze, porta il nome di Sicilia».

Le lettere di Vigo a Di Giovanni sono sei e datano dal 14 maggio 1868 al 28 novembre 1874. Ad esse, nella relativa carpetta della «Comunale» di Palermo, è aggiunta altra lettera del figlio e della nuora del Vigo al Di Giovanni, del 28 agosto 1884, quando Vigo era morto da cinque anni (vedi, retro, pagg. 333-342).

Le lettere del Di Giovanni a Vigo datano dal 30 maggio '68 all'11 dicembre '74: un periodo assai intenso nell'attività di Vigo, e riguardano quasi tutti i temi degli interessi di Vigo, dai Canti popolari (nn. 3, 4, 12), ai rapporti con Pitre e con Salomone Marino (nn. 3, 8, 11, 12) — i quali, nel '68, a dire del Di Giovanni, sarebbero stati disposti a cedere a Vigo le loro raccolte, «fatte con tanto amore» — ai Prolegomeni ai Canti, per i quali il Di Giovanni dà consigli al Vigo (n. 3), al «Dante e la Sicilia» (nn. 3, 5), che Di Giovanni giudica «tema novissimo» (n. 3) e libro dove Vigo «dà stupendo saggio di studi speciali del divino Poema e di riscontri colla nostra storia» (n. 5), alla «Tenzzone di Ciullo» (nn. 3, 7, 9), la cui stampa (si è negli anni '70) dovrà ritardare (scrive Di Giovanni - n. 7), dato che i momenti non sono «propizi» per la pubblicazione di «cose letterarie» (n. 7), al «trajuto»

ed «intajuto» della «Tenzzone» stessa (n. 9), vero rompicapo per Vigo, di cui dirà anche ad altri corrispondenti (e sul quale il Di Giovanni gli prospetta varie ipotesi - n. 9), alle origini della lingua, con riguardo ad una prosa del 1000, che sarebbe stata scoperta dal Gallo (n. 3) e che Di Giovanni «sospetta» sia «una delle visioni del nostro buon amico», ad Amari e al tema dei «Lombardi» in Sicilia, sempre con riferimento alle origini della lingua (Di Giovanni è critico nei confronti di Amari - n. 4), al «Ruggiero» (n. 6), alla cittadinanza palermitana conferita a Vigo ed al rilascio del relativo diploma, che trova difficoltà per mancanza di pergamena (n. 7); ancora, ai rapporti di Vigo con Salomone Marino: in particolare, all'atteggiamento di Salomone nei confronti di Vigo, che questi ritiene alterato (siamo nel '71): Di Giovanni scrive, invece, che Salomone è per Vigo «sempre lo stesso, ma è distratto dalla corrispondenza degli studi di professione» (n. 11); ad altri temi, come quello dei «mosaici» sifoniti (n. 13).

Di Giovanni, ha già inviato a Vigo un suo «libretto» sulla «Filosofia moderna in Sicilia» (n. 2), dice dei suoi vari scritti sui Canti popolari ed i proverbi in Sicilia e Toscana, fa riferimento ad altri suoi interessi di studio (nn. 2, 3, 4, 5 e passim), e, particolarmente, ad una sua «grammatichetta» per le scuole elementari, che raccomanda a Vigo per farla adottare (nn. 10, 11, 12); accenna al libero corso di filosofia, che egli tiene all'Università; malgrado abbia vinto il concorso a cattedra, gli è stato preferito, nel posto di titolare (e per ragioni politiche!) un «giovane napolitano». Lamenta la «ingiustizia» subita, ma si consola (n. 14): all'Università egli ha «un 40 o 50 scolari, e il professore ufficiale due».

Le lettere sono ricche di «sincera stima», di «cuore», di «rispetto» per Vigo, anche di adesione alle sue impennate («Ella ha più che ragione contro i rinnegati che oggi odiano financo il nome e le glorie del nostro paese» - n. 3), di rammarico (come la - n. 8) di non poter essere con Vigo (assieme a Pitrè — nell'ottobre del '70) «sotto i castagni dell'Etna», in «amichevoli e dotte conversazioni» e «nella villa di Lei (di Vigo) bere il suo vino alla salute dell'amico». Si doveva, invece, egli — Di Giovanni — contentare di fruire nella sua Salaparuta quell'«altra vita», che né il «Cassero», né la «Marina» potevano dare!

1

(XII. 502)

[lettera circolare a stampa]

Palermo, 24 Dicembre 1864

Egregio Signore

L'avere una Rivista periodica, oramai che le menti han bisogno volgersi di nuovo all'occupazione degli studi, crediamo essere desiderio di molti fra' nostri, che s'avveggon già mancarci attualmente un organo pubblico di quel che si faccia o si possa fare in Sicilia e altrove, in fatto di scienze, di lettere, di arti e di civile ordinamento. Ed è per soddisfare a tanta necessità, e al general desiderio, che s'è pensato a questa Rivista, di cui la S. V. riceve l'annunzio, e, vogliamo prometterci, con compiacimento. Ma, il nuovo Periodico non vuol vivere di accatto giornaliero, e sulle speranze di sottoscrittori che si vedono venir meno quando più ce n'è il bisogno. Esso vuol vivere soprattutto a peso di un certo numero di persone che gli facciano le spese, pagando per azioni, fermate secondo le condizioni qui appresso notate, quel che è necessario a vederlo uscir fuori ogni quindici giorni, e sempre di fresca vita, senza temere almeno per un anno di morte improvvisa.

I compilatori adunque si rivolgono alla Sig. Vostra, fiduciosi che l'amore agli studi e al proprio paese sien bastevoli ad aiutare di buon animo per una o più azioni che si voglia, la nuova impresa, ossia questa Rivista che a distinguerla dalle due di Torino, e dall'altra di Firenze, porta il nome di Sicilia.

Pe' Compitatori
Fr. Maggiore Perni
Vincenzo Di Giovanni

2

(XIII. 270)

Palermo, 30 maggio 1868

Pregiatissimo Signore

Le mando il mio libretto sulla *Filosofia Moderna in Sicilia*, e mi duole non poterle mandare lo scritto sui Canti popolari e su' Proverbj in Sicilia e in Toscana, stante, per dimenticanza del Fanfani, non essere stato tirato a parte dalle dispense del *Borghini*, su cui fu pubblicato. Il Borghini, 1° anno, credo costà ci sia, e però ella l'avrà certamente letto.

Se vuole, non ci ho da poter mandare, e credo averli mandati a suo tempo, che i due libretti, dell'uso *del Volgare in Sardegna e in Sicilia*, e della *Prosa volgare in Sicilia ne' secoli XIII, XIV, XV*; o la Prefazione, o Discorso premesso al volume delle *Cronache Siciliane* da me pubblicate nella Collezione bolognese della Commiss.^{ne} pe' Testi di Lingua. In breve poi uscirà nel *Propugnatore* di Bologna, periodico della detta Commissione, altro mio scritturello sulle Rappresentazioni Sacre in Palermo nel secolo *XVII* e *XVIII*.

Voglia Ella sempre co' suoi lavori e studi, e con la più completa raccolta che possa fare de' nostri canti popolari, far rispettato il nome Siciliano, e pieno di sincera stima, di cuore mi offro

Suo devotissimo
V. Di Giovanni

3

(XIII. 280)

Palermo, 25 giugno del 1868

Mio pregiatissimo Sig. Cavaliere

Ella ha più che ragione contro i rinnegati che oggi odiano financo il nome e le glorie del nostro paese! Ma ci vuol molto a far che la Sicilia sia dimenticata. Ella dia presto fuori la sua Raccolta copiosissima de' Canti popolari; e da Pitre e dal Sig. Salomone Marino (già mio scolare) ho saputo che cederanno a lei le loro raccolte fatte con tanto amore. Nel volume di Prolegomeni farei io seguire al Discorso di Lei, come parte di documenti, tutto ciò che da Siciliani si è scritto sul proposito di Canti popolari siciliani; e così col suo libro si avrebbe il lettore raccolto tutto.

Ho sentito con piacere del suo lavoro o Comentario *Dante e la Sicilia*, tema novissimo; e delle correzioni che va facendo del Ciullo, su di che avrà certamente vista la *Esercitazione filologica* del Gryon, inteso a ridurre il testo in antico siciliano sopra un codice della Barberina. E sa? Mi scriveva altra volta il detto Gryon che di Ciullo non c'è la sola canzone conosciutissima, ma altre poesie, alle quali egli sta attendendo; sì che allora farà risposta a quel ch'io notai della suddetta esercitazione nella mia lettura sull'uso del volgare in Sardegna e in Sicilia e in Palermo.

Della lapide Ericina io ho rilevata in pasta di cera la data del 1000 e ne aveva una minuta descrizione, che dal colera in qua non mi è stata più possibile ritrovare, tanto da non poterla mandare nè manco al Varatti di Modena e al Cantù che me ne hanno richiesto. Fa uopo che riscriva di nuovo agli amici di Monte Sangiuliano; e allora la servirò. Ma della prosa del mille scoperta dal Gallo non saprei dirle proprio nulla; sospetto sia una delle visioni del nostro buon amico, i cui studi su' Poeti del 1° secolo credo sian da venire, non già essere vecchi da mezzo secolo. Io lo pregai ad uscire in mezzo co' suoi documenti nella quistione delle Carte Arboresi, e nulla potei vedere. Auguriamoci sia il mio un vanissimo sospetto. Non lo domanderò poi di nulla, perocchè ci starà poco a dire che egli si vorrà rubare il sudore de' suoi studi.

Il mio scritto sulle Rappresentazioni sacre in Palermo non è tuttora comparso nè manco, in metà; quando sarà stampato Ella l'avrà de' primi. Invece poi di mandarle il discorso premesso alle *cronache*, vorrei ch'Ella vedesse tutto intero il volume; e questo potrei consegnare (non affidandolo alle poste) al Sig. Prof. Musso cui pure darei le tre disp. del *Borghini* sulle quali è stampato il mio scritto su' Canti popolari e *Proverbi* ecc.

Così sarei sicuro di giungere a Lei e di ritornare a me senza smarrimenti, sì il volume, che le dispense di un Giornale che è a me carissimo.

Voglia infine conservarmi sempre la sua benevolenza, e credermi di tutto cuore.

aff.mo
V. Di Giovanni

4

(XIII. 290)

Palermo, 8 luglio del 1868

Pregiatissimo Sig. Cavaliere

Le mando per lo mezzo del prof. Musso il volume delle *Cronache Siciliane* e tre dispense del *Borghini* in cui fu stampato il mio scrittorello su' Canti popolari e Proverbi in Sicilia e in Toscana. Il volume delle *Cronache* può trattenerlo costà sino al mio ritorno in Palermo a' nuovi studi, ma le dispense del *Borghini*, se è possibile, vorrei mi fossero rimesse entro questo mese qui in Palermo; e se no, dopo i 20 di Agosto a *Salaparuta*,

ove io mi recherò a godere della famiglia e della campagna. La prego poi che esse dispense, venendo per posta, siano *raccomandate*, perocchè altrimenti c'è il rischio di perderle, e restarmi mancante la raccolta del *Borghini*.

Credo avrà veduto nell'Appendice del Giornale Ufficiale di Sicilia lo scritto che va pubblicando il Sig. Pitre su' nostri Canti popolari; mi pare degno di potere aver luogo ne' Prolegomeni alla Raccolta che avrà il nome di Lei.

La ossequio col consueto rispetto, e mi creda sempre
tutto suo
V. Di Giovanni

P.S. Sa? l'Amari dicono, nel 3° vol. della Storia de' Musulmani sostiene che e lingua e cultura volgare venne a noi da' lombardi che seguirono i Normanni nella Conquista e dopo. E' più marchiana di quella per Giovanni di Procida!

5

(XIII. 459)

Palermo, 2 maggio 1870

Chiarissimo Sig. Cavaliere.

Avrà sembrato a Lei strano il mio silenzio dopo l'onore che Ella mi faceva con la sua lettera sulla canzone di Lisabetta, seguita dal regalo del libretto *Dante e la Sicilia*.

Perdeva io allora un mio zio carissimo, e poi dovetti essere per alquanti giorni in famiglia, assentandomi da Palermo. Ecco la ragione del mio involontario silenzio, il quale son certo sarà ora da lei scusato. La ringrazio adunque infinitamente della lettera sua pubblicata nelle Effemeridi, e del *Dante e la Sicilia*, ove Ella dà stupendo saggio di studi speciali del divino Poema, e di riscontri colla nostra storia. Nel *Propugnatore* di Bologna uscirà per mia cura la cronica della Congiura del Vespro secondo il codice vaticano, riscontrata col nostro testo siciliano e col modenese, del quale ultimo credo avere indovinato l'autore.

Fra giorni le giungerà un mio libretto: Sofismi e buon senso, Serate Campestri.

Gli amici di qua la salutano, e il De Spuches mi ha detto che ha da darmi a leggere uno scritto di Lei. Mi creda sempre

devotis.mo aff.mo
V. Di Giovanni

6

(XIII. 555)

Palermo, 6 agosto 1870

Pregiatissimo Sig. Cavaliere

L'occupazione degli esami scolastici, altre brighe per ragione del fallimento del Console di cambi Sig. Cloos, a cui aveva affidata una somma non mia, non mi han permesso di rispondere alla sua lettera da Messina, e di ringraziarla per l'affare del posto nella ferrovia. Fra giorni la persona sarà pronta a recarsi a Messina: ma io la pregherei o a farmi sapere il nome e cognome della persona a cui dovrà presentarsi, o a mandarmi una lettera per essa persona; o indicarmi in ogni modo il come l'amico dovrà presentarsi, e se mai Ella vuole che venga costà da Lei. I rancori della guerra non fanno attualmente pensare ai verbali delle Conferenze: ma tutto nelle vacanze sarà disposto.

A giorni uscirà il fasc. delle Effemeridi. Sino al 20 io sarò qui in Palermo, indi in Salaparuta, ove ivi starò fino ai 20 di Ottobre.

Gli amici stanno tutti bene e la riveriscono assai. Io la ringrazio del ritrattino e del vol. del *Ruggiero*, che mi porterò in campagna. Saluto i suoi e il Sig. Calì, e me le raffermo di tutto cuore

aff. suo

V. Di Giovanni

7

(XIII. 568)

Palermo, 23 agosto 1870

Carissimo Sig. Cavaliere

Ho aspettato qualche giorno per rispondere alla sua del 16, a ragione d'aver dovuto prima parlare coll'Amari, e sapere se il Di Fede avesse già trovata la pergamena. L'Amari e il Maggiore mi hanno detto quello stesso che io già sapeva, cioè che prima di procedere alla stampa del *Ciullo* è necessità che si ricostituiscia la Società, la quale dovrebbe dare la spesa; e questi momenti, almeno per Palermo, non sono niente propizii a cose letterarie. E' faccenda da trattare in tempi di calma, e speriamo non sieno lontani.

Quanto alla pergamena pel Diploma, non si è potuta trovare come si desidera, e come debba essere per la scrittura.

Dovrebbe commissionare a Roma, dove appunto si trova la così detta pergamena romana che serve ai Diplomi e alla stampa. Nella mia assenza resta incaricato a pensare il sig. Maggiore Perni, al quale ne' primi del Settembre farà Ella rinfrescare l'orecchio o da Pitрэ o da Musso.

Le rimando la letterina che mi acchiuse e poichè si vuol sapere qualcosa sulla capacità del giovane. Le dico che se s'intende di capacità intellettuale, il giovane fece gli studi liceali benchè non avesse pigliata la licenza ed ha esercitato per più anni con patente l'ufficio di maestro elementare.

Se si parla di capacità meccanica, ha lavorato per piacere qualche pezzo di arme a qualche cosa di orologeria. Insomma è un galantuomo che potrebbe servire negli uffici di contabilità, o de' biglietti; essendo onestissimo, e di onesta famiglia.

Io ringrazierei tanto Lei e suo genero, se, nel caso in cui si trova, avesse un posto in quella Amministrazione: ma è da considerare sempre la condizione del giovane, e le sue abitudini.

Domani io partirò per Salaparuta, e però prego Lei a scrivermi colà; e farmi specialmente sapere se il servizio dovrà essere gratuito a tempo o sempre.

Le riferisco i saluti di tutti gli amici, fo tante cose al Sig. Calì, e mi creda di cuore

aff.mo suo
V. Di Giovanni

8

(XIII. 601)

8bre 70

Mio preg.mo Sig. Cavaliere

Son sicuro Ella farà divertire il nostro Pitрэ quanto più. Ma in campagna lo informi che esiste un'altra vita oltre quella del Cassero e della marina, de' Canti popolari e de' Proverbi: anzi conosca con lei proprio la vita onde scorgano sì i detti Canti, e sì i Proverbi, spezie di campagna. A me duole non essere costà con voi, non poter fare sotto i castagni dell'Etna amichevoli e dotte conversazioni, e nella villa di Lei bere il suo vino alla salute dell'amico.

Gli affari di famiglia hanno voluto così. L'abbraccio di tutto cuore, saluto Calì, il suo Telemaco, e sono

tutto suo
V. Di Giovanni

9

(XIII. 618)

Palermo, 6 nov. 1870

Pregiatissimo Sig. Cavaliere

Ho dovuto aspettare che si riaprisse la Biblioteca Comunale (ieri 5), nella quale ricordava essere un ms. che nominava alcuni abiti di donna e di uomo del Sec. XIV, per fare risposta alla cara sua lettera del 27 ott. riguardante il *trajuto* o *l'intajuto* della Tenzzone di Ciullo. Ma, consultato il vol. ms. che è segnato Qq. 7. 231, n. 16. 1320, che è una nota di vendita di taluni abiti anche di donna, nessuna voce ci ho trovata che potrebbe darci il *trajuto* o *l'intajuto* di Ciullo.

C'è una roba de *mislato feminea infoderata de cindato ru-beo*; e tuttoche fosse stata usata, era venduta *pro tarenis quadraginta duobus*, prezzo non basso per quel periodo: po' che era roba di lusso; ma non da la voce che da noi si va cercando. Quanto a me, io la discorrerei così: L'abito che aveva vestito un anno innanzi la fanciulla non era stato, come si vede da' versi che seguono nella Tenzzone, nè di *porpora*, nè *d'iscarlato*, nè di sciamito (che varrebbe sottosopra il *velluto*), ma di roba meno pregevole, siccome appunto lo *insaiuto* di saina, drappo di seta leggiera, o lo *nsaiotto* di saja, ovvero lo *rasuto* da *raso*, più leggiero e della porpora, dello scarlato e dello sciamito, che sarebbero stati panni di alto prezzo. *Raso* ital. è accorciato da *rasato*, e noi siciliani che diciamo *rasu* dovemmo dire in antico *rasutu*: poi per figura la materia è presa per l'abito, siccome in *porpora*, *iscarlato* e sciamito, sono usati il colore e la specie del tessuto per la roba stessa, e così si potè avere lu *rasutu* che sarebbe stato forse il *corpettino* di raso usato dalle nostre donne sino ai principi di questo secolo. Anzi aggiungerei che doveva essere, per opposizione a *porpora* e *iscarlato*, forse di color bianco proprio delle fanciulle e dell'età verginale.

Queste due voci o *insajuto* da *saja*, o *rasuto* da *raso* correggerebbero senza accrescimento o scemamento di lettere le due voci *intajuto* o *trajuto* che fin ora abbiamo avute come inintelligibili: e tutto si ridurrebbe all'errore grafico d'aver tagliata la *S* in *insajuto* facendone *intajuto*; ovvero all'aver fatto di una *R* forse majuscola due lettere cioè *tr*, e confusa la *s* in *j*, dando così *trajuto* invece di *rasuto*. Che il *velluto* poi, stando alla interpretazione di Lei, era appunto de' tempi, non mi pare doversene punto dubitare.

Non accetterei intanto il *Dic'anno* del Vannucci, per *dico l'anno passato, quando ti vestisti* ecc. siccome spiega in nota.

Anno in Toscana vale pure per *l'anno passato*, ma fra noi non già: e però più nettamente, per reggere bene la proposizione leggerei semplicemente: *Di quannu ti vestisti* ecc. *Bella, da quillu jornu su' firutu.*

Le ho scritto in fretta, e così alla buona se a Lei non piacerà tuttavia la mia interpretazione, e vorrà, comunque, lasciarne il carico a me, potrà solamente riferirla in nota, come la lettera.

Gli amici tutti la riveriscono e salutano di cuore, augurandole sempre buona salute: con che vorrà credermi sempre

tutto suo aff.mo
V. Di Giovanni

10

(XIII. 754)

Palermo, 6 dic. 1871

Pregiatiss. Sig. Cavaliere

E' molto tempo che non veggo più suoi caratteri. Io intanto ho bisogno di Lei, ed eccole questa letterina.

Ho pubblicato per conto del Sig. Biondo una Grammatica Italiana per le Classi Elementari: 2^a, 3^a e 4^a; e questo Consiglio Provinciale scolastico l'ha già approvato per le Scuole. Ora ne mando a Lei due esemplari, uno per Lei, e l'altro perchè volesse presentarlo a cotesto Consiglio Provinciale Scolastico di Catania per l'approvazione. Insieme ai libretti le mando pure un n° della *Rivista Italiana*, in cui è stampato il giudizio del Conte e del Tommaseo sulla detta mia Grammatica.

Son sicuro de' Suoi favori, e delle premurose cure che se ne darà; e ringraziandola insieme coll'editore Biondo che tanto l'ossequia, voglia credermi sempre

tutto suo
V. Di Giovanni

P. S. Ella ebbe i due volumi *Filologia e Letteratura Siciliana*? In Germania sono stati accolti assai bene.

11

(XIII. 773)

Palermo, 30 dic. 1871

Mio carissimo Sig. Cavaliere

La ringrazio infinitamente delle Sue premure per la mia Grammatica, e mi auguro che avranno buono effetto. Da Lei saprò certamente quando sarà approvata, perchè potessi avere la notificazione dell'approvazione. Dalla sua lettera rilevo che sia Provveditore in Catania il Sig. Biondi, e oggi gli scriverò pure una mia letterina.

A quest'ora avrà avuta lettera del nostro caro Salomone: egli è per Lei sempre lo stesso, ma è distratto dalla corrispondenza degli studi di professione, e ne' quali tuttavia deve dare degli esami. Quanto poi ai Canti della raccolta del Pitrè, l'editore potrà non permettere *le note* che sono sua proprietà, ma il Canto come Canto popolare non è di proprietà di nessuno, ed Ella potrà bene riprodurlo nella sua raccolta coll'ordine che meglio crederà.

Io non ho veduta la sua stampa e avrei voglia almeno di leggere il discorso preliminare.

Che n'è parso a Lei de' due miei volumi di Filologia e Letteratura Siciliana? Ella rimprovera ad altri il silenzio e con ragione: ma sa che io nemmeno mi ebbi da Lei avviso di avere ricevuto il 2° volume, già mandato sin dall'agosto passato? Non sia Ella avaro di lettere in tanta libertà di fare, di che gode: di noi però abbia pietà, affaticati sempre e senza briciolo di tempo per gli amici. Le auguro felicissimo il novello anno, il quale non farà certamente passare senza non ritornare a Palermo altra volta, e co' saluti degli amici tutti si abbia i miei più cordiali complimenti

suo aff.mo
V. Di Giovanni

12

(XIV. 16)

Palermo, 5 febr. 1872

Pregiatiss.mo Sig. Cavaliere

Nessuna notizia sin'oggi è venuta sul conto della mia Grammatica già da un bel pezzo presentata a quel Consiglio Scolastico di Catania.

Anzi ne' primi giorni di Gennaio scrissi sul proposito al Provveditore Sig. Biondi, e non ne ho avuta risposta alcuna. Pregherei la Sigr. Sua, che a tanto si è offerta, a fare istanza presso qualcuno di que' Consiglieri, ovvero presso il Provveditore, perchè il Consiglio deliberasse sulla domanda del mio editore Sig. Biondo, e della deliberazione mi fosse fatta comunicazione per mezzo di questo Sig. Provveditore, o direttamente qui in Palermo.

Son sicuro ch'Ella vorrà favorirmi, e che non porrà tempo in mezzo a scrivere in Catania.

Consegnai all'amico D. Pitre l'acchiusa lettera, alla quale risponderà certamente; e in questi giorni avrò dallo stesso i fogli stampati, di che Ella mi scrive.

Riferii pure al Salomone le parole della lettera di Lei, e mi rispose che penserà pure, avendo tempo, a scriverle. Le presento i miei più sentiti ossequi, ed intanto mi creda

tutto suo aff.mo
V. Di Giovanni

13

(XIV. 158)

Palermo, 3 sett. 1872

Ill. Sig. Cavaliere

Appena arrivato ho eseguito quanto Ella mi raccomandava, cioè, ho consegnato al Pitre i foglietti; e gli ho parlato degli interessi della Sig.ra Musmeci; ho avvertito Santangelo de' suoi due articoli pubblicati in Messina, e da me non potuti avere, perchè non vidi Lizio Bruno; ho consegnato al La Lumia la iscrizione, e mi promise che si studierà tra lui, Cusa e Carini; ho parlato de' Mosaici; e sopra quest'argomento debbo dirle che la Commissione intende procedere di accordo col proprietario, il quale si era obbligato in parola a coprire di tettoja quello che si era scoperto, e che quest'affare si ripiglierà in ottobre quando sarà tempo di poter fare gli scavi.

Da Lei si vorrebbe di usare col proprietario delle maniere da esaltarne l'amor proprio, come benemerito del paese per quello che farà o fare fare sul proposito.

Io sto partendo per Salaparuta, e pel momento non posso fare di più. Ne ripiglierò il discorso quando sarò ritornato in ottobre.

E' venuto per due giorni Salomone e gli ho fatti i suoi saluti, già riferiti a tutti gli amici. Amico è in Monte Sanguiliano. Non ho potuto vedere il Musso, perchè abita fuori città; e non ho tempo da andare a trovarlo. Farà l'imbasciata Pitre se io nol vedrò a tempo.

Faccia i miei saluti a suo figlio e alla Sig.ra sua, e mi creda
tutto suo
V. Di Giovanni

14

XIV. 243)

Palermo, 10 febr. 1873

Pregiatissimo Sig. Cavaliere

Fra l'essere stato un po' incomodato di salute e l'aver sofferto col Sig. Ministro di P. Istruzione una ingiustizia che è solo possibile e credibile ne' tempi presenti; ho differito di qualche mese questa lettera a Lei sul proposito della Iscrizione che mi impegnava quando io fui costà, e che arrivato qui subito passai al Sig. La Lumia.

L'iscrizione è stata un po' studiata dall'ab. Carini, è in lingua slava del 400; ma sin'ora non intelligibile.

Potrebbe pubblicarsi in *facsimile* nel nuovo periodico, che uscirà presto, l'*Archivio Siciliano*; ma dovrebbe Ella mandare una lettera o diretta a me, o al La Lumia, narrando donde Ella abbia ritratta quella Iscrizione con qualche notizia storica sul luogo.

La lettera si stamperebbe con le note d'interpretazione che potrà darne il Carini.

Nell'*Archivio* saranno stampati scritti importanti e studi di storia Siciliana.

In marzo spero cominciare la stampa della mia Storia della Filosofia in Sicilia la quale ho sospeso per questo mese, perocchè ho dovuto incominciare il Corso *libero* di filosofia all'Università ove il Ministro ha mandato un giovane napoletano, dopo che nel concorso aveva io vinto il posto. Fui accusato politicamente; e tanto bastò a negarmi la giustizia che pur il Ministro ha dovuto confessare: All'Università ora io ho un 40 o 50 scolari, e il professore ufficiale *due*.

Saluto suo Figlio e nuora e abbracciandola me le rafferma
aff.mo dev.mo
V. Di Giovanni

P. S. Per la lettera sulla Iscrizione faccia presto.

15

(XIV. 644)

Palermo, 11 dicem. 74

Pregiatissimo Sig. Cavaliere

Non saprei dirle nulla su quello che abbia scritto il Comm. Peronni; solamente posso dirle che domandato una sera nella Società Regionale se l'Elogio fosse già stampato, io risposi che non ancora. Allora dagli amici si mostrò premura di averlo presto, e il Comm. Peranni ch'era presente, pensò forse di scrivere la lettera, alla quale Ella scrivendomi accennava.

Intanto non essendosi stampato subito dopo la morte, non mi pare più a proposito; ma conviene aspettare l'occasione del trasporto in San Domenico. Così avrò tempo a rivederlo.

L'amico Salamone, Amministratore delle Effemeridi, si aspetta quel resto di poche lire, che avrebbe dovuto pagare la buona memoria del Cavaliere.

Io la saluto tanto co' suoi, e mi creda

devotissimo
V. Di Giovanni

LETTERE DI ANTONIO MARINUZZI A LIONARDO VIGO

Sono quattro, datate fra il 13 novembre 1874 ed il 25 settembre 1875.

I temi sono principalmente tre: a) cause Cannavò e Famoso, di cui Vigo lo ha interessato; e cause andate a male, perché perdute, come si dice, in partenza (nonostante l'autorevole intercessamento di Marinuzzi, grande avvocato palermitano e poi deputato); b) premi assegnati ai partecipanti di Acireale all'Esposizione agricola di Palermo del 1875 e oggetti restituiti agli espositori stessi; c) monumento per lo zio del Vigo, don Salvatore, nella chiesa di San Domenico a Palermo.

Marinuzzi protesta a Vigo «segni di stima sincera ed invariabile», «deferenza verso la sua rispettabile persona» e gli dichiara come presso tutto «un mondo di persone» il nome di Vigo sia «molto caro e riverito in Palermo». Ed era vero.

Le lettere di Vigo a Marinuzzi (vedi retro pagg. 343-357) sono undici, e datano dal 15 luglio 1875 al 2 maggio 1876.

1

(XIV. 615)

Avv. Antonio Marinuzzi
Palermo
Palazzo Monteleone

Egregio Signore,

Le scrivo con qualche giorno di ritardo per aver voluto ad

ogni costo leggere il processo contro Cannavò, quel processo era in casa d'uno dei Consiglieri della Cassazione per il relativo esame. Debbo manifestarle che pochissima probabilità di buon successo si presentano, e tali da persuadermi a non consigliare in modo alcuno il deposito di Lire 150 che sarebbe necessario. Credo piuttosto di tentare colle fedi di povertà che sono in processo e con tutto quello che la mia scarsa abilità potrà suggerirmi. Però questa causa è una nave destinata a naufragio: i mezzi di ricorso presentati in Catania non reggono, di nuovi non è dato aggiungerne secondo l'ultima giurisprudenza di questo supremo collegio: vede bene dunque quanto poche siano le probabilità di buon successo. Ad ogni modo non dubiti dell'impegno che io metterò per la buona riuscita sia per mia abituale solerzia, come per deferenza verso la di lei rispettabile persona, la quale spero di servire in ogni altra più favorevole occasione.

Accetti i sensi di una stima sincera ed invariabile dal
Palermo, 13 novembre 1874

Suo dev.mo
Antonio Marinuzzi

2

(XIV. 641)

Avv. Antonio Marinuzzi
Palermo
Palazzo Monteleone

Egregio Signore

Per come io aveva preveduto, il ricorso di Cannavò fu rigettato, cioè venne confermata la sentenza della Corte di Catania. Io tuttochè la causa fosse difficile e mi mancasse la procura per presentarmi all'udienza (procura che Ella non mi spedì) scrissi una memorietta che feci passare ai consiglieri e parlai anche col Procuratore generale Maurigi. Ecco tutto.

Mi comandi in ogni altra occasione, e mi creda
Palermo, 4 dicembre 1874

Suo dev.mo
Antonio Marinuzzi

3

(XV. 77)

Avv. Antonio Marinuzzi
Palermo

Egregio amico,

Rispondo alla di Lei carissima del 24 corrente.

Curerò l'invio degli oggetti e cercherò di lasciarla contento. L'invio per Messina è questione di volontà e potrà facilmente esser contentato.

In quanto ai premi crederà benissimo che mi sono adoperato a tutt'uomo perchè gli espositori di Aci-reale fossero molto considerati. Per ora posso comunicarle con certezza i seguenti risultati.

Valerio medaglia di bronzo

Pennisi medaglia di bronzo

Collegio St° Nocito medaglia d'argento

Maugeri medaglia d'argento. Menzione onorevole

Cali medaglia di bronzo

Tarallo menzione onorevole

Pistarà medaglia di bronzo

Anastasi menzione onorevole

Scuola tecnica

Spina medaglia d'argento

Paradiso medaglia di bronzo

Scuderi, Spina, Torre. Grasso-Raciti, La Rosa, Grasso, menzioni onorevoli.

Grassi-Vigo menzione onorevole

Calabretta menzione onorevole (calligrafia).

Questi sono i risultati ufficialmente conosciuti. Posso poi assicurarle che molti altri premi ad espositori di Aci sono stati assegnati, così la medaglia d'argento al Bonanno pei cotonei colorati e ciò preferendolo a molti espositori di Palermo, una med. di bronzo al Calabretta per l'attrezzatura navale, altre al Puglisi per le corde, un premio di cui non so il valore al Nicolosi per la morsa, ma ripeto i risultati legalmente pubblicati son quelli di sopra.

In quanto alla premiazione solenne essa avrà luogo nella ricorrenza dell'anniversario del 12 gennaio e ciò principalmente per le difficoltà di tempo riscontrate nella coniazione delle medaglie. All'Agraria avevano una qualità di medaglie che servono in ogni occasione. Da noi debbono farsi secondo il numero dei premi assegnati, sia per economia che per la ragione di doversi

incidere sulle medaglie il millesimo, cosa che manca nelle medaglie dell'Agraria.

Ciò però non toglie che si conoscano e si pubblichino interamente i risultati. Per la causa di Famoso si aspetta ancora il verbale originale da Messina, anzi ho scritto all'avv. Faranda per sollecitarne l'invio. Del resto tra pochi giorni io sarò a Messina e solleciterò personalmente la faccenda.

Per affari debbo recarmi in Siracusa. Andrò per mare a Messina e di là a Catania e Siracusa. Come è naturale mi fermerò, sia pure per poche ore, in Aci-reale per avere il piacere di riverirla. Ciò che mi trattiene ancora in Palermo è appunto l'invio degli oggetti.

Mi ami sempre e mi creda

Suo dev.mo

Avv. Antonio Marinuzzi

4

(XV. 78)

Avv. Antonio Marinuzzi
Palermo

Mio egregio amico

Comincio col darle conto degli oggetti che si restituiscono dalla Commissione ordinatrice dell'Esposizione Agraria. Io ho cercato, per quanto ho potuto, di prepararli al viaggio nel miglior modo possibile, ma alcune casse non si trovarono e la fretta nemica d'ogni buona opera mi fè guerra. Ecco la nota:

Nicolosi - 19 strumenti agrari - restituiti.

Società enologica - Vini bianco e rosso - Rilasciati alla Stazione agraria.

Società enologica - Essenza limoni ed agro cotto - Restituiti.

Cali - 5 bottiglie olii ed una seme arachide - Restituite.

Scuto - Liquori e pasta di lichen - Restituiti.

Calcagno - Frumento detto Paolo - Ritenuto dalla Società d'acclimazione.

Di Salvo - Vini e spiriti - Restituiti gli spiriti, i vini alla Stazione agraria.

Venturelli - Vini ed alcool - Restituite due bottiglie d'alcool. Le altre due e i vini alla Stazione agraria.

Fonzo - Liquori, olii, cremori, sciroppi, rosoli - Restituiti quelli esistenti.

La Rizza - Cesta e ginestra macerata - Restituuta.
Colonia S. Anna - Diversi oggetti - Restituiti meno le frutta perchè guaste.
Romeo - Bozzoli, cera etc... - Restituiti.
Platania - Cera lavorata - Restituuta.
Vigo - Uva mangereccia - Guasta.
Barbagallo - Orto secco - Restituito.
Vigo - Campioni di limoni - Guasti.
Spoto - Campioni di limoni - Guasti.
Pace - Scorza di radice - Restituuta.
Vigo - Varietà di nocciole - Ritenute per collezione dalla Società d'acclimazione.
Vigo - Collezione di legni. Restituuta.
Calabretta - Vino dell'Etna - Alla stazione agraria.
Pistorio - Vino mosto - Alla stazione agraria.
Voces - Vini - Alla Stazione agraria.
Voces - Cipolle - guaste.
Saluzzo - Vini - Alla Stazione agraria.
Saluzzo - Raccolta di fagioli - Ritenuti per collezione dalla Società d'acclimazione.
Mudò - Vini - Alla Stazione agraria.
Lizzio - Strumenti agrari - Restituiti.
Santonocito - Strumenti agrari - Restituiti.

A dire il vero di oggetti importanti non se n'è disperso alcuno. Hanno inoltre restituito un *pampinario* che non era nelle schede e che ho messo nella cassa dell'orto secco di Barbagallo insieme alla nota della collezione di legni. Anzi mi si disse ieri che forse questa Collezione ebbe una *menzione onorevole* che io ritirerò per unirla agli altri diplomi che sono a disposizione della S. V. insieme alle schede.

Ed ora ad altro affare.

Giorni sono assieme al principe di Giardinelli mi recai allo studio del compianto Delisi, e ciò feci appena lo studio fu aperto al pubblico. Là come S. Tomaso vidi e toccai. Vidi il monumento che è completamente finito nella sua parte ornamentale la quale non manca che dell'ultimo perfezionamento. Il capo commesso prometterebbe dar tutto finito negli ultimi di Ottobre.

Resterebbero il mezzo busto e il basso-rilievo rappresentante la Sicilia. Pel mezzo busto è cosa convenuta che l'eseguirà Civiletti. Il basso - rilievo chi dovrà farlo? Anastasi? Io non voglio pigliarmi in questo affare nessuna libertà ed aspetto dalla S. V. le più minute istruzioni.

La causa di Famoso, come sa, è sospesa. Non credo passerà molto tempo per discutersi nuovamente.

Un mondo di persone mi incarica di mandarle affettuosi saluti, il barone Porcari, Cappello, Giardinelli ed altri ed altri chè il suo nome è molto caro e riverito in Palermo.

Mi ami e mi creda sempre

Palermo 25 sett.^e 1875.

P. S. In questo punto (ore 8. a m. del 25.) mi viene a trovare l'amico Musso e mi reca la sua carissima. In quanto agli oggetti partiranno stamattina e non è possibile far novità alcuna nello itinerario del viaggio, avendoli preparati sin da ieri.

Penserò ad inviarle le *pale* dei fichi d'india di cui parlerò al b.^{no} Porcari.

Suo dev.mo
Antonio Marinuzzi

VI

LETTERE DI ISIDORO LA LUMIA A LIONARDO VIGO

Queste lettere di La Lumia, le più numerose fra quelle in oggetto conservate nella «Zelantea» (sono 50), ed anche le più fini e moderne, per la mentalità che le ispira, datano dal luglio '53 al settembre '74, mentre quelle di Vigo a La Lumia, della «Comunale» di Palermo (62 lettere) vanno dall'aprile '58 al dicembre '78 (vedi, retro, pagg. 359-480).

Esse iniziano (n. 1) con una dichiarazione di «antica amicizia» nei confronti di Vigo (La Lumia era di 24 anni più giovane di Vigo, e nel '53 aveva 30 anni) e con la segnalazione (al fine di raccogliere adesioni ed abbonamenti) di una «pubblicazione periodica che andava ad iniziarsi in Palermo» e che avrebbe raccolto «tutti i migliori articoli» che sarebbero venuti «mano mano alla luce nelle Riviste scientifiche d'Italia e d'oltremonti». Cinque anni dopo, nella successiva lettera dell'Epistolario (n. 2), v'è il riferimento al lusinghiero giudizio da lui espresso su «La Favilla» a proposito dei Canti popolari di Vigo, giudicati «eccellente lavoro» che ha «magnifica prefazione», e per i quali egli si permette di porgere a V. le sue «sincere congratulazioni» come «vecchio e devoto amico».

Sempre nel '58, a proposito dei Canti (n. 3), altro giudizio favorevole — ma questa volta del sig. Gustavo Chatenet —: giudizio che La Lumia segnala a Vigo, compiacendosi, ed esprimendo, in pari tempo, antipatia per la lingua francese (chi sa perché?).

Nelle successive lettere, tanti altri motivi interessanti di corrispondenza: solidarietà con Vigo a proposito di uno scritto di questi (n. 4): «Ci chiamano municipali; noi apriamo le braccia a stringere tutti al nostro seno; ma, al bisogno, è buono mo-

strare che sappiamo anche stendere un poco le unghia»; giustificazione di Carini (n. 4): «Carini non merita i di Lei rimproveri per la parsimonia con cui ha lasciato parlare de' di Lei Canti Popolari nel suo Corriere. Scrive e stampa in Parigi per vivere; e quel suo Corriere deve aver cibo per tutti i gusti: parte industriale, commerciale, bancaria, scientifica, artistica, teatrale. Alla letteratura rimane uno spazio assai limitato». Carini «è assai lungi dal potersi dire anche lui infranciosato» (come Vigo riteneva); altri giudizi favorevoli per i Canti da parte di Emiliani Giudici (n. 5); scambio di pubblicazioni: operetta di La Lumia a Vigo sull'epoca dell'anarchia feudale in Sicilia (n. 6); invio di Vigo a La Lumia della sua difesa di Mariannina Coffa nei confronti del Buffardecì; difesa che La Lumia non può far pubblicare data la mancanza a Palermo di giornali idonei (Buffardecì lamentava che la Coffa aveva usato espressioni offensive nei confronti di Siracusa) (n. 7). Traendo spunto dalla vicenda, La Lumia scrive una pagina assai significativa (n. 7): «Se la Coffa avesse detto realmente ciò che si è supposto dal Buffardecì, avrebbe forse commesso una imprudenza, ma annunciato una gran verità. Anzi, quelle parole starebbero a capello non solo dirette ad una sola città, ma alla maggior parte della nostra classica isola, terra del Sole, granaio di Roma, suolo di Cerere, etc. etc., cogli altri titoli che tutti sappiamo. Noi ci gonfiamo di stolta superbia come que' nobili decaduti che si trastullano con logore e polverose pergamene, e dimenticano la loro attuale spregevole miseria. E facciamo ridere il mondo col crederci ancora giganti quando, misurandoci, ci troviamo ridotti alle proporzioni di nani». E la conclusione: «Ella non si scandalizzi delle mie parole; ma veda in esse quella che non so qual poeta chiamò «Ira d'amore / che ritorna ad amare...».

Altra lettera rilevante (in polemica con idee di Vigo?) è quella del 10 aprile '62 (n. 8), che merita di essere tutta letta, che io riferisco in alcuni brani: «...Scrivendo della Sicilia, io ho creduto di fare opera Italiana. Appartengo all'Italia e mi sento Italiano, perché nato in quest'Isola e in Palermo. Chi non sente la religione del focolare natio sarà un uomo della luna, ma non si vanti né Italiano, né Francese, né Turco. Le nazionalità non si alimentano colle astrazioni del mondo metafisico, ma cogli

affetti, colle tradizioni, cogl'interessi e colle idee del mondo reale... E, più oltre, nella stessa lettera: «L'unità politica e l'unità militare dell'intera nazione, ecco l'arca santa a cui non può né dee toccare nessuno. In tutt'altro, piena libertà, piena vita, piena autonomia di regioni, provincie, comuni. Così va fatta l'Italia, così si farà a dispetto di nemici stranieri, di tirannotti spodestati, di poeti ribaldi, di pazzi e arrabbiati accentratori e fusionisti».

Quanta storia della Sicilia e dell'Italia auspicata e prevista, come indispensabile, in queste parole. La realtà del nostro tempo!

Ancora nel '62, elogi per Vigo (n. 9), di cui apprezza la «solita eleganza» ed il «calore di stile», e adesione al suo anticlericalismo (anticlericale anche il La Lumia, com'era fra gli uomini di pensiero di quel tempo): «Ella ha fatto bene e santamente (nientemeno!) a battere quella nera genia clericale, che vorrebbe tenere nel buio le generazioni novelle». Il Tevere era veramente assai largo, allora! La «franchezza» di La Lumia era sempre a tutta luce anche nei confronti di Vigo, che certamente non doveva gradire i collegamenti Isola-Italia.

Vigo, intanto, ha ristampato la «Lirica», e La Lumia ha visto quella nuova edizione presso i librai di Torino e di Milano, ed è pronto a lodarlo (lettera n. 10 del 29 sett. '62): «Debbo dirLe... che fuori dell'Isola nostra ho inteso fare, con mia soddisfazione, le dovute lodi di Lei e delle cose sue». Ed anche al riguardo, come ad altro proposito, la riflessione: «E' un affare molto curioso: quando parlano individualmente di noi i nostri fratelli di terraferma s'inclinano e fanno di cappello; riconoscono in Sicilia un numero di uomini esimi per ingegno e dottrina comparativamente superiore a quello delle altre provincie Italiane; riconoscono nel nostro popolo doti d'intelligenza e di cuore superiori a quelle delle altre popolazioni Italiane; e poi non sanno rinunciare alla smania d'illuminarci: dirozzando la nostra barbarie e la nostra ignoranza. Non comprendono che non è il concetto né il sentimento della civiltà che ci manchi, bensì i mezzi materiali di attuarla e svilupparla pienamente fra noi; ed invece di far sì che la nazione ce li appresti per quanto è ne' suoi doveri e nelle sue attribuzioni, lasciandoci piena ed

intera libertà di azione per quelli che sono in poter nostro e negli elementi locali del nostro paese, pensano a darci belle parole, non altro che parole, condite spesso con un po' d'imperitinenza».

Sono trascorsi oltre cento anni da allora, e per la Sicilia il nuovo tempo non è ancora venuto!

La corrispondenza prosegue col solito scambio di pubblicazioni, di giudizi, di notizie e di quelle riflessioni che La Lumia è solito inserire in ogni lettera.

«In un'epoca nella quale la nazionalità e l'Italia sembrano per certuni asrarsi in una idea metafisica, in una specie di mito — scrive il 13 agosto '63 - n. 11 — è forse utile ricondurre gli spiriti alla realtà delle cose, allo studio di ciò che costituisce la essenza vera della patria comune (lo afferma a proposito di un suo scritto che Vigo gli ha elogiato): le tradizioni, i caratteri e le condizioni speciali delle varie sue parti. La storia, anche quella che chiamano provinciale o municipale, può così acquistare importanza. Che se vi hanno poi uomini, i quali chiudono gli occhi alle lezioni della Storia come li chiudono alla evidenza degli errori, de' mali e de' fatti presenti, tal sia di loro. I visionari e gl'ignoranti possono per poco deviare il mondo dalla diritta e naturale sua carreggiata; ma la ragione e la giustizia finiscono sempre con ripigliare il loro impero».

Quanto, poi, a Camarda, che ha criticato Vigo, e di cui questi si è aspramente lamentato sfogando con La Lumia: «Quel Camarda — gli scrive La Lumia — è un poetaccio greco, zotico, strisciante e intrigante. Gli meni ben la frusta addosso, chè se lo merita» (n. 11 P.S.).

Nella corrispondenza, sono, quindi, riferimenti al «Ruggiero», che Vigo gli ha inviato in lettura, così com'era nel maggio del '66 (lettera n. 12), in cui La Lumia (per quel che ha letto) elogia particolarmente il canto lirico per Palermo, «veramente ispirato e bello»; canto che gli detta considerazioni sulla poetica: «Il nostro tempo è poco poetico. Io, però, senza mai scrivere un verso, ho letto e leggo sempre a preferenza i poeti; e credo non che l'arte sia morta, ma che il secolo sia morto per l'arte».

Nel medesimo torno di anni, le lettere contengono riferimenti alle indagini da lui svolte (per commissione di Vigo) sulla «Pa-

ria» di casa Vigo (n. 13), e alle ricerche del poema di Tommaso Ballo («Il Ruggiero», ovvero «Palermo liberata», pubblicato a Palermo nel 1612), che Vigo vuol leggere a qualunque costo; ringraziamenti per Vigo che gli ha promesso «qualche amorevole parola» sopra i suoi lavori storici nella Protostasi; giudizi sulla propria opera: «Il poco che ho fatto, l'ho fatto almeno con sincerità di coscienza e con infinito amore del mio paese».

Con la lettera del 21 gennaio '68 - n. 14 dà l'annuncio dello invio del documento sulla Paria dei Vigo, che ha dovuto pagare otto lire, che egli avrebbe «convertito in altrettante ceffate pel tempo che (l'impiegato) ci ha fatto perdere». In pari tempo, l'acquisto (per 10 lire!) e l'invio del poema di Ballo (n. 14 e 15), il ricordo di una sua visita ad Acireale e alle «storiche rovine» di Acicastello (n. 16), altri argomenti.

Vigo, intanto, ha spedito il suo Ruggiero al sindaco di Palermo, cui però non sembra essere pervenuto. E' meglio attendere le nuove elezioni (gli consiglia La Lumia) per replicare l'invio. Allora «i di Lei amici nel Consiglio Comunale potranno pigliare occasione perché la Città di Palermo, con sua espressa deliberazione, si mostri riconoscente al cittadino e poeta che ha saputo amarla tanto ed onorarla» (n. 16).

Seguono notizie varie su temi di cultura (n. 17), riferimenti ai Prolegomeni ai Canti, alla Canzone di Ciullo, alla traduzione italiana della «platea dei villani concessi dal conte Ruggiero ad Angerio, vescovo di Catania» (n. 18), chiestagli da Vigo, ai documenti riguardanti il processo di Alfio Grassi (altro tema di Vigo), alle difficoltà per reperirli: «non è il tatto né il naso la condizione che manchi per potervi riuscire» — scrive, in tono polemico, al Vigo (n. 18), che si era giudicato da parte sua dotato di «naso» sufficiente per reperire documenti (vedi, retro, pag. 398).

Arriva, intanto, il '70. Le lettere si susseguono numerose, con riferimento alla stampa del «Dante e la Sicilia» (nn. 19, 20), a scritti di Jacini, alla condizione attuale di Palermo (n. 20): «Otto anni addietro, il giorno che fu abolita la Luogotenenza, l'antica metropoli de' Siciliani potè temere che fosse finita per la propria esistenza: oggi, dopo otto anni, malgrado la sofferenza della classe de' suoi antichi impiegati, malgrado due pestilenze

e la catastrofe del 1866, Palermo si trova materialmente più ricca, più animata e più bella». Assai interessante il seguito della lettera, che, per brevità, non trascrivo. Riferisco soltanto le ultime righe: «Moralmente restando Italiani sempre, esulteremo di sentirci tuttavia Siciliani». Era questo il Credo di La Lumia!

Finalmente, l'attesa ed auspicata cittadinanza onoraria palermitana conferita a Vigo «alla unanimità». La comunicazione che gliene dà La Lumia è distintissima: «Me ne congratulo colla mia città nativa. E, sicuro di far piacere alla S. V., mi affretto a dargliene notizia». La lettera è del 23 maggio 1870 - n. 21.

Segue altro scambio di lavori e di considerazioni sui temi consueti: la Tenzone di Ciullo (che Vigo ha inviato a La Lumia e che questi gli restituisce con varie osservazioni - n. 22 - aggiunte alla lettera a guisa di appendice); Longobardi e Lombardi (in proposito, La Lumia sente di aderire all'idea di Amari, facendo di certo saltare sù, Vigo, punto da rabbiosa amarezza), trajuto ed intajuto, la «platea» dei villani (di cui Cusa rinvia il rilascio, insospettendo Vigo); le colonie Monferrine e Lombarde (n. 24). Il tono delle lettere è sempre di deferenza verso Vigo, anche nel dissenso.

Nella successiva corrispondenza, ancora riferimenti ai tempi, in particolare alle «carneficine» che «nel mezzo della civile Europa si compiono spensieratamente da due grandi nazioni le quali si contendono appunto fra loro il vanto della civiltà come quello della potenza». L'allusione è chiara: la lettera - la n. 24 - è del 30 agosto 1870.

Quindi, la notizia della morte di Emerico Amari (24-9-1870 - n. 25) «finito di un male misterioso, che la scienza de' medici non riuscì ad indovinare», e l'amarezza di La Lumia: «Che dolore per tutti i suoi amici e che perdita per la nostra Sicilia»!

Vi sono intanto difficoltà pel rilascio del diploma della cittadinanza palermitana a Vigo, perché manca la pergamena (n. 25). La Lumia invita Vigo a cercare a Catania. In altra lettera, riferimento al «fazzoletto» che Vigo «si è compiaciuto regalare all'Archivio», che La Lumia ha «fatto riporre in una busta, munita della corrispondente epigrafe col nome del donatore, per far compagnia agli altri fazzoletti della stessa specie che l'Archivio già possedeva. Chi sa?... — prosegue La Lumia — ad altri

cento anni quegli strani tessuti daranno da almanaccare a' nostri nepoti. Gradisca Ella intanto i più sinceri ringraziamenti per parte della Direzione» (n. 26). Siamo al punto degli oltre cento anni e dei «nepoti», ed, effettivamente, almanacchiamo per quei «fazzoletti»!

Nelle lettere ancora sull'intajuto (n. 26), la stampa dei Canti popolari, altri oggetti di studio (nn. 27, 28, 29), il tormento di Vigo, cioè i «mosaici sifoniti» (nn. 30, 31); un riferimento a Pietro Fullone, il poeta dialettale del sec. XVII sul quale Vigo ha scritto: problemi di storia romana (sempre in riscontro a «quesiti» di Vigo); il castello di Calatabiano (con riferimento ad una lettera di Carini - n. 32); l'annuncio che verrà ad Aci per i bagni termali; l'oggetto del suo lavoro (la lettera, la n. 32, è del 15 aprile '73); una «storia del regno di Vittorio Amedeo II in Sicilia», cui ha lavorato «ardentissimamente» (n. 32), la sua venuta ad Acireale, la partenza improvvisa, perché è stato male ed «una malattia lungi dalla mia casa mi affliggerebbe per me e per l'incomodo e il dispiacere che verrebbe a risulturne a Lei» (n. 33). Le scuse che lascia a Vigo: «Per carità, non mi accusi Ella, dunque, come scortese e come ingrato». I ringraziamenti per le accoglienze, «non solo amorevoli ma veramente fraterne» di Vigo ed il segno di riconoscenza: «Le lascio il mio ritratto come ricordo, perché Ella pensi ad adempiere la promessa di mandarmi il suo». E', di certo, il ritratto da noi pubblicato in questo volume, che ci è venuto, appunto, dagli eredi di Vigo (precisamente, dal m.se avv. Salvatore Vigo, pronipote di don Lionardo).

Da ora, frequenti notizie sono contenute nelle lettere su don Salvatore Vigo: «Ieri sera, come di ragione, sono stato anche presso il di Lei zio don Salvatore a dargli recenti notizie di Aci, di lui prediletto pensiero, e ho dovuto parlargli lungamente di Lei e delle cose sue (lettera n. 34 del 21 giugno '73). Anastasi sta eseguendo, per incarico di Vigo, il busto di don Salvatore (n. 37). La Lumia gliene riferisce deluso: «Questo preteso mezzo busto del cav. D. Salvatore potrebbe tanto rappresentare costui quanto lo scià di Persia o il curato Santa Cruz. E ciò è quanto posso dirLe in proposito». Da una lettera successiva (20 settembre '73, n. 38) si apprende però che Anastasi è stato sensibile alle osservazioni fattegli «e la testa, per come si vede ora, è

somigliante davvero». Poi, con modo scherzoso, «sono stati al cav. D. Salvatore scemati un ventì anni almeno»; quindi, con delicatezza: «e Dio volesse che, come nella creta, gli si potessero scemare nello effettivo e reale suo corpo!» (n. 38). Sono però gli ultimi mesi di Salvatore Vigo. «Povero e venerando vecchio! L'anima esala tuttavia ultime generose scintille, ma le forze del corpo vengono meno ogni giorno, ed egli se n'avvede e presagisce non lontana la fine» (n. 39). E, ancora, nella lettera dell'11 febbraio '74 - n. 41: «Il di Lei zio Don Salvatore si trascina alla meglio, e non è poco alla sua età (aveva 90 anni!) e con questo rigidissimo inverno che da due mesi e più ci tiene in mezzo alle nevi. Per quanto la di lui modestia voglia mostrarsi allarmata e confusa, si vede bene che in fondo al cuore egli rimane sensibile alla prova di affetto e alla distinzione che gli giunge inattesa colla scultura del suo busto in marmo. Per quanto egli ami Palermo e i suoi numerosi amici di qui, il suo pensiero è naturalmente rivolto sempre alla sua città nativa, e alle care memorie di altri tempi. E quanto gli si parla di Aci e di chi oggi la onora più coll'ingegno e col nome, i suoi occhi brillano di soddisfazione e di orgoglio».

Tali espressioni dovevano consolare alquanto il nostro don Lionardo che con lo zio — per determinazione di quest'ultimo — non s'incontrava da moltissimo tempo. Ancora, il 9 luglio '74 - n. 45 (tre mesi prima — circa — che Salvatore Vigo morisse): «Il corpo è cadavere; sopravvivono solo il cuore e la mente. Quand'io gli parlo de' suoi luoghi natali, quel discorso sembra rianimarlo di un tratto. E, malgrado le proteste dettategli dalla modestia, è lieve il comprendere che quest'ultimo attestato di memore affezione che gli viene da Lei (il busto), lo ha intimamente commosso e gli ha fatto piacere».

Sono testimonianze di alto rilievo per la biografia di Salvatore Vigo e del nipote.

Le lettere contengono altresì i temi consueti: ricerche per la iscrizione della Torre di Lampedusa, il suo lavoro «sull'epoca savoiarda» (n. 38), la «nascente Società di Storia patria» (nn. 39, 40), il desiderio di leggere il lavoro di Vigo sui Lombardi, il consiglio garbato che gli dà (n. 41): «Quanto a qualche polemica cui possa dar luogo disparità di opinioni, Ella mi permetterà che

coll'antico rispetto e coll'antico affetto io le esprima un mio desiderio: bramerei, adunque, che la discussione procedesse calma e temperata, in guanti gialli, per usare la sua frase. E (per tacere di tutt'altre considerazioni) mi basti accennare la convenienza di non dare a chi ci vuol male a tutti, lo spettacolo di azzuffarci a vicenda tra noi Siciliani, tra coloro, in ispecie, che abbiamo moralmente in faccia al mondo la rappresentanza del paese nostro». Seguono, mesi dopo (n. 43), le osservazioni che Vigo gli ha chiesto su quel lavoro, e che egli «schiettamente» si crede «in obbligo di sottomettere al di lui giudizio», cominciando da quella ch'egli chiama «parte personale» del lavoro, per venire poi all'altra «che dovrebbe costituire la sostanza ed il fondo» del lavoro stesso. «E Le dirò — prosegue — che ho veduto con somma pena come la prima assorba e domini interamente la seconda. Non presumo — precisa — dar consigli a Lei; ma poiché Ella mi onora volendo ch'io Le manifesti le mie impressioni, non so né debbo tacere. Un esame pieno, maturo e pacato dell'argomento: ecco ciò che il Pubblico avrebbe ragione ad aspettarsi da Lei. Le accanite polemiche non servono che a dar pascolo agli oziosi e a' maligni: ed Ella è certo lontano dal voler secondare il gusto di siffatta gendaglia. Mi tornano alla mente alcune belle parole del Foscolo, dove accenna a' sacri doveri che sopravvivono alla rottura delle antiche amicizie. Ella attesta la sua riverenza a quella per l'Amari, la quale è per Lei come la reliquia di un tempio diruto; ricorda l'Amari come uno de' più antichi, amati e riveriti amici; ma Ella converrà meco che tutto il tenore del suo scritto, e specialmente quella nota undecima, sta in perfetta antitesi a tali dichiarazioni. Io l'ho detto a Lei altra volta e qui mi giova ripeterlo. Le pare poi bello che dovessimo tra noi Siciliani, e tra noi soprattutto che scrivendo e stampando, abbiamo la morale rappresentanza dell'isola nostra, offrire questo triste spettacolo di addentarci e dilaniarci a vicenda?».

La lettera prosegue nel medesimo tono di fermo consiglio, per un Vigo, invero, che non sapeva dissentire senza far guerra, usando, per giunta, le armi più micidiali. La Lumia era di altra sensibilità. Ma con Vigo, pur nella chiarezza, usa sempre il tono amico.

Molto rilevanti sono vari punti di questa lettera del 5 giugno '74 - n. 43, per il concetto di «nazione siciliana», «risultato di que' diversi e disparatissimi elementi che s'incontrarono in Sicilia, si armonizzarono e agirono di concerto; fra i quali, in rapporto all'amministrazione, all'agricoltura, al commercio, all'architettura e al sapere bisogna pur riconoscere la splendida parte avuta dall'elemento arabico».

Per la stessa ragione La Lumia dichiarava (nella stessa lettera) di non potersi trovare d'accordo col Vigo laddove questi dava «lode a Ruggiero non solo di aver vinto, ma ricacciato oltremare i Musulmani e le loro leggi, che invece rimasero e concorsero alla fortuna e floridezza del nuovo Stato».

Don Lionardo avrà fremuto certamente di terribile ira al sentire soltanto il nome di «arabi»; e qui si trattava, nientemeno, che di «splendida parte» da essi avuta. La Lumia, però, era pronto a chiarire: «Le ho parlato da leale amico e col cuore in mano; però, non avrei saputo fare altrimenti, né Ella avrebbe saputo aspettarsi altro da me.

C'è ancora il problema Holm sul sito della vetusta Xiphonia, la moneta di suola, vi sono i mosaici «sifoniti» e la Commissione di antichità e belle arti (n. 46), lo scritto su Pietro Fullone, altri sui Canti, c'è sempre Vigo che si espande negli amici e si completa in essi con calore umano, fervore, anche ingenuità, sempre, tuttavia, con sincerità ed amore.

1

(VIII. 447)

Palermo, 29 Luglio 1853

Ornatissimo Signore

Profittando della di Lei antica amicizia, prendo la libertà di spedirle l'annesso manifesto di una pubblicazione periodica che va ad iniziarsi in Palermo. Sarà una raccolta di tutti i migliori articoli che verranno mano mano alla luce nelle Riviste scientifiche d'Italia e d'oltremonti. Tenderà a mettere il paese a ragguglio de' più recenti progressi del sapere, ed Ella non mancherà senza dubbio di apprezzarne la importanza.

Ciò basterebbe, com'io credo, a conciliare il di Lei favore alla impresa di cui Le parlo; ma poichè io vi sono fra gli altri inte-

ressato, così più particolarmente La prego a procurarle costà quel numero di sottoscrittori che sia possibile di ottenere.

E pregandola di presentare i miei profondi ossequi al di Lei ottimo Zio Cav. D. Salvatore, che forse non mi avrà dimenticato, ho il bene di segnarmi

Sig. Cav. D. Leonardo Vigo
Acireale

Suo aff.mo Serv.re ed Amico
Isidoro La Lumia

2

(X. 336)

Palermo 1 Aprile 1858

Stimatissimo Signor Cavaliere

Colla presente lettera Le arriverà sotto fascia una copia del numero 11 anno 2° del giornale di qui *La Favilla*, ov'è un mio articolo sulla di Lei raccolta di Canti Popolari Siciliani.

Quel mio povero articolo uscì tanto cincischiato ch'io rinunziai al piacere di mettervi il nome, e mi contentai d'una sola iniziale. I tipografi dal canto loro non mancarono di aggiungervi i soliti fregi della loro arte, mutando qualche parola per un'altra, e ingarbugliando la ortografia.

Se nell'articolo io ho parlato del suo eccellente lavoro, e soprattutto della magnifica prefazione, nella qualità di critico, qui mi permetterà Ella di porgerle le mie sincere congratulazioni come vecchio e devoto amico. E facendo voti perchè Ella non lasci di consacrare ad utilità e a decoro del nostro comune paese il suo ingegno e i suoi studi, La prego credermi immutabilmente

Suo affezionatissimo
Isidoro La Lumia

All'Ornatissimo
Sig. Cav. D. Leonardo Vigo
Aci-Reale

3

(X. 417)

Palermo 24 Giugno 1858

Stimatissimo Sig. Cavaliere

Colla posta di ieri mi è arrivato il numero 17 Giugno del Corriere Franco-Italiano che si stampa in Parigi, ove si fa parola de' suoi Canti Popolari. L'articolo è segnato dal Signor Gustavo Chatenet, ed è in parte un rimpasto di ciò che io scrissi nel giornale *La Favilla*.

Non so se Ella conosca per nome il Signor Chatenet. E' un bravo avvocato e scrittore Francese, il quale verso il 1840 viaggiò in Sicilia, e studiò, conobbe, ed amò la nostra isola, lontanissimo dalla leggerezza e dalla petulante boria de' suoi connazionali. Recò allora in versi Francesi alcuni componimenti del nostro Meli, e, per quanto la sua antipatica lingua gliel consentisse, fece lavoro molto degno di essere ammirato. In un volume di versi originali stampato da lui a Parigi verso il 1846, ve ne hanno taluni passionatissimi e bellissimi che riguardano la Sicilia. Oggi è con molti nostri collaboratore al Corriere Franco-Italiano; e conserva sempre lo stesso affetto per l'Italia e per la Sicilia in ispecie.

Sicuro di farle cosa grata, e supponendo che il Corriere Franco-Italiano costà non arrivi, Le invio sotto fascia il numero anzidetto, e intanto La prego credermi.

Suo affezionatissimo
Isidoro La Lumia

Al Cav. Sig. D. Lionardo Vigo
Acireale

4

(X. 430)

Palermo 10 Luglio 1858

Ornatissimo Signor Cavaliere

Prima di ricevere la sua ultima lettera io, poco curioso ricercatore di giornali e più di giornali nostri, ignoravo la inserzione della di Lei risposta all'Anonimo Torinese nell'ultimo fascicolo della Rivista mensile che qui si pubblica col titolo *La Scienza e la Letteratura*. Dietro la di Lei indicazione, corsi a procurarmi quel fascicolo, e percorsi avidamente lo scritto.

Dirle che nelle idee fondamentali mi trovo perfettamente di accordo, mi parrebbe superfluo: debbo bensì manifestarle che quella lettura ha ridestato nell'animo mio tutto quel patrio calore, da cui Ella era animata scrivendo. Ci chiamano municipali: noi apriamo le braccia a stringere tutti al nostro seno: ma al

bisogno è buono mostrare che sappiamo anche stendere un poco le unghia.

Carini non merita i di Lei rimproveri per la parsimonia con cui ha lasciato parlare de' di Lei *Canti Popolari* nel suo *Corriere*.

Scrive e stampa in Parigi per vivere; e quel suo *Corriere* deve aver cibo per tutti i gusti: parte industriale, commerciale, bancaria, scientifica, artistica, teatrale. Alla letteratura rimane uno spazio assai limitato; nè dal suo canto quel povero nostro compatriotta ha lasciato mai, dentro i confini che gli sono concessi, di occuparsi delle cose nostre.

Ed è assai lungi dal potersi dire anche lui *infranciosato*.

Avrei voluto contentarla e renderle servizio collo spedirle i richiesti numeri del *Crepuscolo* Milanese, ov'è l'articolo di Giudici; ma non mi è stato possibile averli. Anzi (?) cotesto *Crepuscolo* si vede (?) appena (?) qui biancheggiare di tratto in tratto, a lunghi intervalli, appunto come se nessuna luce dovesse rallegrarci nella nostra notte polare.

Godo al sentire ch'Ella abbia già in pronto per la stampa il grande volume de' *Canti*. Cercherò quindi di conferirne con qualche libraio; ma, a dirle il vero, confido poco di riuscire.

Se si trattasse di un formulario di procedura civile, o di un manuale pe' farmacisti, allora sì andrei sicuro del fatto mio.

Mi voglia bene e mi creda

Suo aff.mo
I. La Lumia

5

(X. 436)

Palermo 20 Luglio 1858

Stimatissimo Signor Cavaliere

Unito alla presente Le perverrà sotto fascia un numero del *Crepuscolo* di Milano, e contiene la terza parte dell'articolo di Emiliani Giudici su' di Lei *Canti Popolari*. E le due prime parti? — mi dirà Ella — Verranno quanto prima — rispondo io; e sappia intanto che il presente numero l'ho io recapitato presso la direzione del giornale la *Favilla*, la quale ebbe i numeri contenenti il principio e il mezzo dell'articolo, ma si trova averli dato in prestito, nè li ha per anco recuperati.

Ella dunque si contenti di fare come quel nostro vecchio Marchese, che volea principiatosi dal secondo i veglioni del teatro

Carolino. Avuti gli altri numeri, io li manderò ugualmente. Ella poi si contenti di leggerli, di farsene, se crede, estrar delle copie, e poi me li rimetterà affinchè possa io restituirli alla Favilla, cui spiacerebbe aver dimezzata la collezione.

In questa circostanza i compilatori della *Favilla*, miei amici, mi hanno dato un manifesto del loro giornale affinchè io lo inviassi a Lei colla preghiera di procurar loro qualche associato in Acireale. Gli associati non mancano nelle altre principali città della Sicilia: ma in cotesta non se ne conta veruno, e la compilazione avrebbe a cuore che il detto periodico penetrasse anche costà. Ed io credo che costà come altrove i lettori non se ne troverebbero scontenti.

Io non ho dimenticato il comando da Lei datomi circa al secondo volume de' suoi Canti. Ma sinora non ho potuto conchiudere nulla di effettivo e di buono.

Mi creda col cuore

Suo aff.mo
I. La Lumia

6

(XI. 45)

Palermo 22 Marzo 1859

Stimatissimo Signor Cavaliere

Per mezzo del comune amico Signor Niccolò Musumeci Le inviai un'esemplare di una mia operetta storica qui pubblicata, che riguarda l'epoca dell'anarchia feudale in Sicilia; soggetto poco esplicito, e a parer mio, poco compreso finora. Non avendo ricevuto di Lei riscontro, sospetto che il libro fosse rimasto per via. E siccome mi sarebbe caro ch'Ella lo avesse presso di sè e me ne dicesse il suo schietto parere, così, dove il mio sospetto sia vero. La prego avvertirmi; ed io mi varrò di altro mezzo per farle recapitare un nuovo esemplare.

Mi creda con stima ed affetto

Suo sincero amico
Isidoro La Lumia

All'Ornatissimo
Sig. Cav. Leonardo Vigo
Acireale

(Di mano del Vigo: Risposta n. 60).

7

(XI. 157)

Palermo 29 Dicembre 1859

Ornatissimo Sig. Cavaliere

Rispondo con ritardo all'ultima Sua lettera, con cui mi acciudeva il di Lei caldo ed elegante articolo in difesa della Mariannina Coffa; ma l'indugio è nato dalla cura che ho voluto darmi per servirla, e che sventuratamente è rimasta infruttuosa.

Qui la *Favilla* per il momento è spenta, nè dà segno di raccendersi sì tosto. Pensai al *Mondo Culto* quondam *Mondo Comico*; se non che questo è passato anche nel numero de' più: si parla di risuscitarlo, ma forse non ci si riuscirà.

Siamo dunque per ora senza giornali; nè io credo dover trattenere più oltre il suo articolo senza prossima speranza di vederlo pubblicato. Del *Vapore* e della *Gazzetta* di *Palermo* non parlo, perchè io sono senza relazione alcuna co' loro compilatori.

Quanto a me, credo ch'Ella abbia con ragione tolto a perorare la causa della Coffa, e che il Buffardecì abbia frainteso il pensiero della giovane poetessa. Del resto se la Coffa avesse detto realmente ciò che si è supposto dal Buffardecì, avrebbe forse commesso una imprudenza, ma annunciato una gran verità. Anzi quelle parole starebbero a capello non solo dirette ad una sola città, ma alla maggior parte della nostra classica isola, *terra del Sole, granaio di Roma, suolo di Cerere* etc. etc. cogli altri titoli che tutti sappiamo. Noi ci gonfiamo di stolta superbia come que' nobili decaduti che si trastullano con logore e polverose pergamene, e dimenticano la loro attuale spregevole miseria. E facciamo ridere il mondo col crederci ancora giganti quando, misurandoci, ci troviamo ridotti alle proporzioni di nani.

Ella non si scandalizzi delle mie parole; ma veda in esse quella che non so qual poeta chiamò:

.....Ira d'amore
che ritorna ad amare.....

Al Sig. Sesti ho riferito le di Lei gentili espressioni al suo riguardo e ne la ringrazia.

Accetti i miei cordiali auguri pel novello anno: non mi sia avaro di suoi caratteri, e mi creda invariabilmente

Suo aff.mo
I. La Lumia

8

(XII. 67)

Palermo 10 Aprile 1862

Egregio Signor Cavaliere

La ringrazio dell'affettuosa e gentile sua lettera del 1 corrente. Scrivendo della Sicilia, io ho creduto di fare opera Italiana. Appartengo all'Italia, e mi sento Italiano, perchè nato in quest'Isola e in Palermo. Chi non sente la religione del focolare natio sarà un uomo della luna; ma non si vanti nè Italiano, nè Francese, nè Turco. Le nazionalità non si alimentano colle astrazioni del mondo metafisico; ma cogli affetti, colle tradizioni, cogli interessi e colle idee del mondo reale.

Se il mio lavoro (com'Ella dice) ha incoraggiato Lei a dar fuori il suo *Ruggiero*, dovrò ascriverlo a mia fortuna. A confortarla vieppiù posso aggiungere che dell'avere scritto *oggi e particolarmente* della Sicilia mi hanno appunto lodato uomini del continente nostro a cui tutti dobbiamo rispetto: Capponi, Azeglio, Guerrazzi, Ranieri. Non le parlo degli altri nostri, come M. Amari ed Emiliani - Giudici.

Ch'io possa qualche volta venire a trovar Lei costà non è mica difficile; ma non so disperare di tornare a rivederla in Palermo. La Sicilia no, non ha perduto il suo centro. La città del 12 gennaio, del 4 aprile e del 27 maggio sarebbe, solo per questi titoli e per dieci generazioni ancora, il centro morale dell'isola finchè arde generosa scintilla ne' petti Siciliani. Del resto pare che dalle nuvolose cime delle utopie amministrative l'Italia cominci a piegare verso più pratici e più sensati concetti; e quindi è assai probabile che senza aspettare per tutte le minuzie l'oracolo di tutti i giorni e di tutte le ore da una distanza di 800 miglia potessimo ricondurci a lavare, tutti insieme, il nostro bucato isolano in famiglia. L'unità *politica* e l'unità *militare* della intera nazione ecco l'arca santa a cui non può nè dee toccare nessuno. In tutt'altro, piena libertà, piena vita, piena autonomia di regioni, provincie, comuni. Così va fatta l'Italia, così si farà a dispetto di nemici stranieri, di tirannotti spodestati, di poeti ribaldi, di pazzi e arrabbiati accentratori e fusionisti.

Mi voglia bene e mi creda

Suo aff.mo
I. La Lumia

9

(XII. 182)

Palermo 16 Settembre 1862

Egregio Signor Cavaliere

Ho ricevuto colla posta di ieri il suo discorso in occasione de' premi letterari costà distribuiti il giorno 30 dello scorso maggio. La ringrazio del gentile invio, e le fo le mie congratulazioni per la solita eleganza e pel solito calore di stile, ch'è in questa come in tutte le cose sue. Ella ha fatto bene e santamente a battere quella nera genia clericale, che vorrebbe tenere nel buio le generazioni novelle. Alla mia franchezza vorrà Ella tuttavia perdonare una osservazione. A pagina 7, toccando dello Statuto, si loda l'*Eroe di Palestro per aver saputo estendere all'Emilia* e alle altre provincie, fra cui *la Sicilia*, lo statuto di che *il Martire di Oporto fu ispirato da Dio a dotare la patria*.

Oltrechè in siffatta ispirazione c'entra un poco di controcampo della rivoluzione Siciliana del 12 gennaio, Ella mi permetterà ricordarle che lo Statuto non fu per noi *largito*, ma fu una delle due condizioni cardinali inerenti al plebiscito del 21 ottobre. L'altra condizione fu la unità e indivisibilità dell'Italia. Ciò è storia e diritto pubblico. Ora, o io ho letto male, o le sue parole su questo punto potrebbero indurre in un equivoco.

Ella, replico, scusi la mia osservazione, e voglia credermi

Suo Devotissimo
Isidoro La Lumia

10

(XII. 189)

Palermo 29 Sett. 1862

Egregio Signor Cavaliere

Ella è troppo buono con me; e me n'è una novella prova la cortesia, colla quale si è piaciuta di accogliere la osservazione che io ardi sottometterle nella mia ultima lettera.

La ristampa delle sue Liriche l'ho veduta presso i librai di Torino e di Milano in una corsa da me fatta sul continente ne' mesi di giugno e luglio passati: tornato in Palermo, l'ho cercata presso i librai di qui, e non m'è venuto fatto di ritrovarla. Debbo dirle bensì che fuori dell'isola nostra ho inteso fare, con mia

soddisfazione le dovute lodi di Lei e delle cose sue. E' un affare molto curioso: quando parlano individualmente di noi, i nostri fratelli di terraferma s'inclinano e fanno di cappello: riconoscono in Sicilia un numero di uomini esimî per ingegno e dottrina comparativamente superiore a quello delle altre provincie Italiane; riconoscono nel nostro popolo doti d'intelligenza e di cuore superiori a quelle delle altre popolazioni Italiane: e poi non sanno rinunciare alla smania d'illuminarci; dirozzando la nostra barbarie e la nostra ignoranza. Non comprendono che non è il concetto nè il sentimento della civiltà che ci manchi, bensì i mezzi materiali di attuarla e svilupparla pienamente fra noi; ed invece di far sì che la nazione ce li appresti per quanto è ne' suoi doveri e nelle sue attribuzioni, lasciandoci piena ed intera libertà di azione per quelli che sono in poter nostro e negli elementi locali del nostro paese, pensano a darci belle parole, non altro che parole, condite spesso con un po' d'impertinenza.

Perez è contentissimo della sua elezione, che per venire da una delle città principali dell'isola, per il numero e per la importanza de' voti, ha, in questo momento, una grande importanza.

Ella mi voglia bene, e mi creda sempre

Suo aff.mo
I. La Lumia

11

(XII. 309)

Palermo 13 Agosto 1863

Egregio Signor Cavaliere

Le rendo grazie infinite delle gentili espressioni contenute nella sua lettera del 9. Ella ha sempre avuta della bontà per le cose mie: e quindi non mi stupisco che le siano non dispiaciuti i due opuscoli che le mandai, anche a dispetto degli spropositi di cui volle ingemmarmeli l'asinità de' tipografi tanto qui che a Firenze.

In un'epoca nella quale la nazionalità e l'Italia sembrano per certuni astrarsi in una idea metafisica, in una specie di mito, è forse utile ricondurre gli spiriti alla realtà delle cose, allo studio di ciò che costituisce la essenza vera della patria comune: le tradizioni, i caratteri e le condizioni speciali delle varie sue parti. La storia, anche quella che chiamano provinciale o municipale, può così acquistare importanza.

Che se vi hanno poi uomini, i quali chiudono gli occhi alle lezioni della Storia come li chiudono alla evidenza degli errori, de' mali e de' fatti presenti, tal sia di loro. I visionari e gl'ignoranti possono per poco deviare il mondo dalla diritta e naturale sua carreggiata; ma la ragione e la giustizia finiscono sempre con ripigliare il loro impero.

Il vedere le mie convinzioni divise da persone della sua sfera è per me incoraggiamento e conforto. E si può ben sorridere di chi vi lancia addosso stolide accuse quando si ha il testimonio della propria coscienza e il suffragio di chi si stima e si onora.

Darò i suoi saluti a Perez, ed intanto la prego credermi sempre

Suo aff.mo
I. La Lumia

P.S. Quel Camarda è un poetaccio Greco, zotico, strisciante e intrigante. Gli meni ben la frusta addosso, chè se lo merita.

12

(XIII. 94)

Palermo 23 Maggio 1866

Egregio Signor Cavaliere

Mi affretto ad accusarle il ricapito del suo *Ruggiero*, che ho trovato ieri a casa mandatomi da' librai Pedone-Lauriel. E la ringrazio del dono veramente prezioso e magnifico, la ringrazio di questo lusinghiero attestato di Sua bontà e cortesia per me.

Leggerò il poema con quell'affetto che deve eccitare il grande e patrio argomento.

Il nostro tempo è poco poetico. Io però, senza mai scrivere un verso, ho letto e leggo sempre a preferenza i poeti; e credo non che l'arte sia morta, ma che il secolo sia morto per l'arte. Mi aspetto dunque di trovare nel suo *Ruggiero* bellezze ed emozioni che mi facciano rivivere col pensiero e col cuore in mezzo a quella stupenda lotta, cavalleresca e nazionale, dell'XI secolo. Avuto e aperto appena il libro, non ho saputo resistere alla tentazione di pregustare il canto lirico alla mia città di Palermo, veramente ispirato e bello.

Mi auguro che Ella goda ottima salute, come desiderano tutti i di Lei amici ed ammiratori.

Quando il tipografo Le Monnier, che da un anno mi porta

per le lunghe, avrà terminato in Firenze la stampa di un mio lavoro sul regno di Guglielmo 2° in Sicilia, mi darò la premura d'inviarne a Lei una prima copia. Il soggetto è importantissimo, ma i materiali storici, relativamente, scarseggiano. Ho cercato di trattarlo alla meglio, e d'illustrare alla meglio, secondo le mie forze, e per edificazione de' presenti, questo antico periodo di egemonia siciliana in Italia.

Mi voglia bene e mi creda sempre.

Suo aff.mo Amico
I. La Lumia

13

(XIII. 186)

Palermo 7 Genn. 1868

Pregiatissimo Signor Cavaliere

Ella ha ragione di meravigliarsi ed anche di lagnarsi del mio prolungato silenzio; ma io non ci ho colpa. Che posso fare se quella tartaruga di Laudicina (il conservatore del vecchio archivio notarile) mi promette sempre di darmi da un giorno all'altro la saputa copia, e poi manca continuamente alla propria parola? Or io, nella speranza di mandarle da una all'altra posta la detta copia, ho indugiato a scriverle. E se lo fo ora, è appunto per giustificarmi con Lei, e assicurarla intanto che non tralascerò nè sollecitazioni nè premure per riuscire finalmente ad avere quel benedetto atto.

La delusa aspettativa ha portato anche la conseguenza ch'io avessi differito ad annunciarle come le ricerche praticate in questo Gr. Archivio circa alla Paria di casa Vigo sono riuscite a bene. Per tenerci al documento più moderno, si ha infatti una procura del marchese di Gallidoro D. Giustiniano Vigo ed Arezzo in persona di D. Emmanuele Vigo e Statella suo figlio e immediato successore, compresa nella «Nota delle Procure fatte dagli Illustri Pari per il Parlamento del 1814» esistente tra le carte parlamentari dal 1812 al 1815.

Ai fratelli Pedone-Lauriel ho dato (desumendole dal magnifico esemplare posseduto dalla nostra Biblioteca Comunale) tutte le indicazioni necessarie onde commettere a Parigi, per conto di codesta Accademia, l'opera del duca di Luynes, impressa in quella città al 1844, sui Monumenti Normanni e Svevi dell'Italia meridionale. E quanto prima codesta Accademia potrà aspettarsene l'arrivo.

Quanto al poema di Tommaso Ballo stampato a Palermo al 1612, ne ho parlato con qualche rivendugliolo di vecchi libri e ne parlerò con qualche altro. Ma il trovare quel dimenticato poema non credo sia così facile.

Ella mi addolora colle notizie che mi dà dello stato deplorabile in cui si lasciano giacere le carte dell'archivio governativo in Messina. Ma la emancipazione dall'antico centro insulare a Palermo si è estesa anche agli archivi provinciali: la Direzione di qui non può oggi, come una volta, esercitare perciò una diretta ingerenza su quella di Messina: bisogna che pensi e provveda la Provincia stessa se vuol darsene pensiero, se no, provvederanno i topi e le tignuole: per me è un gran caso se posso, in certo modo arrivare a preservare da una totale distruzione quanto delle nostre patrie memorie si racchiude nelle *sole* mura di Palermo.

Le sono riconoscentissimo della buona intenzione di dire qualche amorevole parola de' miei lavori storici nella Protostasi che adesso ha per le mani. Il poco che ho fatto l'ho fatto almeno con sincerità di coscienza e con infinito amore del mio paese.

Spero tra non guari poterle inviare uno schizzo storico sul governo e sull'epoca del vicerè Caracciolo in Sicilia: quadro un po' bizzarro che, per molti rispetti, dovrebbe riuscire di suo gusto.

Ed augurandole tranquillo e lieto il nuovo anno unitamente alla di Lei famiglia, la prego credermi.

Suo aff.mo
I. La Lumia

14

(XIII. 192)

Palermo 21 del 1868

Egregio Signor Cavaliere

Finalmente sono riuscito a strappare la saputa copia a quel maledetto Laudicina, e per giunta ho dovuto pagargli otto lire che io avrei convertito in altrettante ceffate pel tempo che ci ha fatto perdere!

Del poema del Tommaso Ballo questi librai di seconda mano Mira e Fiorenza sono riusciti a scovare una copia presso un particolare che n'è il possessore. Ma ne chiesero a bella prima, lire trenta in grazia della rarità, ed io li rimandai con Dio. Tor-

narono calando a lire venti, ed io li rimandai di nuovo, con dichiarare che, al più, avrei scritto a Lei per conoscere se Ella avesse creduto di fare il sacrificio di lire dieci. Aspetto dunque sul proposito di sapere la di Lei intenzione, e prenderò o rifiuterò il libro secondo che Ella sarà per indicarmi.

Non aggiungo altro, essendo premurato ad impostare questo plico perchè parta oggi stesso.

Suo Aff.mo Amico
I. La Lumia

15

(XIII. 212)

Palermo 6 Febr. 1868

Stimatissimo Signor Cavaliere

Ho passato al comune amico Musmeci la copia del poema di Ballo, e ne ho ritirato le lire diciotto in saldo sì di quella copia (che io non avrei pagato dieci soldi) e sì del contratto esemplato da Laudicina. Avendo fatto interrogare quest'ultimo circa al modo in cui sull'originale apparisse scritto il cognome *Vico* o *Vigo*, riferentesi a Giovanni e Lazzaro, lo stesso mi ha fatto conoscere che si legge promiscuamente nell'una forma e nell'altra.

Ella mi scrive che i *documenti normanni e Svevi non sono ancora venuti*.

Io non vorrei che ci fosse corso per lo mezzo qualche equivoco. Nelle precedenti lettere Ella mi ha parlato di *Monumenti* normanni e svevi editi sotto gli auspicî del defunto duca di Luynes: e questa è l'opera, il cui acquisto ho commesso a' fratelli Pedone-Lauriel per conto di cotesta Accademia.

Or i *monumenti* pubblicati da Luynes sono monumenti artistici e non diplomi. Pei diplomi egli, coll'aiuto di Huillard-Brèolles, non ci ha dato che il *Codice Diplomatico* dell'Imperator Federigo in 13 o 14 grossi volumi in foglio e non è a mia conoscenza altra pubblicazione di tal genere che siasi fatta da lui circa all'epoca normanna o sveva.

Il prof. Musso sta bene in salute. E' qualche giorno ch'io non lo vedo; ma Ella può star tranquillissima sul di lui conto.

Fra giorni potrò mandarle un esemplare del mio articolo sul vicerè Caracciolo che vedrà la luce nella *Nuova Antologia*.

E mi voglia bene

Suo aff.mo Amico
I. La Lumia

16

(XIII. 287)

Palermo 2 luglio 1868

Ornatissimo Signor Cavaliere

In pari data spedisco, bene impacchettato, all'indirizzo dell'onorevole di Lei cugino il volume miscellaneo da Lei gentilmente prestatomi; ed intanto credo darne diretto avviso a Lei stessa con questa lettera. Quanto al dramma rappresentato a cielo aperto in Aci-Castello al principio di questo secolo, pare che il povero autore non ci abbia messo altro di buono che il primitivo felice concetto, poichè la storia, la poesia, ed anche la grammatica non potevano essere peggio straziate.

Ho preso informazione al Municipio di qui circa all'invio del suo *Ruggiero*. Or Ella può ritenere per fermo che la copia destinata al Sindaco non gli è arrivata mai; e davvero, per quante colpe abbia sulla coscienza la presente amministrazione comunale, essa non vi avrebbe sicuramente aggiunto quella di mostrarsi scortese e villana al punto di non accusare almeno il ricapito di un simile dono. Nell'attuale condizione di cose il mio desiderio sarebbe ch'Ella voglia aspettar l'esito delle nuove elezioni municipali e che si faranno qui verso la fine del mese; ed allora ripeta l'invio senza incaricarsi dello smarrimento avvenuto. Da ciò i di Lei amici nel Consiglio Comunale potranno pigliare occasione perchè la città di Palermo, con sua espressa deliberazione, si mostri riconoscente al cittadino e poeta che ha saputo amarla tanto e onorarla.

Ho per Lei saluti cordialissimi di Perez, a cui ho scritto in Firenze come nel di Lei gabinetto da studio ho con piacere trovato il suo ritratto in litografia. Egli sarà qui verso la fine di agosto, e spera, anzi sembra assolutamente deciso, di non partirsene più mai.

Al di Lei onorando zio, il cav. Salvatore Vigo, ho detto e ripetuto com'io sia rimasto incantato della sua nativa Acireale. E non mi uscirà mai di mente la interessantissima visita fatta con Lei alle storiche rovine di Aci-Castello.

Mi voglia bene e mi creda sempre

Suo aff.mo
I. La Lumia

17

(XIII. 295)

Palermo 23 Luglio 1868

Pregiatissimo Signor Cavaliere

La Sua lettera del 15 non mi è stata consegnata prima di jeri sul tardi. Ella dunque vorrà scusarmi dell'indugio a rispondere.

Circa alla regina Costanza, la figlia del re Manfredi e moglie di Pietro d'Aragona, le notizie che ho potuto raccogliere portano ch'essa sia morta a Barcellona nel 1302, poco dopo la partenza dalla Sicilia. Ciò scrive il catalano Montoner nella sua Cronaca cap. 185, citata dall'Amari *St. del Vespro* alla fine del capitolo XV.

Pel processo di Alfio Grassi, le ricerche che si sono *possibilmente* praticate nelle scritture della vecchia Gr. Corte criminale non hanno dato alcun risultamento. E dico *possibilmente*, poichè quelle scritture costituiscono tuttora, con mio infinito rincrescimento, un gigantesco e informe ammasso nel soffitto del Palermo de' Tribunali senz'ordine e senza repertorî. Co' limitati mezzi, di cui posso disporre, io mi sono innanzi tutto affrettato a salvare dalla imminente distruzione le più preziose nostre collezioni diplomatiche: Cancelleria, Protonotaro, Parlamenti, Deputazione del Regno, Camera Regionale, Ministeri, Tribunale del Patrimonio, Conservatoria di Registri, Dispacci Vicerregî. Pel resto v'è tanto e poi tanto da fare. Ma come arrivare a tutto senza locale, con poche braccia e con pochissimi danari?

Godo ch'Ella si trovi a buon punto co' suoi Prolegomeni alla collezione de' Canti Popolari, e che abbia terminato il commento alla canzone di Ciullo.

Mi conservi la preziosa sua stima e mi creda sempre
Suo aff.mo Amico
I. La Lumia

P. S. Perez sarà qui verso la fine del mese prossimo, per restarci com'egli spera. Egli era partito da qui vergine di croci e di commenda. Arrivato lì, alla tappa, l'hanno, anche sotto questo riguardo, conciato pel dì delle feste. Che cosa può farci?

18

(XIII. 349)

Palermo 13 Nov. 1868

Egregio Signor Cavaliere

Innanzitutto La ringrazio del bel dono delle elegantissime e affettuosissime ottave.

Rispondendo poi alla sua del 28, arrivatami non prima di ieri, debbo dirle che non posso essere al caso di spedirle la chiesta traduzione italiana della *platea* de' villani concessi dal conte Ruggiero ad Angerio vescovo di Catania. Cusa non ha fatto ancora le traduzioni de' diplomi arabi da lui raccolti, e di alcuni (tra cui la detta *platea*) l'Amari non ebbe partecipati che i semplici testi. La stampa in corso abbraccia i testi soltanto: le traduzioni (giusta l'idea del Cusa, a cui ho dovuto uniformarmi mio malgrado e per forza) verranno in un volume successivo. La detta stampa non è altronde arrivata fino alla *platea*, di cui si parla.

Cusa non è qui, ma a Parigi ove ha portato la moglie inferma; e la *platea* è rimasta presso di lui, fra le sue carte, non trovandosi tra quelle lasciate qui per continuare la stampa.

E circa all'epoca probabile del ritorno di Cusa neppure posso dirle nulla di positivo, dipendendo dalla piega che prenderà la malattia della di lui moribonda metà.

Pel processo di Alfio Grassi ripeto ciò che le ho scritto altra volta, e fatto anche sapere a voce per mezzo del prof. Musso. Nella condizione *attuale* delle vecchie carte giudiziarie del Grande Archivio è tolta la speranza di rinvenirlo; e sventuratamente non è il *tatto* nè il *naso* la condizione che manchi per potervi riuscire. Gl'impiegati, ch'io ne incaricai, si adoperarono a tutt'uomo per qualche giorno; ma ebbero ad arrestarsi innanzi a quella mole enorme di scritture accatastate da' pavimenti a' soffitti nell'ultimo piano del vecchio Steri, senza guida e senza indici. Se Dio vuole, la presente Direzione giungerà a coordinare e ben collocare anche quelle scritture: per ora fanno difetto i mezzi materiali, e vi è altro di più urgente e di più importante a compiere. Quanto poi alla *mancia* ch'Ella prometterebbe a quello tra gl'impiegati che arrivasse alla scoperta, debbo dirle che le cose sono immensamente mutate nell'Archivio da ciò che erano quand'Ella lo visitò altra volta. Allora gl'impiegati, senza stipendi o con miserabilissimi stipendi, viveano scroccando a dritto e a torto. Oggi sono ben pagati dallo Stato. E chi tra loro non dico osasse, ma sognasse di accettare una *mancia* qualunque da chicchessia, potrebbe esser certo e sicuro di vedersi immediatamente e senza pietà destituito e messo alla porta.

Aspetto la nomina del Sindaco per avvisarla a spedire il suo *Ruggiero*: non è difficile che siffatta nomina cade sul Principe di Galati.

Farò i suoi saluti a Perez che li riceverà, al solito, con vero piacere. E la prego credermi

Suo Aff.mo
I. La Lumia

19

(XIII. 408)

Palermo 19 Febbraio 1870

Ornatissimo Signor Cavaliere

Anzi tutto voglio augurarmi ch'Ella si trovi libera dell'incomodo, di cui mi accenna nella pregiata sua del 15 corrente.

In quanto riguarda la stampa del suo bellissimo scritto *Dante e la Sicilia*, sono stato da Pedone a fargli le di lei giuste lagnanze degli errori corsi e del mancato invio delle bozze. Egli ha balbettato in propria scusa che essendo a lui ritornato con pochissime correzioni le prime bozze a Lei trasmesse, non credette necessario spedire le bozze susseguenti. Gli ho replicato che la sua difesa è troppo debole, che il di Lei risentimento è fondatissimo, e che oggi mai bisogna pensare al rimedio.

Il rimedio — per la terza parte dello scritto — consiste in ciò che le si spediscano debitamente e preventivamente le bozze. Il che avrà luogo fra alcuni giorni, mentre la detta terza parte verrà fuori nel fascicolo della *Rivista* del numero prossimo.

Quanto alla correzione de' passati errori, e alle *aggiunte* da Lei mandatemi colla sua lettera, vi si provvederà alla fine degli *estratti*. E riguardo a ciò spero far sì che il tutto proceda conforme al di Lei desiderio.

Del Municipio di qui non ho nulla a dirle di nuovo. Sono proprio una collezione di fossili e di tartarughe. E poichè ho dovuto accorgermi che ogni tentativo per animarli e farli muovere è opera perduta, ho da qualche mese pigliato l'espedito di tirarmi in disparte e lasciarli in preda al loro beato e placidissimo sonno.

Ha letto l'opuscolo di Jacini? Dopo tanto decenne cumulo di pazzie e di spropositi non par vero di udire una voce sapiente ed onesta levarsi di là donde meno poteva aspettarsi. Ma (c'è ben poco ad illudersi) sarà anch'essa una voce che parlerà al deserto.

Procuri di star sano del tutto e giovane di corpo com'è giovane di fantasia e di cuore. E voglia credermi sempre

Suo aff.mo
I. La Lumia

20

(XIII. 420)

Palermo 2 Marzo 1870

Egregio Signor Cavaliere

Godo ch'Ella si trovi migliorata in salute. Adesso poi viene la primavera, la quale, come amica de' poeti, dovrà per Lei essere particolarmente benefica.

Sono tornato a trovare Pedone. Egli mi ha promesso che le manderebbe subito i fogli tirati dell'*estratto*. Ma appunto perchè tirati, e perchè la *composizione* è disfatta, egli dice essere oggi impossibile che le aggiunte e le correzioni della seconda parte siano poste a luogo loro. Sarebbe dunque inevitabile rilegarle in fine nell'*errata-corrige*.

Son d'accordo con Lei che ci sia poco a sperare sul buon successo delle idee messe avanti da Iacini nel suo primo e nel secondo opuscolo. E' bene però che sia provato col fatto come queste idee non si limitino tra i *barbari* di Sicilia e particolarmente tra Porta Felice e Porta nuova. In Palermo vi possono essere, e fortunatamente vi sono molti che le professano; ma la città *come città* deve rimanere estranea alla quistione. Otto anni addietro, il giorno che fu abolita la Luogotenenza, l'antica metropoli de' Siciliani potè temere che fosse finita per la propria esistenza: oggi dopo otto anni, malgrado la sofferenza della classe de' suoi antichi impiegati; malgrado due pestilenze e la catastrofe del 1866, Palermo si trova materialmente più ricca, più animata e più bella. Il movimento del nostro porto e del nostro commercio cede solo a quello di Genova, e si è posto di sopra a quello di Napoli, di Livorno e di Messina. Palermo possiede una navigazione a vapore superiore anche a quella di Genova, e che in breve, mercè la nuova compagnia anonima la *Trinacria*, va a schiudersi anche, prima in Italia, le vie dell'Atlantico. Le nostre nuove compagnie di assicurazioni marittime hanno piantato fuori d'Italia le loro *succursali* in città ed in porti ove gl'Italiani non avevano ancora osato mostrarsi. Ed ancora non abbiamo vie di ferro che ci congiungono davvero all'interno dell'isola! Ciò non è certamente dovuto allo stupido sistema di amministrazione che ci flagella; ma unicamente al fatto della libertà, che ha atterrato la muraglia cinese di cui ci avevano circondato i Borboni, ed ha permesso agli uomini ed a' capitali d'intendersi e di associarsi. Col fatto della libertà un po' di merito è dovuto anche alla energia del paese, che non si è rassegnato a morire, ed ha saputo fecondare le sorgenti di vita che

portava nel seno e ignorava quasi egli stesso. Da quando Palermo parla di regioni e di ordinamento regionale, pensa meno all'interesse suo proprio che all'interesse siciliano; ma se parlasse come città, come *municipio*, si potrebbe dare argomento a chi crede e dice il contrario. Se domani si proponesse di stabilire il centro della regione siciliana in Castrogiovanni, il primo voto affermativo sarebbe quello di Palermo. E dove i Siciliani potessero dimenticare la città che dopo diciassette anni di tirannia angioina riaperse loro alla Martorana le porte del Parlamento siciliano, che dopo trentatré anni di tirannia borbonica tornò a riaprirla in San Francesco, e nel 1860 dischiuse loro quelle del Parlamento Italiano, la cosa potrebbe aversi per fatta. Il mondo forse ne rimarrebbe un po' scandalizzato; noi però (lo creda Ella pure) ne rimarremmo contentissimi. Materialmente, conserveremmo quel bene, che, grazie a Dio, non ci manca; e moralmente, restando Italiani sempre, esulteremmo di sentirci tuttavia Siciliani. Mi voglia bene e mi creda

Suo aff.mo
I. La Lumia

21

(XIII. 482)

Palermo 23 Maggio 1870

Egregio Signor Cavaliere

Ier sera, nella prima riunione della sessione di primavera, sulla proposta del Sindaco, questo Consiglio Comunale ha alla *unanimità* conferito a Lei la cittadinanza palermitana.

Me ne congratulo colla mia città nativa. E, sicuro di far piacere alla S. V. mi affretto a dargliene notizia.

Mi voglia bene

Suo aff.mo Amico
I. La Lumia

22

(XIII. 525)

Pal. 23 Giugno [1870]

Egregio Signor Cavaliere

Ho letto e ammirato il suo bel lavoro sulla tenzone di Ciullo, che vengo a restituirle.

Poichè Ella me n'ha gentilmente espresso il desiderio, ho notato qualche osservazione e qualche dubbio che, sotto il riguardo storico, mi è nato della lettura.

Mi voglia bene e mi creda

Suo aff.mo
I. La Lumia

1

1180 (*di grafia di Vigo*)

A fogli 7. si ammette la prigionia della figlia del re di Marocco fatta dalle armi del re Guglielmo 2°, la presa di Mahadia etc.

E' questa una favola pienamente smentita, di cui mi è toccato far cenno nel Capo V. della mia *St. del re Guglielmo 2°* f. 257. (*f. 257 di grafia di Vigo*).

Di tutto quel racconto non c'è altro di vero che il trattato conchiuso l'anno 1180 tra il re Guglielmo e Abu-Jamb (?) che governava in Marocco e rendevasi tributario del re di Sicilia.

2

1177 (*di grafia di Vigo*)

Ciullo non fu certamente tra gli ambasciatori del re Guglielmo 2° che si recarono in Venezia al 1177 per trattare col Barbarossa.

Questi ambasciatori si conoscono benissimo, e furono Romualdo arcivescovo di Salerno e Ruggiero conte d'Andria - f. 160 (*f. 160 di grafia di Vigo*).

3

Nel 1178 non fu liberata Alessandria d'Egitto da' Siciliani. Una spedizione siciliana d'esito infelice contro quella città ebbe luogo bensì nel 1174, come ho dovuto narrare nel cap. 3 della detta mia *Storia* - 146 - 147 (*146 - 147 di grafia di Vigo*).

4

Tripoli e Tiro furono liberati dalle armi siciliane, ma nel 1188. La salvezza di Antiochia fu conseguenza dello sblocco di quelle due città. *St. cit.*, cap. 6 f. 331 e seg. (*f. 331 e seg. di grafia di Vigo*).

5

Tancredi conte di Lecce non entrò in Costantinopoli nella spedizione contro Alessio Commeno, ma fece bensì colla flotta

una semplice stazione di alcuni giorni nelle acque del Bosforo. *St. cit. cap. 5, f. 299 (f. 299 di grafia di Vigo).*

6

Il re Pietro II, anzichè non aver *potuto* eseguire il riscatto del proprio fratello Orlando per diffalta di denari non *volle* eseguirlo per perfido suggerimento de' Palizzi (?) suoi ministri favoriti.

7

Quanto alla supposta casetta di Ciullo in Alcamo, si osserva: Che questa è ben misera cosa e non darebbe affatto l'idea d'un gran palazzo;

Che l'Alcamo de' tempi Normanni non era la città attuale, ma quella di cui stanno i ruderi sulla cima del monte Bonifato;

Che la presente città di Alcamo non data la sua origine che da' tempi di Federico 2° svevo, il quale vi trasportò gli abitanti della città antica da lui fatta smantellare dopo l'ultima sollevazione degli Arabi.

Quindi, o la tradizione relativa a quella casetta è interamente falsa; o se volesse ritenersi per vera, darebbe favorevole argomento a coloro che vogliono collocare Ciullo all'età degli svevi e di Federigo.

8

Quanto alle multe pecuniarie, se ne trova esplicito esempio in quel Codice di leggi Siciliane indubitabilmente dell'epoca normanna che il Merkel al 1844 scoperse nella biblioteca Vaticana, ch'egli attribuisce a Guglielmo 1 e l'Hartwig al re Ruggiero, ma che io credo avere, con fondate ragioni, rivendicato a Guglielmo 2°, f. 207 e seg. f. 358 e seg. (*f. 207 e seg. f. 358 e seg. di grafia di Vigo*).

9

Dopo il solenne giudizio dell'Accademia di Berlino non crederci essere più il caso di parlare dell'editto del re Gialetto, andato a tener compagnia agli Emiri dell'abate Vella.

10

Come semplice avventura bibliografica ardrei notare che l'egregio cav. Vigo come tien ragione de' lavori del Giudici, del Sanfilippo e del Di Giovanni relativamente alle origini della poesia volgare in Sicilia e a Ciullo, si fosse incaricato anche di ciò che mi è toccato dirne al cap. 4 della citata *St. del re Guglielmo 2* f. 236 e seg. (*f. 236 e seg. di grafia di Vigo*).

23

(XIII. 563)

Palermo 15 Agosto 1870

Egregio Signor Cavaliere

Rispondo alla pregiata sua del 2 per dirle che, quanto all'opuscolo da Lei gentilmente donato alla nostra Biblioteca, pregherò qualche amico maestro di musica, il quale voglia occuparsi della interpretazione.

Quanto all'idea dell'Amari circa alla diversa significazione di *Longobardi* e *Lombardi*, debbo manifestarle schiettamente che io mi uniformo alla stessa, e la trovo consona al linguaggio de' nostri scrittori e de' nostri diplomi dell'XI e del XII secolo, i quali col nome di Lombardi intendevano gli abitatori della valle del Po, e col nome di Longobardi qualificavano i resti dell'antica dominazione longobarda sul Volturno e sul Tronto.

Nè Silvestri, nè io, consultando le nostre antiche leggi suntuarie, abbiamo trovato nulla che si avvicini al *trajuto* o *intajuto*. Che vi fosse errore di scrittura ne' codici contenenti la *tenzone* di Ciullo?

A Cusa non ho mancato di dire qualche parola onde ricordargli il di Lei desiderio. Ma non mi pare di scorgere in lui alcuna decisa volontà di apprestare la desiderata copia. Se fosse cosa dipendente da me, Ella, a quest'ora, sarebbe servita da un pezzo.

Ha ricevuto i due volumi della mia collezione storica che le mandai per la posta? Io la prego di rileggere segnatamente i Capitoli I e IV del Guglielmo il Buono, ove ho preso ad esame le nuove idee dell'Amari circa alle nostre pretese origini piemontesi e lombarde all'XI e XII secolo.

E mi voglia bene e mi creda sempre.

Suo aff.mo Amico

I. La Lumia

24

(XIII. 573)

Palermo 30 Agosto 1870

Egregio Signor Cavaliere

Circa a que' benedetti Lombardi e Longobardi, mi permetterà, di replica, farle osservare che non si tratta di un'argomentazione metafisica, ma di un semplice *fatto*. Non si tratta di cer-

care se sia migliore la denominazione di Lombardi o Longobardi applicate rispettivamente a' pronipoti de' guerrieri di Alboino stanziati nella vecchia Insubria o nel moderno ex-regno di Napoli: bensì del semplice *fatto* che nel linguaggio comune all'XI e XII secolo andavano generalmente intesi col nome di *Lombardi* i padri de' Lombardi moderni, e con quello di *Longobardi* i padri de' moderni Salernitani, Beneventani etc. E in ciò credo io, non v'ha nè metafisica nè scolastica; è materiale osservazione che sorge dalle cronache e da' diplomi.

La ringrazio del favorevole giudizio sulla sostanza de' Capitoli I e VI del Guglielmo 2° da me rifatti in questa seconda edizione. Sulle opinioni dell'Amari concernenti le colonie Monferrine e Lombarde, e la loro pretesa influenza rigeneratrice nell'isola, io credo avere, bene o male, detto quanto importava a smentirle. Ma (a parte degli onesti riguardi verso il mio predecessore) io ho scritto una storia, non una polemica: al mio assunto bastava dunque chiarire il vero, e affiancarlo de' dovuti argomenti contro le ipotesi e le asserzioni contrarie, senza scendere a una minuta confutazione che avrebbe trasformato il racconto in una dissertazione accademica. Tale, almeno, è stata la mia idea. Non pretendo dire che non si possa far di più nè meglio. Son certo anzi e m'aspetto d'imparar molte cose ov'Ella, come promette, voglia *ex-professo* trattare la materia nella sua Protostasi.

Per Cusa che vuole ch'io le dica?

Dopo avere due o tre volte preso la parola a ricordargli il di lei desiderio, ho dovuto convincermi che dalla parte sua non vi fosse nè piacere nè disposizione a dare il chiesto estratto. E non ho creduto d'insistere oltre.

Pel diploma della cittadinanza vo' a sollecitare Peranni, e spero ch'Ella rimanga quanto prima appagato.

Che le pare di queste carnificine che, nel mezzo della civile Europa, si compiono spensieratamente da due grandi nazioni, le quali si contendono appunto fra loro il vanto della civiltà come quello della potenza? E' bensì vero che, in contrapposto, abbiamo le declamazioni de' filantropi contro la pena capitale, anche quando si tratti di applicarla ad assassini come Troppman, e che abbiamo anche le leggi onde si puniscono in Inghilterra le sferzate un po' forti amministrate a' cavalli e i carichi troppo pesanti imposti alle bestie da soma.

Oh secolo XIX!...

Mi voglia bene e mi creda

Suo aff.mo
I. La Lumia

25

(XIII. 585)

Pal. 24 Sett. 1870

Stimatissimo Signor Cavaliere

Se non fosse per rispetto alla mia professione di Archivario vorrei gridare contro le pergamene, delle quali non mi è stato possibile trovarne una qui in Palermo che fosse atta a scrivervi sopra il suo diploma.

L'Università, tempo addietro, ne ritirò un certo numero da Torino: ora, esaurite, preferisce di rilasciare le sue lauree in carta reale. Poichè in Catania (com'Ella mi ha scritto) se ne trovano di buone, sono dunque costretto di ricorrere a Lei, anche in nome del Sindaco; e la prego di mandarne una, dirigen-dola al Sindaco stesso.

Avrà inteso da' giornali la morte del povero Emerico A-mari. In pochi giorni è finito di un male misterioso, che la scienza de' medici non riuscì ad indovinare. Che dolore per tutti i suoi amici e che perdita per la nostra Sicilia!

Mi voglia bene e mi creda

Suo aff.mo
I. La Lumia

26

(XIII. 609)

Palermo 30 Ottobre 1870

Riveritissimo Signor Cavaliere

Il comune amico Pitre mi ha recato il fazzoletto ch'Ella si è compiaciuta regalare all'Archivio; ed io l'ho fatto riporre in una busta munita della corrispondente epigrafe col nome del donatore per far compagnia agli altri fazzoletti della stessa specie che l'Archivio già possedeva. Chi sa?... ad altri cento anni quegli strani tessuti daranno da almanaccare a' nostri nepoti. Gradisca Ella intanto i più sinceri ringraziamenti per parte della Direzione.

A che punto è la stampa de' canti popolari? Io son desideroso di rileggere la prefazione co' novelli sviluppi ch'Ella vi avrà certamente arrecato intorno alle origini del nostro dialetto e della comune lingua italiana. A questo proposito, ha letto nel-

l'ultimo fascicolo della *Rivista Sicula* la versione del discorso di Hartwig premesso alle leggende siciliane raccolte dalla Gonzembach? Vi sono più granciporri che parole, e l'idea dell'Hartwig si riduce, in sostanza, ad una esagerazione dell'idea dell'Amari.

Circa allo *'ntaiuto* io sono sempre allo stesso punto, cioè non m'è occorso d'incontrar nulla ne' documenti che si avvicinino a quella parola. Che lo *'ntaiuto* possa equivalere a *velluto*, non ci troverei difficoltà per la parte storica; ma, filologicamente, mi parrebbe di scorgervi una certa stiratura, com'ebbi a manifestare all'amico Pitrè.

Qui nulla di nuovo tranne la imminente scopertura del monumento de' principi di Trabia e di Scordia nella chiesa di Santa Cita: lavoro dello scultore romano Obici, e la più goffa e misera e ridicola cosa che siasi mai veduta sotto il sole, benchè la famiglia vi abbia speso più di 50.000 lire.

Mi voglia bene e mi creda

Suo aff.mo
I. La Lumia

27

(XIII. 722)

Palermo 25 Sett. 1871

Riveritissimo Signor Cavaliere

Il trittico siracusano vuol essere davvero una bella cosa per la storia dell'arte nostra, ed Ella ha fatto benissimo a disotterrarlo e raccomandarlo alla cura de' viventi Siracusani. Quanto alla lettura e interpretazione dell'epigrafe, è un po' arduo il volersi arrischiare non avendo sotto gli occhi l'originale.

In ogni modo, la data con cui terminasse, secondo Capodici, la iscrizione latina, sembra potersi leggere 1334, benchè il millesimo si legga in un rigo più sotto e la lettera *M* sia preceduta da uno sgorbio che non avrebbe (secondo il *fac-simile* trasmesso) conosciuta significazione in paleografia.

Quanto alla epigrafe vernacola, pare che la lettura possa procedere così:

- 1 Comu andaru a lu templu San Iachinu e Sant'Anna.
- 2 Comu San Iachinu e Sant'Anna foru cacciati.
- 3 Comu si insertaru? a Porta Auria.
- 4 Comu andaru di fora a li pecuri.

- 5 Comu Sant'Anna parturiu a Nostra Donna.
- 6 Comu Sant'Anna e San Iachinu si priavanu.
- 7 Comu prisintaru a Nostra Donna a lu Templu.
- 8 Comu Nostra Donna chianau (acchianau?) a la scala di...

Lo esame delle rappresentazioni contenute ne' compartimenti del trittico potrebbe confermare questa lettura. Del resto, la stessa si combinerebbe colla leggenda relativa a Sant'Anna tratta dall'Evangelio apocrifo di San Giacomo e stampata da' Bollandisti 26 luglio: leggenda che, da me pregatone, il buon Padre Carini si è data la pena di consultare.

Il primo e secondo rigo della epigrafe troverebbero, infatti, il loro riscontro nelle parole della leggenda «Cumque in dedicatione templi Ioachim solitam oblationem faceret, respuit eum Isachar pontifex, eo quod sterilis esset...».

Il terzo rigo corrisponderebbe alle parole della leggenda: In cujus rei signum, inquit Angelus, uxorem tuam habebis mox ingressurus obviam Hyerosolymy juxta portam auream.

Il quarto rigo, nelle parole «Unde pudore affectus Ioachim ad pastores suos in pascua concessit, et post aliquot dies apparuit ei Angelus etc.».

Il resto va da sè.

Attendo ora la promessa fotografia del trittico della quale ringrazio Lei anticipatamente.

Gradisca il saluto di Silvestri, Starrabba e Carini. Cusa trovasi con la moglie in Germania.

Mi voglia bene e mi creda sempre

Suo aff.mo
I. La Lumia

28

(XIII. 729)

Palermo 29 Sett. 1871

Egregio Signor Cavaliere

In seguito al suo bigliettino del 20 trasmessomi da Silvestro ho fatto copiare alla Biblioteca la Relazione dell'Accademia de' Zelanti di cotesta, indicatami dalla S. V. E insieme a questa lettera le peverrà sotto fascia per la posta.

Voglio augurarmi ch'Ella gode sempre ottima salute, malgrado le bizzarrie della stagione che, in Palermo almeno, fa così

bruschi salti dal caldo al freddo e viceversa. Io, co' miei reumatismi, non ho troppo a lodarmene.

Mi voglia bene, e mi creda immutabilmente

Suo aff.mo
I. La Lumia

29

(XIV. 55)

Palermo 5 Aprile 1872

Egregio Signor Cavaliere

Ho fatto tra le carte consegnate dalla sciolta Soprintendenza Generale delle Censuazioni Ecclesiastiche rintracciare il materiale riguardante il fondo Sciarrelle nel Cincondario di Aci. E si è trovato che a 13 giugno 1871 il Sottoprefetto rimise alla Soprintendenza gli Atti relativi al fondo in parola meno i quaderni pel censimento che rimasero presso il Tribunale. Al 23 del mese stesso e dello stesso anno la Soprintendenza restituì poi gli Atti inviatile col precedente foglio. Dal che vede Ella bene che questa Direzione non può essere al caso di mandarle, come avrebbe desiderato, la chiesta copia della deliberazione della Commessione che dispose il Censimento. E bisognerà cercarla sia presso la Sottoprefettura di costà, sia presso la cancelleria del Tribunale, sia presso l'Archivio Provinciale di Catania.

Ella non mi dice parola nè della sua salute, nè de' suoi lavori. Della prima voglio augurarmi che proceda ottimamente, secondo il desiderio mio e di tutti i suoi amici. Quanto agli studi, non posso credere ch'Ella stia in ozio.

Oh perchè il barone Pennisi non ha condotto a termine il suo stabilimento balneario! Anzichè andare a Barcellona, come mi propongo di fare, verrei ad Acireale; ed oltre il vantaggio delle acque mi avrei quello del soggiorno in cotesta gentilissima e simpaticissima città, col piacere di essere a Lei vicino per una ventina di giorni.

Cedo la penna al mio collega Silvestri e la prego credermi

Suo Devot.mo
I. La Lumia

Stimatissimo Cavaliere

La ringrazio del suo ricordo e, benchè nulla mi dica della mia ultima lettera con la iscrizione e gli altri appunti relativi a Pietro Fullone, voglio credere che le sia stata recapitata dalla

posta. Quanto all'atto di nascita, le ricerche finora praticate non hanno condotto all'esito desiderato. I Sig. Starabba e Carini m'incaricano di rassegnarle i loro particolari ossequi. Il mio lavoro sarà continuato a cominciare dal fascicolo del corrente aprile. Ed il suo quando potremo ammirarlo? Accetti una stretta cordiale di mano del

Suo antico e aff.mo amico
G. Silvestri

30

(XIV. 185)

Palermo 23 Ottobre 1872

Riveritissimo Signor Cavaliere

Ricevuta la sua lettera del 20 m'indirizzai subito alla casa del signor Daita, Presidente della nostra Commissione di Antichità e Belle Arti. Per via incontrai Cavallari, e credetti bene di condurlo meco. Ad entrambi (salve le debite reticenze) lessi il capitolo della sua lettera relativo a' mosaici di Candela, ed aggiunsi le mie proprie osservazioni sulla necessità di provvedere e di fare. Ora il signor Daita mi accertò che, appena ritornato qui Salinas, fu stabilito fra lor due che avesse quest'ultimo scritto al barone Pennisi ad oggetto d'interessare vivamente il signor Candela, suo amico, per le disposizioni atte ad assicurare la conservazione de' mosaici; Salinas ha scritto, e alla prossima riunione della Comm.ne riferirà il risultato delle sue pratiche. Cavallari ha detto essersi da Candela, durante il suo soggiorno costà, promesso *formalmente* di costruire una tettoia per proteggere i mosaici, e ciò nel prossimo novembre, appena la insalubrità del luogo e le faccende agrarie di esso signor Candela glie lo avessero permesso. Ciò è quanto posso riferire a Lei, signor Cavaliere, in adempimento del ricevuto incarico. Ed intanto divido tutta la di Lei ansietà per la conservazione di reliquie così preziose.

Son lieto che il mio schizzo su' Romani e sulle Guerre Servili non le sia dispiaciuto. Ed attendo con impaziente desiderio ciò che Ella ha scritto sulla morte del nostro caro Musmeci.

Silvestri, Carini e Starrabba m'incaricano di ringraziarla in lor nome della memoria che serba di loro.

E mi voglia bene al solito e mi creda sempre

Suo Devot.mo e Aff.mo
I. La Lumia

31

(XIV. 189)

Palermo 30 Ottobre 1872

Egregio Signor Cavaliere

Le scrivo coll'anima commossa da' suoi bellissimi versi per la morte del povero Musmeci: commossa, dico, fino al pianto, e nel pianto non entrano cerimonie. Le fiere note vibrano accanto alle note più dolci: e la mesta elegia si alza talvolta alle tremende invettive di Dante e della mascheroniana.

Che vuole ch'io le dica circa a' mosaici? Parlerò e ripicchierò, ma non posso più altro.

La Sua ultima mi parla di un'altra annessa da consegnare a Pitrè. Ma io non l'ho ricevuta. Forse Ella avrà di fatto dimenticato di acchiuderla?

Silvestri, Starrabba, Carini la riveriscono

Suo aff.mo
I. La Lumia**32**

(XIV. 261)

Palermo 15 Aprile 1873

Riveritissimo Signor Cavaliere

Godo del suo ottimo stato di salute.

Rispondendo poi al quesito ch'Ella si compiace indirizzarmi nella cara sua degli 11, debbo dirle ch'io non posso credere la città di Megara compresa fra le 67 città che aprirono le porte a' Romani nella prima guerra punica: e ciò per la semplicissima ragione che si conosce come sia rimasta, pel trattato fra Gerone e i Romani, a farle parte del di costui regno con Siracusa, Acre, Leonzio, Eloride, Neto e Tauromenio.

Il giornale ossia la rivista col titolo *Archivio Storico - Siciliano* esce dalla scuola di Paleografia aggregata a questo Archivio, sotto la triplice direzione di Cusa, Carini e Starrabba. Io non ci entro che come uno de' collaboratori, essendo cosa tutta d'interesse privato de' tre benemeriti e coraggiosi intraprenditori. So che dovevano scrivere a Lei, invitandola ad onorarli anche della sua cooperazione, e mandandole il primo fascicolo, che, a quanto pare, non l'è ancora arrivato. Ella, quando lo avrà,

potrà leggervi delle buonissime e bellissime cose. Possa la difficile impresa aver successo, cioè possa avere lo spaccio necessario per coprire almeno le spese!

Carini le scriverà circa al castello di Calatabiano, e, fin da ora, la ringrazio per mio mezzo dell'amorevole offerta.

Sa che in maggio o giugno prossimo potremo passare vari giorni, a discorrere insieme a quattr'occhi? Dico ciò perchè forse sarò al caso di fare una cura di bagni costà nel nuovo stabilimento Pennisi.

Nel passato inverno sono stato male in salute; ma ciò non mi ha impedito di lavorare ardentissimamente a mettere insieme e coordinare i materiali per una futura storia del regno di Vittorio Amedeo 2 in Sicilia. Dopo la pubblicazione de' documenti fatta testè in Torino dallo Stellardi il compito è ora facilitato assai. E' storia di ieri, eppure tanto oscura e ignorata. Se Dio vuole, mi proverò io a scriverla; e riuscirà la men cattiva fra le cose mie.

Per carità, Ella mi comandi in tutto e mi affretterò a servirla; ma mi dispensi dell'aver che fare colla Commissione di Antichità e Belle Arti.

E' verissimo che io le son debitore di un esemplare del mio schizzo sulle Guerre Servili. Ma i pochi *estratti* ch'io m'ebbi, volarono via subito tra gli amici presenti che vollero pigliarseli. Io sapeva aver Ella già letto quel lavoro nella *Nuova Antologia*, tanto che me ne avea scritto parole amorevolissime. E mi sono lusingato, e mi lusingo ancora, di poterne spedir copia sopra una nuova edizione *riveduta e corretta*.

Gradisca i cordiali complimenti degli amici tutti di qui, e mi creda sempre

Suo devot.mo e aff.mo
I. La Lumia

33

(XIV. 281)

Egregio Signor Cavaliere

Parto intempestivamente senza dirle addio e senza abbracciarla come avrei desiderato.

Ma ho avuto una seconda notte orribile, e la insonnia prolungata è per me solita foriera infallibile di malattia.

Una malattia lungi dalla mia casa mi affliggerebbe per me

e per l'incomodo e il dispiacere che verrebbe a risultarne a Lei.

Se lasciassi partire inutilmente il vapore d'oggi, dovrei aspettare fino a Domenica e forse sino a venerdì.

Per carità, non mi accusi Ella, dunque, come scortese e *come ingrato*.

Ieri sera, quando ci congedammo io non avrei pensato per ombra a questa prematura separazione.

Ma io debbo dirle in queste poche righe, scritte in fretta e in furia che porterò sempre scolpite nel cuore le accoglienze non solo amorevoli ma veramente fraterne ricevute da Lei nel mio soggiorno in Aci. Si abbia Ella dunque la espressione della mia viva e sincera riconoscenza.

Sia cortese di presentare le mie scuse e i miei congedi alla di Lei signora moglie, alla nuora e al di Lei ottimo figlio. E vi unisca anche un bacio tondo e sonante per Nardino.

Se verrà Cavallari, voglia scusarmi anche con lui.

Le lascio il mio ritratto come ricordo perchè Ella pensi ad adempiere la promessa di mandarmi il suo.

I saputi mss. potrà consegnarli a Cavallari, che verrà, credo, direttamente a Palermo.

Un abbraccio, anzi cento abbracci. E mi scusi di nuovo e mi voglia bene sempre

Suo aff.mo Amico

I. La Lumia

Con questo biglietto restituisco i quattro tomi del Lippi.

34

(XIV. 289)

Palermo 21 giugno 1873

Egregio Signor Cavaliere

Appena arrivato qui, il mio primo pensiero è per Lei. Ella sarà certamente rimasto meravigliato della mia brusca partenza; ma io ho ceduto ad uno di que' movimenti di fantasia, che, senz'essere poeta, mi trascinano mio malgrado. Effettivamente, i miei disturbi nervosi del passato inverno si sono risvegliati con una certa intensità. Giunto poi qui jeri mattina, ho trovato non inopportuno il mio arrivo poichè ho trovato alquanto incomodata mia madre, benchè me lo avesse nascosto scrivendomi.

A Lei non posso ora che rinnovare le mie scuse pel mancato

congedo, e i miei vivissimi ringraziamenti per le gentili e cordiali accoglienze usatemi: e ripregarla anche di farsi interprete de' miei sentimenti presso tutta la di Lei egregia famiglia.

Ieri sera mio cugino Carini mi ha detto com'egli sperava, anzi tenevasi quasi sicuro, d'indurre il suo *arabico* professore a comunicarle la saputa platea.

La Società di Storia Patria (come ho saputo da Silvestri) pare che sia in buon cammino per costituirsi; e son lieto di sapere che vi prende attiva parte il bravo canonico Sanfilippo, che io ho voluto ad ogni modo (togliendolo all'ingiusto ostracismo) invitato tra i fondatori.

Spero, adunque, ch'Ella possa essere al caso di farvi la Sua lettura.

Ieri sera, come di ragione, sono stato anche presso il di Lei zio don Salvatore a dargli recenti notizie di Aci, di lui prediletto pensiero; e ho dovuto parlargli lungamente di Lei e delle cose sue.

Insieme a questa lettera le giungerà sotto fascia la fotografia del *Canaris* del Civiletti. Ma Ella non dimentichi ciò che le ho detto, quanto dire che la riproduzione fotografica sia riuscita molto inferiore all'originale.

Che dirà Cavallari quando, al suo arrivo in Aci, non mi troverà? Ella voglia farmi da avvocato presso il nostro irritabile, ma buono e schietto amico.

Mi voglia bene e mi creda sempre

Suo aff.mo
I. La Lumia

Nella fretta della mia partenza dimenticai di dire al Cavaliere nobile di respingere al mio indirizzo qui la lettera e i plichi che potessero giungere al mio indirizzo in Acireale per la posta.

Oggi stesso gli scrivo all'uopo.

Ma Ella mi farebbe favore segnalatissimo inviando il suo segretario a fare la stessa prevenzione all'ufficio postale.

35

(XIV. 306)

Palermo 11 Luglio 1873

Riveritissimo Signor Cavaliere

Due parole di risposta alla sua del 7 per dirle che nè io

ardirei nè saprei metter mano al suo lavoro per risecarvi e supplirvi l'occorrente, giusta la detta sua lettera: e però mi appiglio al partito di rimandarle sotto fascia l'originale perchè Ella faccia da sè e poi torni a spedirmelo.

Mi voglia bene intanto

Suo aff.mo
I. La Lumia

36

(XIV. 312)

Palermo 2 Agosto 1873

Egregio Signor Cavaliere

Ho passato all'*Archivio Storico Siciliano* il suo manoscritto, e ho fatto conoscere a' Signori Starrabba e Carini quanto Ella mi scrive circa agli *estratti*.

Al bravo Musso ho fatto arrivare la sua letterina, relativa all'incarico da compiere presso il Bandiera. Costui (come io avevo preveduto) ebbe pronto da spedire presso me il suo esattore ond'esser pagato de' numeri del giornale mandatimi. Ed io glieli buttai in faccia onde restituirli al suo principale.

Ho stretto il Carini per ottenere una risposta definitiva da Cusa circa la platea; e costui è tornato in mezzo co' soliti... *ma... se... forse...* per conchiudere che deve quanto prima partire, e che *vedrà e risolverà al suo ritorno*. Insomma pare evidente che non vuol farne nulla, e tale è il concetto formatore del Carini. Dio ci guardi dalle teste piccole e sofistiche e dalle anime grette, meticolose, gelose, sospettose e meschine! Se Ella sapesse come mi ha fatto e mi fa impazzire per la pubblicazione di questi benedetti diplomi Arabi e Greci, la quale in fin de' conti, dovrebbe premere più a lui che a me!

Il cholera si avvicina e ci minaccia più sempre. Quanto a me, vorrei pregarlo di usarmi personalmente la cortesia di tardare almeno fino all'anno venturo. Così potrei, in tutt'i casi, lasciar terminata la mia storia *Savojarda*, alla quale lavoro a tutt'uomo.

Gradisca i saluti di Silvestri, Carini e Starrabba, e quelli di Perez e di Meli, e voglia credermi sempre

Suo aff.mo
I. La Lumia

37

(XIV. 323)

Palermo 19 Agosto 1873

Egregio Signor Cavaliere

Mi dispenso dal riscontrare sugli articoli della sua lettera, a cui ha risposto o risponderà Carini. Io gli ho mostrato la detta lettera, e tocca a lui regolarsi conforme alle di Lei indicazioni.

Questa mattina sono stato presso lo scultore Anastasi a vedere il busto del cav. D. Salvatore anzi vi ho condotto meco Cavallari. Anastasi svisò il povero Musmeci, ma infine qualche aria di somiglianza ci è nel ritratto da lui modellato.

Questo preteso mezzo busto del cav. D. Salvatore potrebbe tanto rappresentare costui quanto lo scià di Persia o il curato Santa Cruz. E ciò è quanto posso dirle in proposito tanto a nome mio che di Cavallari.

Mi voglia bene e mi creda

Suo aff.mo
I. La Lumia

38

(XIV. 347)

Palermo 20 Sett. 1873

Egregio Signor Cavaliere

Innanzi tutto debbo una riparazione allo scultore Anastasi. Il suo primo ritratto del cav. D. Salvatore non era un ritratto, ma una testa qualunque che la buon'anima del nostro Agostino Gallo avrebbe potuto battezzare per quella di Anassagora o di don Calidonio Errante. Ma pare che le osservazioni fattegli abbiano prodotto un buon risultato, e la testa, per come si vede ora, è somigliante davvero. Sono stati al cav. D. Salvatore scemati un venti anni almeno; e Dio volesse che, come nella creta, gli si potessero scemare nello effettivo e reale suo corpo! Ma la somiglianza ci è, ed io ne ho attestato la mia soddisfazione non allo scultore, che non ho trovato nel suo studio, ma alla figlia di lui, che mi ha mostrato il busto.

Quanto alla iscrizione della Torre di Lampedusa, per quanto ci fossimo scervellati (io e gli altri amici) a cercare in libri o registri, non ci è venuto fatto di trovare il nome in essa iscrizione indicato.

La voce di *Capitano*, nel senso di Capitano di Giustizia, Capitano di Popolo, s'incontra in Italia (e ne' diplomi di Sicilia) sin dalla seconda metà del secolo XIII. Come titolo militare, indicante Capo di Compagnia o di Centuria, la più antica menzione che se ne trovi in Sicilia credo sia quella contenuta nelle Istruzioni delle *Milizia a piedi e a cavallo* della fine del secolo XVI. Non dico che non possa trovarsene una menzione anche più antica; ma io non la conosco nè la ricordo.

Tanto mi sono affrettato per la minaccia del cholera, che il mio lavoro sull'epoca Savoiarda è già compiuto. Se crepassi ora, vi mancherebbe l'ultima mano. Ma tant'è: il lavoro resterebbe.

Per la Società di Storia Patria, tra ambizioncelle, vanità, puntigli, malintesi, equivoci e pettegolezzi, le cose disgraziatamente vanno male. Io mi ero messo volentieri per gettarne le basi; ma ora, poichè non amo i tafferugli, preferisco di tenermi da parte.

I miei complimenti alla signora, alla egregia nuora, al figlio, e mi voglia bene al solito

Suo aff.mo Amico
I. La Lumia

39

(XIV. 353)

Palermo 2 Ottobre 1873

Egregio Signor Cavaliere

Io avevo trasmesso al Padre Carini la nota delle persone a cui Ella desiderava che si mandassero direttamente dalla redazione dell'*Archivio Storico* gli *estratti* della corrispondenza col prof. Holm. Or accadde che il bravo Musso venisse un giorno a trovarmi in Archivio, e che il barone Starrabba scorgesse in mano di lui un pacco di quegli *estratti* datigli dal Carini, i quali suppose essersi per l'appunto ritirati dal Musso onde farne la distribuzione voluta da Lei.

Credè perciò di far bene inviando a Lei per la posta gli *estratti* tutti che rimanevano: e quindi l'equivoco e l'imbroglione.

Secondo il desiderio da Lei espresso, eccole oggi il notamento delle persone che posseggono e di quelle che non posseggono l'*Archivio Storico*. Appartengono alla prima specie Galati, Di Giovanni, Pitre, Salomone, Salinas, Sanfilippo, Cavallari, Vigo Salvatore, Ardizzone, Perez Francesco. Alla seconda specie ap-

partengono Mortillaro, Di Marzo, Fraccia, Brolo, Perez Giuseppe, De Marchi, Amico, Geracello, Chiara. Ella, pertanto, si regoli secondo tali indicazioni.

Per Bartolomeo di Massaro si continuano le ricerche e la diligenza, ma un po' a tentoni non avendo alcun dato approssimativo. Quanto alle Epistole di Platone tradotte da N. Spata, ne ho chiesto a più d'uno de' nostri rivenduglioli; ma, in atto, non ne corre alcuna copia in commercio. Forse il di lui fratello Giuseppe potrebbe apprestarne taluna. Io però non ho più da un pezzo nè intendo più avere la menoma relazione con questo birbante, che un tempo, in questo Archivio, trattai non da impiegato ma da amico.

Credo di essermi adoperato con frutto a riporre in carreggiata la nascente Società di Storia Patria. E, se Dio vuole, si comincerà e si farà qualche cosa.

Ieri sera il Consiglio Comunale ha eletto Bibliotecario Capo della Comunale il Sac. Gioacchino Di Marzo, dispensando all'età e al concorso. Fu un atto di giustizia, e sono lietissimo di avervi contribuito per la mia parte.

Alla egregia nuora, che mi ha gentilmente onorato della sua commissione, voglia dire ch'io l'ho adempita presso il di Lei ottimo zio cav. Don Salvatore. Povero e venerando vecchio! L'anima esala tuttavia ultime generose scintille, ma le forze del corpo vengono meno ogni giorno ed egli se n'avvede, e presagisce non lontana la fine.

Starrabba e Carini rimangono avvertiti dell'ultima lettera ad Holm ch'Ella sarà per mandare alla loro *Rivista*.

Mi voglia bene e mi creda

Suo aff.mo
I. La Lumia

40

(XIV. 409)

Palermo 23 Gennaio 1874

Egregio Signor Cavaliere

Al barone Starrabba ho mostrato la sua del 18 affinchè egli curasse di farle arrivare costà i due ultimi fascicoli (riuniti) dell'Archivio Storico-Siciliano; e, per parte della Compilazione di quel periodico, le rispondesse sulla inserzione dell'altra lettera al dottore Holm. Nè dubito ch'egli sia per soddisfare a Lei prontamente.

Alla Nuova Società Siciliana per la Storia Patria io ho pagato e pagherò la mia contribuzione pecuniaria; ma al di là del danaro non intendo di contribuire nulla per due ragioni:

1 Perchè l'indirizzo preso non mi soddisfa punto;

2 Perchè io so lavorare poco in compagnia di altri, e il poco che ho fatto, l'ho fatto da me solo, e così intendo continuare *usque ad finem*.

Parlandole della detta Società, Ella vede adunque che io sono affatto spassionato; e quindi non dovrò parere sospetto quando le dico ch'Ella ha torto nel giudicare sinistramente l'obbligo imposto a tutti i socii indistintamente di pagare, a loro arbitrio, una tangente annuale. Fuori è così che si sostengono e prosperano simili istituti. Da noi la passata Società reggevasi ugualmente sulle contribuzioni annuali.

Il Comune di Palermo, come gli altri dell'isola, potrà e dovrà concorrere all'opera pigliando un numero di azioni. Ma sarebbe curioso il pretendere che, trattandosi di cosa che interessa tutta l'isola, la città sola di Palermo ne facesse le spese. La città di Palermo ha tanto da fare e da spendere per ciò che la interessa particolarmente: e il Don Chisciottismo d'immolarsi per gli altri è una malattia di cui la trista esperienza ha di già molto avanzato la guarigione.

Cercherò di vedere sollecitamente Musso per riferirgli ciò ch'Ella desidera circa alla 2ª edizione delle Epistole di Platone tradotte da Niccolò Spata e circa al busto in marmo del cav. Don Salvatore.

Anelo con vivo desiderio di leggere il suo lavoro *su' Lombardi*.

Perez ed io introducemmo nel Museo il cav. Fraccia: Ella pensi quindi se avrei potuto desiderare ch'egli riuscisse nel suo incarico. Ma in quasi otto anni non fece nulla — propriamente nulla — per l'organizzazione di quell'Istiutto; impedì che altri facesse per lui, e impiegò tutto il suo tempo in un battibecco perpetuo colla Commissione e con Cavallari. Il suo allontanamento se ha potuto, a me e ad altri, dolere per lui *come individuo* è senza meno da riguardarsi come una fortuna pel Museo e pel paese, il quale ultimo pone giustamente nel Musco così vivo interesse.

Nel prossimo fascicolo dell'*Archivio Storico-Italiano* di Firenze uscirà il mio 1º Capitolo sull'epoca Savoiarda.

Ed Ella mi voglia bene e mi creda sempre

Suo aff.mo
I. La Lumia

41

(XIV. 417)

Palermo 11 Febr. 1874

Egregio Signor Cavaliere

Il barone Starrabba mi ha assicurato di aver disposto per Lei la esatta spedizione dell'ultimo fascicolo dell'*Archivio Storico*: nè sa comprendere come non le sia pervenuto. Provvederà, in ogni modo, al rimedio, e questa sera stessa le scriverà.

Attendo, con vivo ardore i promessi quinterni della sua monografia su' Lombardi, e son certo di doverci imparare e ammirare molto. Quanto a qualche polemica cui possa dar luogo disparità di opinioni, Ella mi permetterà che coll'antico rispetto e coll'antico affetto io le esprima un mio desiderio: bramerei, adunque, che la discussione procedesse calma e temperata, in *guanti gialli*, per usare la sua frase. E (per tacere di tutt'altre considerazioni) mi basti accennare la convenienza di non dare, a chi ci vuol male a tutti, lo spettacolo di azzuffarci a vicenda tra noi Siciliani, tra coloro, in ispecie, che abbiamo moralmente in faccia al mondo la rappresentanza del paese nostro.

Quanto al mio nuovo lavoro storico, io non potrò avere il piacere di sommetterlo a Lei prima del novembre venturo. Uscirà in cinque successive dispense dell'*Archivio Storico-Italiano*, che vien fuori ad ogni bimestre. Ci vogliono adunque per la intera stampa dieci buoni mesi. E non è un bel modo di pubblicazione; ma pazienza, non volendo nè potendo rimetterci del mio.

Il di Lei zio Don Salvatore si trascina alla meglio, e non è poco alla sua età e con questo rigidissimo inverno che da due mesi e più ci tiene in mezzo alle nevi. Per quanto la di lui modestia voglia mostrarsi allarmata e confusa, si vede bene che in fondo al cuore egli rimane sensibile alla prova di affetto e alla distinzione che gli giunge inattesa colla scultura del suo busto in marmo. Per quanto egli ami Palermo e i suoi numerosi amici di qui, il suo pensiero è naturalmente rivolto sempre alla sua città nativa, e alle care memorie di altri tempi. E quando gli si parla di Aci e di chi oggi la onora più coll'ingegno e col nome, i suoi occhi brillano di soddisfazione e di orgoglio.

Manterrà Ella la sua promessa di passar per Palermo quando dovrà recarsi alla prossima esposizione di Trapani? Io lo spero con tutto il cuore.

Mi voglia bene e mi creda sempre

Suo aff.mo
I. La Lumia

42

(XIV. 465)

Palermo 15 maggio 1874

Egregio Signor Cavaliere

Ho ricevuto la prima parte del suo manoscritto, e aspetto il rimanente per aprirle chiaro e schietto l'animo mio.

Per oggi mi limito ad annunciarle il fedele ricapito, e per aggiungere che ho veduto presso Anastasi il busto in marmo, già terminato, del cav. D. Salvatore. Trattandosi di un lavoro eseguito sopra una fotografia, e per cui l'originale (attesa l'avanzata età) sarebbe stato di poco aiuto, mi pare che il risultamento sia piuttosto buono. Insomma, il di Lei venerando zio è ritratto come un po' meno inoltrato negli anni; ma l'aria del volto e la espressione è, più o meno, la sua. Il marmo è bellissimo, e, dal lato puramente artistico, la esecuzione è pregevole.

Credo che per quest'anno dovrò starmi contento a' bagni di mare del Sammusso e dell'Arenella, s'è pur vero che debba una volta venire la state, e che il clima della Sicilia (della Sicilia settentrionale almeno) non siasi tramutato in quello della Groenlandia.

Silvestri, Carini, Starrabba e gli amici tutti la salutano caloramente e riverentemente. Ed Ella creda sempre all'affetto del suo

vecchio amico

I. La Lumia

43

(XIV. 479)

Palermo 5 giugno 1874

Egregio Signor Cavaliere

Insieme a questa lettera Le perverrà il suo manoscritto sulle colonie Lombarde, che, secondo le sue istruzioni, acchiudo in un plico diretto al Signor Leonardo Vigo Fuccio Deputato al Parlamento. Quanto alle osservazioni ch' Ella richiede, ecco schiettamente ciò che mi credo in obbligo di sottomettere al di Lei giudizio.

Comincio da quella ch'io chiamerò la parte *personale* del

suo lavoro, per venire all'altra che dovrebbe costituire la sostanza ed il fondo. E le dirò che ho veduto con somma pena come la prima assorbisca e domini interamente la seconda.

Non presumo dar consigli a Lei; ma poichè Ella mi onora volendo ch'io Le manifesti le mie impressioni, non so nè debbo tacere. Un esame pieno, maturo e pacato dell'argomento: ecco ciò che il Pubblico avrebbe ragione ad aspettarsi da Lei. Le accanite polemiche non servono che a dar pascolo agli oziosi e a' maligni: ed Ella è certo lontana dal voler secondare il gusto di siffatta gentaglia. Mi tornano alla mente alcune belle parole del Foscolo, dove accenna a' *sacri doveri* che sopravvivono alla rottura delle antiche amicizie. Ella attesta la sua *riverenza* a quella per l'Amari, la quale è per Lei *come la reliquia di un tempio diruto*; ricorda l'Amari *come uno de' più antichi, amati e riveriti amici*; ma Ella converrà meco che tutto il tenore del suo scritto, e specialmente quella nota undecima, sta in perfetta antitesi a tali dichiarazioni. Io l'ho detto a Lei altra volta e qui mi giova ripeterlo: Le pare poi bello che dovessimo tra noi Siciliani, e tra noi soprattutto che, scrivendo e stampando, abbiamo la morale rappresentanza dell'isola nostra, offrire questo triste spettacolo di addentarci e dilaniarci a vicenda? E qual frutto daremo, in conclusione, per cavarne noi stessi, e quale onore sarà per tornarne al paese? Ella indirizza il suo lavoro alla Società di Storia Patria; ma può creder davvero che si trovi una riunione accademica, la quale dalle tranquille regioni delle ricerche istoriche ami scender con Lei in quest'arena bruciante di personalità, di recriminazioni e di accuse? Ella potrebbe fare a meno della Società, e stampare il suo lavoro a parte. Ma stia pur sicuro che il cordoglio con cui vedrei dal canto mio intavolarsi pubblicamente una discussione in così acerbi e violenti termini, sarebbe diviso, nel profondo dell'animo, da quanti amano la Sicilia, e nutrono rispetto per Lei come per l'Amari.

Passo ora al prof. Cusa. Io non rammento bene i minuti amminnicoli e le testuali parole della conversazione ch'ebbe luogo nell'Archivio in luglio del 1870; ma posso tuttavia ritenere per fermo che nemmeno Ella ne serbi preciso ricordo. Del resto, Ella versa in un grande equivoco. Il diploma della donazione del 1092 fatta da Ruggiero al vescovo di Catania (com'Ella ben sa) non si conserva in Archivio. Il Cusa, per privato suo uso, curò trarne copia in Catania e farne per proprio conto la versione italiana. Egli quindi rimaneva libero di darne o no comunicazione pria della stampa; nè in ciò aveva a che fare la pubblicità legalmente stabilita per tutte le carte storiche custodite dall'Archivio.

Se si fosse trattato di documento proprio dell'Archivio, Ella lo avrebbe avuto sotto gli occhi tantosto, senza bisogno d'interpellare il prof. Cusa, perchè nell'Archivio, finchè ci sto alla Direzione, dispongo io e non altri.

Circa alla sostanza del suo lavoro, è superfluo dirle che sono pienamente di accordo con Lei in quanto riguarda la importanza relativamente minima che nello svolgimento della civiltà siciliana all'XI e al XII secolo poterono avere, ed ebbero le colonie lombarde. A ciò che mi toccò di accennarne io medesimo nella seconda edizione del Guglielmo II, e a ciò che ne disse il Carini nella rassegna dell'opera dell'Amari, Ella aggiunge nuovi sviluppi e nuovi chiarimenti. Se non che mi permetterà di notare che per quanto sia vero che la denominazione di *Lombardi* risulti una sincope e una corruzione di *Longobardi*, e per quanto non riesca difficile spigolare ne' documenti e negli scrittori esempi del promiscuo uso di que' vocaboli, non è men vero che nel linguaggio comune, dal mille finoggi, sotto il nome di Lombardi si sono più propriamente intesi i popoli dell'antica Insubria e del Milanese moderno, cioè la massa degli antichi abitanti di origine latina o celtica misti â discendenti de' feudali commilitoni di Alboino: dovechè i discendenti anzidetti, senza dare il nome alla contrada, serbarono per sè nell'Italia meridionale fino da età più tarda il vecchio nome di Longobardi. A farsi un concetto de' Lombardi venuti in Sicilia sotto i Normanni non mi parrebbe poi molto acconcio evocare le immagini e le descrizioni de' barbari che in principio seguirono Alboino: dal VII all'XI secolo la fusione fra i Longobardi e i vinti Italiani, tra gl'Italiani e i Franchi susseguiti a' Longobardi era immensamente avanzata, anzi quasi affatto compiuta; Ella stessa riconosce che que' barbari *furono invisa e piccola aggiunta a' nativi*: ora, dopo quattro secoli, scomparse le primitive differenze reciproche, la primitiva barbarie cedeva il luogo alla civiltà, che, più o meno, ridestavasi per tutto in Italia; talchè que' Lombardi venuti in Sicilia erano Italiani del Settentrione, non superiori certo a' naturali dell'isola, ma nè Scandinavi nè Tedeschi: e lo stesso dialetto portato da loro ne' punti da loro occupati, e che vi sopravvive tuttora, è un volgare ispido ed aspro, ma certo è un volgare italico, non un linguaggio scandinavo nè tedesco. Come i Longobardi stanziati in Italia coll'andare del tempo e col volgere di due o tre generazioni divennero Italiani, così gli Arabi stanziati in Sicilia divennero Siciliani: e sotto questo riguardo trovo per la parte mia esattissime le nomenclature adoperate dall'Amari: che se si dovesse pensare altrimenti, non sarebbero nostri vanti quelli dell'arte arabica, della poesia e della

dottrina arabica al medio evo; anzi non sarebbero neppur glorie nostre quelle di Siracusa e di Agrigento, perchè i figli e i nipoti de' coloni ellenici non dovrebbero, alla stessa stregua, riputarsi Siciliani. Sotto gli Arabi e al giungere de' Normanni l'antica *nazione siciliana*, cioè la moltitudine degli antichi abitanti di origine italica o greca, senza dubbio esistea numerosa: esistea colle ricche naturali attitudini, con qualche meschino residuo di tradizioni dell'antica cultura, ma non era tale per certo da operar per sè solo, quasi ad un *fiat*, il miracolo dello stupendo incivilimento dell'età normanna; e il vero si è che quel miracolo non fu opera nè de' coloni Lombardi, nè degl'indigeni esclusivamente, nè di alcun popolo o di alcuna schiatta in particolare: fu il risultato di que' diversi e disparatissimi elementi che s'incontrarono in Sicilia, si armonizzarono e agirono di concerto: fra i quali, in rapporto all'amministrazione, all'agricoltura, al commercio, all'architettura e al sapere bisogna pur riconoscere la splendida parte avuta dell'elemento arabico. Tale è il concetto che io ho cercato di svolgere nel Guglielmo II, e tale è quello dell'Amari, con cui (tranne la soverchia influenza da lui attribuita più o meno alle colonie Lombarde) son lieto di trovarmi di accordo. E per la stessa ragione non posso trovarmi di accordo con Lei laddove dà lode a Ruggiero non solo di aver vinto, ma *ricacciato oltremare i Musulmani e le loro leggi*, che invece rimasero e concorsero alla fortuna e floridezza del nuovo Stato.

Queste, nel modo mio di vedere, costituirebbero le principali discrepanze dalle idee esposte nel suo lavoro. Potrei aggiungere qualche altro particolare, come la fede da Lei tuttora concessa alle famose carte di Arborea, la di cui falsità trovasi oggi tanto diffinitivamente giudicata dalla dotta Europa quanto la impostura del Vella. Per la iscrizione della torre di Lampedusa l'epoca non mi parrebbe affatto accertata. E non posso neppur sottoscrivere alla di Lei opinione ove dice che i Normanni *nè poco nè molto influirono sulla lingua*, come neppur sottoscrivere a quella dell'Amari circa allo scarso numero de' feudatarii e de' venturieri di Normandia e di Brettagna passati nell'isola al seguito e sotto la protezione della Casa di Hauteville, quando sono tanti i vocaboli e i modi francesi rimasti nel nostro dialetto, i quali non possono certamente riferirsi a' diciassette anni di tirannia Angioina. Il nominare la tirannia Angioina mi fa sovvenire del Procida, da Lei tratto in mezzo alla quistione delle colonie Lombarde; ed anche qui debbo dichiararle il mio dispiacere di trovarmi dissenziente da Lei, e niente affatto convertito da' postumi apologisti del vecchio medico e barone salernitano.

tra cui il De Renzi che (meno gli occhiali) ha voluto farne un Cavour di sei secoli addietro.

Le ho parlato da leale amico e col cuore in mano: però non avrei saputo fare altrimenti, nè Ella avrebbe saputo aspettarsi altro da me. Mi avveggo intanto che questa lettera è già troppo lunga: e do fine pregandola di volermi bene al solito.

Suo aff.mo
I. La Lumia

44

(XIV. 480)

Palermo 8 giugno 1874

Riveritissimo Signor Cavaliere

L'egregio signor Zanardelli, Deputato al Parlamento, viene a visitare e studiare la nostra Sicilia; e il suo concittadino ed amico, il bravo professor Guerzoni ch'è anche mio amico, vuole ch'io lo presenti a Lei.

In Lei potrà lo Zanardelli apprezzare da vicino uno degli uomini che più onorano l'isola nostra. E poichè, malgrado la stagione non molto avanzata, ha egli in animo di accingersi alla salita dell'Etna, Ella potrà essergli cortese di consigli e di aiuti.

Son certo ch'Ella farà con vero piacere questa conoscenza. E la prego a credermi sempre

Suo aff.mo
I. La Lumia

45

(XIV. 507)

Palermo 9 Luglio 1874

Egregio Signor Cavaliere

Io non conosco di persona il Signor Zanardelli. Conosco il prof. Guerzoni che mi parlò di lui con vantaggio, e mi pregò di fare pel suo amico una lettera di raccomandazione a Lei. Non comprendo ora come, dopo aver mostrato un desiderio sì vivo, lo Zanardelli siasi contentato di lasciar la lettera al guardaporta senza darsi la briga di tornare. Il Guerzoni non viaggia seco, anzi, pel momento, non è nemmeno in Sicilia, ma a Brescia ov'è nato.

Ella, rendendo giustizia alla sincerità delle intenzioni, non ha sgradito la franchezza delle mie parole a proposito del ms. inviatomi: ed io ne La ringrazio cordialmente. Quanto alla Società di Storia Patria, se non glie l'ho detto prima, posso dirle ora che io non ho colla stessa da un pezzo altra relazione che di *semplice socio contribuente*. Mi pare che siasi posta in una via da non fare e non conchiuder nulla: e poichè non son nato con vocazioni arcadiche, e prettamente accademiche, ho mandato la mia rinuncia a membro del Comitato Direttivo.

Ella non sembra molto contenta del busto eseguito da Anastasi. Io non sono entusiasta dello scultore; ma, quanto al busto del di lei zio, se la somiglianza non è perfetta colla fotografia di otto o dieci anni fa, ciò è avvenuto appunto perchè lo scultore ha voluto oggi ritrarre a preferenza dall'originale avuto sotto gli occhi. E l'originale, pur troppo, scade e si consuma l'un di più che l'altro. Il corpo è cadavere: sopravvivono solo il cuore e la mente. Quand'io gli parlo de' suoi luoghi natali, quel discorso sembra rianimarlo di un tratto. E, malgrado le proteste detategli dalla modestia, è lieve il comprendere che quest'ultimo attestato di memore affezione, che gli viene da Lei, lo ha intimamente commosso e gli ha fatto piacere.

So, così vagamente da' giornali, di certe baruffe insorte tra Nunzio Morello, e l'avv. Morvillo a proposito dell'ultimo concorso di scultura intimato dal Municipio. Vi sono state stampe e controstampe piene di contumelie reciproche. E sono queste forse le *ruggini* ch'Ella ha sospettato e creduto intravedere.

Io avrei amato anche in quest'anno fare una corsa a' bagni di costà; ma mi è stato impossibile. Verrà invece il mio amico prof. Luigi Sampolo, genero della compianta baronessa Rosina Muzio Salvo: e questa compagnia sarebbe stata per me una tentazione di più.

Mi conservi il suo affetto e mi creda sempre

Suo aff.mo
I. La Lumia

46

(XIV. 526)

Palermo 3 Agosto 1874

Egregio Signor Cavaliere

Dall'amico prof. Sampolo ho avuto nuove di Lei e il suo plico e la sua lettera. Oh quanto ho invidiato al Sampolo il bene

di aver potuto passare alcuni giorni nella di Lei compagnia! Egli è qui, incantato di Acireale e di Lei.

Il manoscritto contenente la nuova lettera al prof. Holm si è da me passato subito a' Signori Carini e Starrabba, che ne adoreranno il loro *Archivio Storico Siciliano*, e m'incaricano intanto di presentare a Lei i propri saluti. Gli altri due manoscritti si sono da me spediti colla stessa celerità al Signor Girolamo Ardizzone, da cui attendo risposta. Quando alla lettera a Pitre su Pietro Fullone, non credo ch'egli possa incontrare la menoma difficoltà a inserirla in appendice del suo giornale. Qualche dubbio ho per l'articolo su' Canti Popolari, attese le scappate politiche. Stiamo, in ogni modo, ad attendere la risposta.

Con Sampolo cercherò di vedere la moneta di *suola*, che si dice posseduta dal Gambino: se è genuina ed autentica, sarà davvero un fatto di grande importanza.

Colla Commissione di Antichità e Belle Arti io non ho più nè voglio avere la menoma ingerenza. Ho mandato la mia rinunzia al Ministero. Il Presidente Ugdulena ha fatto lo stesso, in seguito ad un violento alterco avvenuto tra noi. Ugdulena è un pazzo da rinchiudere, e nella Commissione si sono trovati accanto a lui, e rimangono tuttora, de' birbanti matricolati. Alla larga! dico. E ne ho abbastanza all'Archivio e al Municipio per non impicciarmi anche di archeologia e di archeologi.

Ella, quanto al busto del di Lei zio, sembra dispiaciuto soprattutto che siasi fatto col pieduccio anzichè ad erma. Posso dirle però che ques'ultima forma sembra oggi quasi eliminata nell'arte: e quanti busti si sono in questi ultimi tempi scolpiti qui a Palermo, e collocati alla Villa, al Palazzo Pretorio e a San Domenico, sono tutti col pieduccio.

Nient'altro per oggi, e tornerò a scriverle dopo la risposta di Ardizzone.

Suo aff.mo
I. La Lumia

47

(XIV. 531)

Palermo 5 Agosto 1874

Egregio Signor Cavaliere

In punto il signor Girolamo Ardizzone ha lasciato il mio ufficio, dove è venuto personalmente a recarmi la sua risposta.

Egli è ben lieto d'inserire l'articolo su Pietro Fullone, di

cui nel Giornale di oggi stesso uscirà la prima parte. Seguirà il resto in due numeri successivi. E saranno mandate a Lei dieci copie del giornale.

Per l'articolo su' Canti Popolari ha fatto le difficoltà da noi prevedute. E il peggio si è che nè lui nè io sappiamo trovare altro giornale in Palermo, ove possa aver luogo la inserzione. Il ms. è tornato presso di me, ed io lo tengo a Sua disposizione.

Fo punto perchè è tardi, e mi preme impostare la lettera.

Suo aff.mo
I. La Lumia

48

(XIV. 545)

Palermo 17 agosto 1874

Egregio Signor Cavaliere

Non meno di Lei sono desiderosissimo di vedere la moneta di cuoio che ha detto di possedere il signor Gambino. Ne ho replicatamente parlato al prof. Sampolo, e aspetto da lui la indicazione del giorno e dell'ora per fare insieme questa visita.

Per l'articolo su' Canti Popolari qui non c'è proprio dove dar di capo per istamparli. Vi è qualche giornale che forse s'indurrebbe alla inserzione; ma il sesto, i caratteri, la carta non converrebbero a Lei sicuramente e poi, di que' giornali, qual puzza di Borbonico, qual d'Internazionalista, e il nome del cav. Lionardo Vigo vi si troverebbe assolutamente fuori luogo. Insomma, l'unico partito sarebbe (secondo me) di stampare a parte l'opuscolo, sia qui, sia a Catania, come possa meglio convenirle. Ardigzone ne disse anzi una parola a Pedone - Lauriel; ma quell'ebreo, ingolfato pel momento in altre speculazioni, ha detto di non trovarsi al caso. Per non aver da fare con lui io, per una ristampa del lavoretto sulle *Guerre Servili* ho preferito il Loescher di Torino, e per l'altro lavoro sull'epoca Savoïarda, il Vieusseux di Firenze.

Avrà letto la risposta di Pitrè alle lettere su Pietro Fullone. Egli mostra un certo dispetto perchè non gli si fosse, pria della stampa della di Lei lettera, mostrato il manoscritto; ma io come avrei potuto fare? Se gli avessi detto che quella lettera era in ms. presso di me, e se in *mio nome* lo avessi invitato a venire a leggerla nelle mie mani, sarebbe parsa una cosa fatta da me a di Lei insaputa e forse contro la di Lei volontà: e non avrei vo-

luto espormi ad un sospetto di questo genere. D'altra parte, potevo mai dirgli ch'Ella, permettendo la lettura, mi aveva espressamente inculcato di non lasciare nelle di lui mani il ms. come avrebbe potuto facilmente richiedere? Preferii dunque far presto, e mandare senz'altro il ms. ad Ardizzone. Per altro, il Pitre è da Lei trattato con tutt'i riguardi, per come si merita; nè la disparità di opinioni fa torto all'amicizia.

Mi voglia bene e mi creda

Suo aff.mo
I. La Lumia

49

(XIV. 549)

Palermo 21 agosto 1874

Egregio Signor Cavaliere

Il prof. Sampolo mi ha richiesto il ms. del suo articolo su' Canti Popolari Politici per provare di farlo inserire nelle Effemeridi del Di Giovanni, Pitre e Salomone.

Io amo e rispetto il Sampolo; ma in questo affare non intendo far nulla senza di Lei espressa disposizione. Voglia Ella dunque scrivermi in proposito e *sollecitamente*, poichè il comune amico mi stringe, ed io vo schermendomi con vani pretesti.

Non occorre più ch'io mi rechi a vedere la supposta moneta di cuoio del Gambino, de' tempi di Guglielmo I. L'hanno già vista il Sampolo e il Di Giovanni; ed è semplicemente una marca di congeria che porta queste precise parole: *V. Gachard a Tours*. E pensare che quel Gambino vantavasi di possedere un gioiello di numismatica!

Mi voglia bene, non mi faccia aspettare la sua risposta e mi creda

Suo aff.mo
I. La Lumia

50

(XIV. 556)

Palermo 2 Sett. 1874

Egregio Signor Cavaliere

Sampolo tasterà il terreno per avere o no la certezza della immediata inserzione del saputo scritto nelle Effemeridi Sicilia-

ne. Dietro i risultamenti di tale esplorazione ci regoleremo in conseguenza io e lui. Intanto avendo egli mostrato desiderio di leggere e ammirare il di Lei lavoro, glic l'ho passato *confidenzialmente*.

Il sonetto è veramente bello, e il di Lei zio dovrebbe rimanerne commosso.

Per la quistione di Pietro Fullone io inclino al di Lei avviso, perchè mi pare che la testimonianza chiara e precisa, de' contemporanei debba, in fin de' conti, valere più di tutte le sottili argomentazioni che possiamo far noi, venuti due secoli dopo.

La regina, intorno a cui mi sfuggì la postilla contenuta nella sua penultima lettera, è Giovanna figlia di Ferdinando il Cattolico e madre di Carlo V. Il cenno ch'io ne do è nel secondo volume de' miei Studi Storici a foglio 82, Cap. I del lavoro sull'epoca di Carlo V.

I relativi documenti furono testè scoperti e studiati e pubblicati per opera del signor Bergenroth, che li trovò negli archivi di Simonças in Ispagna.

Mi voglia bene e mi creda sempre

Suo Dev.mo
I. La Lumia